







ESTRATTI DELLE

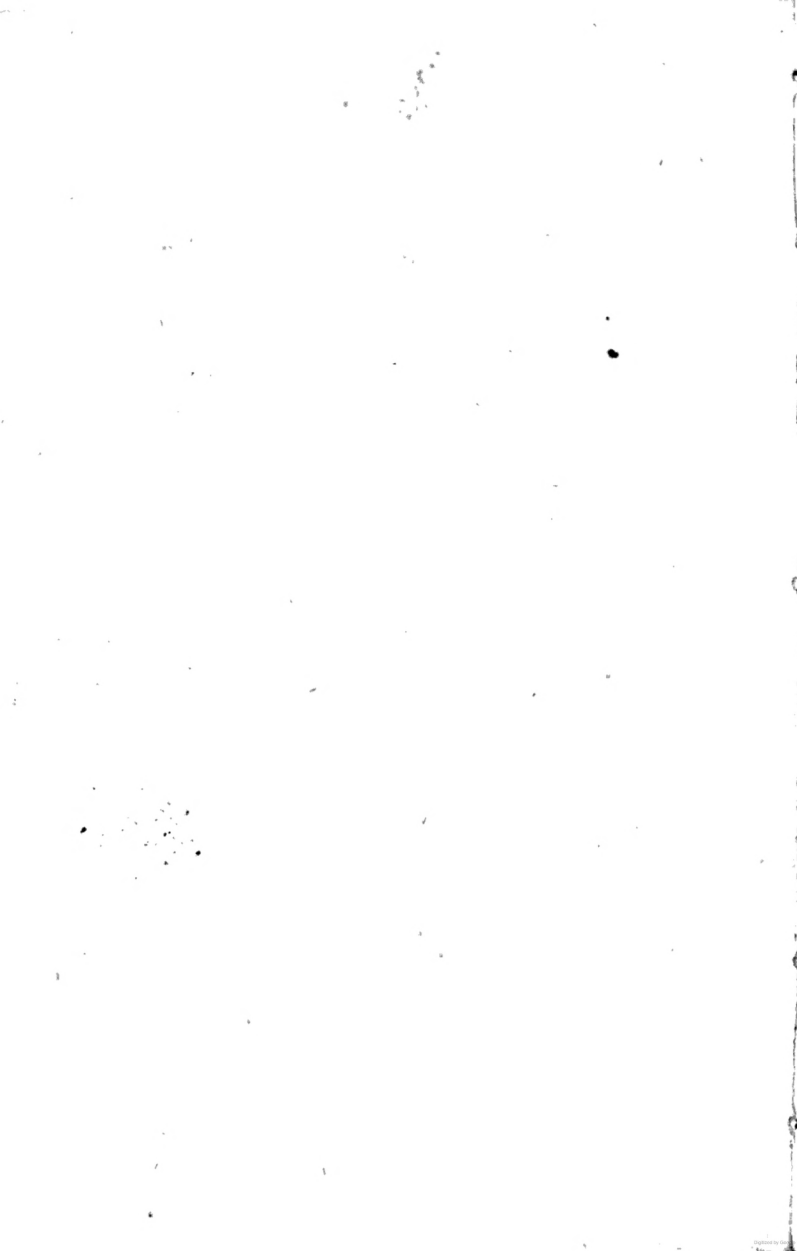
M E M O R I E

del Principe

DI

Talleyrand-Périgord





ESTRATTI DELLE
MEMORIE

DEL PRINCIPE DI
TALLEYRAND-PÉRIGORD

già Vescovo d'Autun

Membro dell'Assemblea nazionale, Ministro, Ambasciatore,
Principe sovrano di Benevento,
Vice-grande-Elettore e gran Ciambelano dell'Impero,
Senatore, Principe, Pari, gran Ciambelano di Francia,
grand'Aquila della Legion d'Onore,
Cavaliere dello Spirito Santo, del Toson d'Oro, ec. ec.

RACCOLTI E ORDINATI
dalla Signora Contessa O... di C...

AUTRICE DELLE
MEMORIE D'UNA DONNA DI QUALITÀ
PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
di A. Piazza.

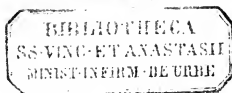
TOMO II.

Seconda Edizione

MILANO

TIPOGRAFIA e LIBRERIA PIROTTA e C.

Dicembre 1840.



. . . *Tempori aptari decet.*

(SEN. *Med.*, at. II, sc. 2.

ESTRATTI DELLE

MEMORIE

DEL PRINCIPE DI

TALLEYRAND-PÉRIGORD

Capitolo primo.



Ciò che avrei dovuto fare. — Perchè nol feci. — Mia posizione pubblica nell'anno 1789. — Stati generali. — Ostacoli successivi alla loro convocazione. — Furono ogni volta chiamati sotto una nuova forma. — I tre ordini. — Come si ottenne il raddoppiamento del terzo stato. — Opuscolo di Sieyès. — Composizione numerica degli Stati generali nel 1789. — Particolari sull'ordine del clero. — Su quello della nobiltà. — Perchè la presidenza cadde sul duca di Lussemburgo. — Ritratto di questo signore. — Riflessioni emergenti dal soggetto. — Ritratto del conte di Mirabeau. — Ritratto di Silvano Bailly. — Chapelier. — Target. — Barrière. — Bernave. — Ramel. — Treilhard. — Tronchet. — Desmeuniers. — Dodelay d'Agier. — Mounier. — Propositi di Napoleone che lo riguarda.



no. — Camus. — Rabaud Saint-Étienne. — Emery. — Pétion. — Merlin. — Detto dell'imperatore sul conto di lui. — Massimiliano Robespierre. — Ritratto di Boissy-d'Anglas. — Ritratto di Lanjuinais. — Questi e il conte Fabre de l'Ande erano, secondo Napoleone, i tre uomini senza macchia della rivoluzione.

Scorsa è la mia gioventù; entro in una vita novella. Oh, davvero, che se, in vece di lasciarmi traviare dalla filosofia alla moda, avessi esaminato l'altezza a cui si solleva chi è destinato all'episcopato; se mi fossi ben persuaso essere la cura delle anime la più importante di tutte le altre, e dopo il vescovo non esservi che un sol uomo, il papa; se avessi fatta mia l'eminenza di queste funzioni, se ne avessi assunta la gravità, l'energia e la fede, la mia esistenza sarebbe stata bensì pel corso di alcuni anni travagliata; ma, dopo la tempesta rivoluzionaria, mi sarei trovato, per molti anni ancora, in pace con Dio, cogli uomini e con me stesso.

Ma, per disgrazia, io mi era collocato fra que' ciechi i quali credono d'essere i soli a camminar nella via de' lumi e della

verità; l'umana saviezza, falsa, ingannatrice, induce in errore ed accieca spingendo alla caparbieta ed all'orgoglio. Una parte dell'alto clero francese era imbevuta di false massime, e fu visto smarrirsi, in sul volgere di sua carriera, perfino il venerabile arcivescovo di Vienna, Lefranc di Pompignan, che avea passato la vita a combatterle con valore e con gloria.

Giovane e oscuro abate come io era, mi vidi a un tempo istesso membro degli Stati generali del regno e vescovo d'Autun. La religione, la politica e le varie diramazioni di questa, l'economia e l'amministrazione stavano per dipendere, in parte, dal modo col quale le avrei risguardate; ma, oimè! legato a tutti i parlatori, veri spiriti visionarii, uscii dalla diritta via, e il mio esordire sulla scena del mondo fu un'apostasia scandalosa. Non iscrivo queste Memorie per giustificarmi de' miei errori, ma sì bene per accusarmene, e qualche volta per difendermene.

Erano scorsi cento settantacinque anni dopo l'ultima convocazione degli Stati generali, nel 1614. Nè Maria de' Medici, nè

Loynes, nè Richelieu, padroni durante il regno di Luigi XIII, si erano dati pensiero di mettersi al cospetto di questo triplice corpo, del quale la Corte temeva l'onnipotenza. Sotto la reggenza d'Anna d'Austria si parlò spesse volte di chiamare gli Stati; ma il cardinal Mazarino usò della propria preponderanza per lasciarli nel loro nulla, donde Luigi XIV, fatto maggiore di età, non pensò a ritrarli. Una o due assemblee dei notabili furono riunite in vece degli Stati generali; ecco tutto ciò che si fece.

Regnante Luigi XV, il Governo qualificò col nome di fazioso chiunque osasse parlare di codeste assemblee sovrane; e Luigi XVI era già salito al trono, quando l'inetto Brienne, volendo sostituire ai Parlamenti qualche altro corpo morale, imaginò una ridicola corte denominata *plenaria* (1); si guardò bene per altro dal convocare gli Stati generali; e all'epoca di sua caduta, alta-

(1) Veramente le corti che i Francesi chiamavano *plénières* erano quelle assemblee solenni che tenevano i principi, o nel giorno di qualche grande festa, o quando volevano dare qualche magnifico torneo.

mente sdegnato della propria disgrazia, stimò non poter meglio vendicarsi di tutti, (poichè i fischi erano universali) che presentandoci di questo nuovo *vaso di Pandora*. Ho già detto che il suo ultimo atto d'autorità fu l'ordine reale che convocò gli Stati generali pel 5 maggio dell'anno 1789.

La chiamata degli Stati era una necessità; dei Parlamenti e di alcuni vescovi in fuori, la Francia intiera volevali, aspettavali anzi impaziente: ho fatto conoscere altrove il perchè.

Ogni convocazione di questo corpo rappresentante la nazione erasi effettuata dietro particolari disposizioni; non ci avevano leggi che regolassero il numero dei membri, o che stabilissero in qual proporzione i tre ordini dovessero esser chiamati. Quindi libertà piena al sovrano su questo fatto, il quale ciò non pertanto avrebbe dovuto essere stabilito sovra una base durevole.

La nazione era rappresentata da tre caste ossia ordini: il clero, la nobiltà, la plebe, indicata per civiltà col nome di *Terzo*

Stato. La prudenza non consentiva che quest'ultimo potesse lottare da solo contro gli altri, e conveniva per ciò non permettergli che un numero di deputati presso a poco eguale a ciascheduno di quelli dei due primi ordini. Ma i novatori rispondevano, e non senza ragione:

« Calunniate voi la parte più conside-
« revole del popolo? Forse il Terzo deve
« essere sedizioso? Avete fatto tanto ma-
« le da temerlo con fondamento? Contate
« appena trentaseimila famiglie nobili; il
« clero, in tutti i varii suoi rami, non ol-
« trepassa le ottantamila persone; i due
« primi ordini non rappresentano certamen-
« te un milione di cittadini; e i ventitrè
« milioni del terzo stato non potranno avere
« un numero di deputati maggiore degli
« altri due? è ragionevole? è giusto? Il
« clero non paga nessuna imposta, il suo
« dono gratuito è una miseria, raccoglie
« anche le decime, peso esorbitante nelle
« campagne. La nobiltà, personalmente,
« non è sottomessa a tassa; quasi tutte le
« sue terre ne sono immuni. Il terzo or-
« dine all'opposto deve le gravezze per tutti

« i suoi possedimenti; deve alla dogana
« come negoziante o come industriale; ed
« esso, che costituisce da solo la ricchezza
« del fisco, non dovrebbe ottenere verun
« vantaggio? »

Il libro dell' abate Sieyes, intitolato il *Terzo Stato*, finì di risolvere la controversia. Necker richiamato al Ministero, Necker il quale accarezzava l'idea balorda che il popolo, per riconoscenza e per convinzione del suo ingegno, dovesse sceglierlo come regolatore, determinò Luigi XVI a concedere al terzo ordine la doppia rappresentanza, vale a dire una rappresentanza eguale a quella dei due primi ordini uniti insieme.

Questa determinazione piacque molto agli innovatori, ai quali sembrava vedere da quel momento prevalere il dominio delle idee sané; imperocchè eglino punto non esitavano a credere che la parte minore dell'ordine della nobiltà, la maggiore dell'ordine del clero, e quasi tutta la cifra del popolo, avrebbero formato insieme una tal massa di voci unite, in forza di cui tutte le deliberazioni sarebbero state ottenute

dagli enciclopedisti: essi non s'ingannavano.

Ecco in qual modo venne composta questa famosa assemblea: ORDINE DEL CLERO, *quarantaquattro* prelati in sede di vescovo; *cinquantadue* canonici, vicari-generalì, professori; *ducento cinque* curati; *sette* monaci o canonici regolari; TOTALE, *trecento diciotto*. ORDINE DELLA NOBILTÀ, *duecento sessantasei* gentiluomini di spada (1); *diciannove* magistrati dei tribunali superiori; TOTALE, *duecento ottantacinque*. ORDINE DEL TERZO STATO, *quattro* preti senza esercizio pubblico (Sieyes del numero), *quindici* nobili o amministratori militari (la qualità di plebeo non era necessaria ai deputati del terzo stato; il mandato, concesso e accettato, formava diritto a sedere per un uomo del popolo); *ventinove* magistrati municipali; *due* magistrati dei tribunali supe-

(1) L'ordine della nobiltà fu inferiore di numero a quello del clero; il che provenne da ciò, che la nobiltà di Bretagna e di qualche podesteria, non approvando la convocazione degli Stati generali, si rifiutò d'intervenirvi, ritenendo che la sua lontananza avrebbe annullato le operazioni.

riori; *cento cinquantotto* magistrati subalterni, ossia ufficiali di giudicatura; *duecento quattordici* avvocati, procuratori e notai; *cento settantotto* possidenti o negozianti, *dodici* medici; *cinque* finanzieri o amministratori; *quattro* letterati; TOTALE, *seicento ventuno*; TOTALE dei due primi ordini, *cinquecento novantatrè*. TOTALE GENERALE dei tre ordini, *mille duecento quattordici*.

Nell'ordine del clero si distinsero due cardinali: monsignor di La Rochefoucauld, arcivescovo di Rouen; il principe Luigi di Rohan, vescovo di Strasburgo; gli arcivescovi d'*Aix*, Boisgelin, d'*Arles*, Dulau, di *Bordeaux*, Champion di Cicé, di *Bourges*, Puysegur, di *Damasco*, Bernis, *in partibus infidelium*, coadintore d'Albi, di *Reims* (mio zio), di *Rouen*, cardinale di La Rochefoucauld, di *Tolosa*, Brienne-Loménie, di *Tours*, Conzié, di *Vienna*, Pomignan.

I vescovi deputati furono: *Agen*, De Bonnac; *Amiens* De Machault; *Angoulême*, D'Albignac; *Autun*, io; *Auxerre*, Champion di Cicé; *Bajona*, Pavée di Villevicille,

Bazas, *Saint-Sauveur*; *Beauvais*, *La Rochefoucauld*; *Cahors*, *Nicolaï*; *Châlons*, *Clermont-Tonnerre*; *Chartres*, *Lubersac*; *Clermont*, *Bonnal*; *Condom*, *Anteroche*; *Conseran*, *Lastic*; *Coutances*, *Talaru*; *Dijon*, *Merinville*; *Laon*, *Sabran*; *Limoges*, *D'Argentré*; *Luçon*, *Mercy*; *Lidda*, in *partibus infidelium*, *Gobel*; *Mans*, *Jouffroy*; *Montauban*, *Breteuil*; *Montpellier*, *Malide*; *Nancy*, *Lafare*; *Nismes*, *Courtoi*; *Oleron*, *Villontraye*; *Perpignano*, *D'Esponchez*; *Poitiers*, *Saint-Aulaire*; *Rodez*, *Colbert*; *Saint-Flour*, *Ruffo*; *Saintes*, *La Rochefoucauld-Bayers*; *Strasburgo*, *Rhoan*; *Uzès*, *Béthizy*. Del patriato ecclesiastico vi erano l'arcivescovo duca di Reims, i vescovi di Beauvais, di Châlons, di Laon e Langres. Mancava Noyon. Ho dimenticato, fra gli arcivescovi, il signor di Juigné, alla sede di Parigi, duca secolare di Saint-Cloud.

L'ordine della nobiltà contava pochi duchi e pari: si notò che De Crussol, duca d'Uzès, primo pari di Francia, non era stato nominato. Il più importante di tutti fu il duca di Lussemburgo, figlio del maresciallo di Francia duca di Lussemburgo,

e di madamigella Colbert Seignelay, sua prima moglie, nato il 9 dicembre 1734. La sua gioventù fu leggera; egli non fece strepito nè come uomo di grande esperienza di mondo, nè come soldato; ma onesto, probo, gentile, di bell' aspetto e di maniere signorili, godette, procedendo innanzi cogli anni, della stima dovuta alle doti particolari dell' animo suo.

La scelta fatta dall' ordine della nobiltà, indicava in certo modo questo signore per la sua presidenza; una podesteria dal mezzodì (Tartas) aveva nominato il conte d'Artois; ma il re non permise al proprio fratello di accettare l' incarico. A Crespy la nobiltà diede il mandato al duca d'Orléans, il quale ne parve contento.

E davvero che i deputati del suo ordine non avrebbero potuto convenientemente fare una scelta diversa; ma questa bisogna che a primo aspetto sembrava facile, presentava in sostanza enormi difficoltà. La Corte respingeva il duca, e la maggior parte della nobiltà era mal prevenuta di lui, e determinata a provargli in qualsiasi modo la propria avversione. Il duca d'Orléans,

dal canto suo, misurava le proprie forze e le trovava inferiori all'incarico che si voleva affidargli; ei non sapeva parlare in pubblico; una timidezza assurda lo faceva balbettare, pronunziar male le sue parole, per cui avrebbe fatto perdere l'energia anche a tutte quelle frasi sonore che gli si fossero suggerite. Di proprio impulso egli escludevasi quindi dalla presidenza. Mancante il duca d'Orléans, passava a quello di Lussemburgo, il quale non aveva a temere contrasti nè col duca di Caylus, nè col duca di Croÿ d'Havré, nè con quello di Levis, tutti semplici duchi ereditarii o per diploma. Egli soltanto era pari del regno. La presidenza gli fu aggiudicata, ma non potevasi sceglier peggio.

Il duca di Lussemburgo, lo ripeto con sicurezza e con vera soddisfazione, era un signor generoso, di chiarissimo nome, pieno di virtù, di delicatezza, d'amore, di devozione pel re, e ardente propugnatore dei diritti della nobiltà. In un'epoca ordinaria, avrebbe percorso una carriera fortunata e onorevole; ma con la tempesta che minacciava, ei diveniva un povero igno-

rante, un pilota inesperto, un amico sventurato, un servitore inettissimo; un capo di fazione, un poltrone politico, reso dalla propria natura anche poltrone di fatto; un uomo che non sapeva preveder nulla, niente assumere sopra di sè, niente consigliare a proposito; insetto dorato e sommerso in un mare immenso. Ei si credette perduto non sì tosto si trovò fuori delle abitudini della Corte e delle forme cortigianesche. L'Ordine che gli affidava i proprii interessi e, ciò ch'era peggio, la propria esistenza, non vide mai partire da lui alcuna di quelle ispirazioni destinate a strascinare le masse, e la cui felice creazione cambia faccia alle cose. Era mestieri ch'egli trovasse in sè stesso fermezza, desterità, vigore, prudenza; ma a fronte del pericolo non seppe essere che puntiglioso, pettegolo e gran signore. Come uomo privato fu irreprensibile, come presidente del suo Ordine si acquistò dai Francesi titoli di gravi rimprocci.

Nelle circostanze di pubbliche turbolenze sarebbe savia misura allontanare gli uomini di pasta debole, e impedir loro di occu-

pare il posto dei forti: è cotesta una giustizia ch'eglino stessi dovrebbero esercitare per proprio conto.

In simili frangenti, la presunzione è un delitto.

La scelta di questo signore fu uno dei moventi di tutte le vicende che sopraggiunsero. Mirabeau, al di lui posto, avrebbe forse sostenuto con la forza della sua mano quella monarchia che, in posizione diversa, contribuì a rovesciare.

Era mia intenzione di rimandare più da lontano l'opposizione di questo grande personaggio storico; ma poichè il suo nome mi cade sotto la penna, la mia memoria lo pinga quale egli apparve in codest'epoca disastrosa.

La natura non adopera che di rado, per la felicità o per la sciagura della terra, il modello sul quale forma gli uomini della tempra di Mirabeau. Egli era uno di quelle persone straordinarie le quali scelgono da sè medesime il proprio posto, a dispetto della fortuna, dei pregiudizii e della divisione delle classi. Dovunque elleno si presentano, strascinano la moltitudine, la si-

gnoreggiano, la perdono o la illuminano, secondo che la loro forza d'azione è volta al bene od al male. Era una di quelle lingue privilegiate, più possenti della sciabola, che esercitano sui cuori un ascendente di cui non si può dar conto, ma al quale è forza cedere, senza volerlo.

Nato da nobil famiglia, di cui ogni membro, preso a parte, esercitava un assoluto primato, costui eccelsò il padre, lo zio, i fratelli, i congiunti. Il libertinaggio, il giuoco, tutti i vizii furono il passatempo de' primi suoi anni; ei non potea vivere come gli altri, e i medesimi suoi difetti dovevano avere tanto splendore, che finì, direi quasi, col renderli rispettabili. Da lontano era disprezzato, perchè non si scorgeva che il cinismo delle sue stravaganze; ma d'avvicino cedevasi al magico incanto che sapeva adoperar tanto bene. Lo si assolveva, non per prove, ma sulla sua fede; e per rimaner suo nemico, bisognava fuggirlo.

Sì, lo ripeto, la sua adolescenza, la sua gioventù ei le trascorse o nel far debiti, o cacciandosi in mezzo ai vortici di una vergognosa dissolutezza. I suoi parenti o il Go-

verno lo mandarono parecchie volte dietro i chiavistelli della Bastiglia; ed egli ne usciva diffamato, inabissato, perduto nell'opinione del pubblico; ma d'improvviso, grazie al suo spirito e al suo talento, riconquistava in autorità reale quanto aveva perduto in considerazione. Era adiposo e brutto, ma non si può dire per questo che fosse bestia; la faccia di lui, colossale, e aumentata nel suo effetto gigantesco dalla disposizion de' capegli, rassomigliava perfettamente al muso d'un leone; era anche pieno di butteri che ne rendeano l'aspetto vieppiù spaventevole e sfigurato.

Udito dalla tribuna, sembrava un *sans-culotte* precursore; fuori di là, in tutti gli altri luoghi, non si scorgeva nella sua persona che il perfetto signore: piacevole, facile, semplice nella vita intima, diventava terribile quando era mestieri scuotere e strascinare la moltitudine. Confuso cogli scapestrati, imitatore della sozza loro esistenza, dava malgrado ciò l'esempio dell'urbanità francese ai meglio allevati; l'eccellenza dello spirito annunziavasi in lui

quasi sempre per mezzo di quella delle sue maniere.

Il dì innanzi la comparsa di Mirabeau agli Stati generali, i suoi colleghi si crederterono disonorati dalla presenza di cotest'uomo, ma al dimani esso li dominò tutti, gli acciecò, li sedusse. Nessuno ricordò la passata sua vita; i suoi stessi avversarii non si tennero più in diritto di pronunziare un rimprovero. Non ebbe appena parlato, che due potestà si divisero il regno: la sua, ardita, terribile, lucida, ferina, antiveggente e maestosa; quella di Luigi XVI, debole, timida, vacillante, di corta vista, senza coraggio, senza mezzi e senza dignità; quindici anni di regno, otto secoli d'antenati, una monarchia di mille quattrocento anni, un'autorità stabilita, diritti riconosciuti, l'apparenza della pubblica forza, tuttociò non valse a combattere; sparve anzi davanti all'audacia di un uomo il quale, tornato poco prima dalla prigione e dall'esilio, ponevasi in quel momento a titolo eguale col re, e forse il dì successivo obbligava quest'ultimo a ricorrere a lui.

Sono d'avviso che in nessun'altra epoca



un uomo che non fosse stato del mestiere dell'armi non avrebbe potuto stabilirsi con maggiore prestezza sovra una base più solida. Non fu mai visto nessuno dominare con tanta celerità, e in ispecie con simili precedenze.

Presentandosi alla pubblica tribuna, Mirabeau attaccò corpo a corpo il Governo, il quale in vece di rendergli con coraggio e apertamente la pariglia, mentre lasciavalo molestare da qualcheduno de' suoi, cercava di guadagnarcelo in secreto, lo consultava senza riguardo dei partiti, e per uno di que' miracoli che non sono straordinarii negli uomini d'alto ingegno, si aspettavano da un antagonista avvisi salutari, e i mezzi di sostenere un' esistenza che egli stesso mostrava senza riserva di voler far tremare.

Mirabeau ha ricevuto danaro dal re; ma si può dire che non vi fu in questo fatto, nè concussione da una parte, nè lusinghe dall'altra. Le somme sborsate a Mirabeau non erano il prezzo del tradimento verso i suoi mandatarii, ma sì bene l'emolumento giornaliero di sua splendida esistenza. Io lo vedeo senza macchia in mezzo a guazzabugli

che avrebbero perduto qualch'altro, poichè in sostanza ei non serviva il re o non sollevava l'Assemblea che pel maggior bene della nazione. Il suo tradimento aveva, in qualche modo, l'apparenza della virtù, cercando egli, con la sua condotta, o d'ottenere concessioni a maggior profitto di tutti, o di calmare i maneggi occulti a fine di salvare il re.

Amava il danaro, ma solo per isparnazzarlo, non per conservarlo; la sua generosità, a forza di buccargli le mani, lo avea reso prodigo; non riceveva che per seminare. Era voglioso di tutto ciò che vedeva, non tanto per vaghezza di farsene padrone, quanto per desiderio di aumentare la circolazione dell'oro e giovare il commercio.

I gentiluomini si erano da lui discostati, ed egli oppose tosto l'ignobilità al patriziato; vide che non si voleva saperne dell'ultimo dei nobili, e si mise alla testa della nazione. Seppe palliare il disprezzo ond'era fatto segno coll'eccellenza della sua mente; e mercè l'alta fama per esso acquistata realdi il suo onor compromesso. Viveva in maniera o da morire sovra un patibolo,

o da salire trionfatore sul carro della gloria; e in vece di finire odiato, proscritto, perseguitato, la morte lo colpì quand'era circondato dall'amore e dalla stima della nazione.

Non conosco del resto uomo, il destino del quale sia stato più luminoso, e dalla fortuna meglio compiuto del suo; i suoi felici successi lo accompagnarono sino al sepolcro. Spirò incensato e tranquillo nel momento in cui tutti coloro che durarono dopo stavano per essere abbattuti dalla più terribile delle tempeste. La pace pubblica si seppellì nella sua tomba, e i faziosi regnarono appresso; la sua fine decise la rottura di quello scettro che egli solo avrebbe potuto tenere nella sua mano forte e sicura.

Io fui l'amico di cotesto grand'uomo, e godo di tributargli la meritata giustizia: cuor più francese di questo non ha mai battuto entro un petto più energico. Fautore del duca d'Orléans, lo aveva abbandonato prima della sua morte, e si era apertamente ravvicinato alla famiglia reale.

Il terzo stato, tra la folla d'uomini oscuri i quali non si trovavano là che per far nu-

mero, ne contava pur molti, oltre Mirabeau ch'esso aveva adottato, tutti più o meno osservabili per merito, per eloquenza o per gli eccessi ai quali si sono dappoi abbandonati. Quivi si vide Silvano Bailly.

Spinto dalle circostanze, costui comparve con molto strepito. Gli si fece a quest' epoca, perchè se ne aveva bisogno, una riputazione politica che la sua debolezza non gli avrebbe mai consentito di sostenere.

Silvano Bailly, dotto astronomo, scrittore elegante di principii astratti, chiamato dalla lucidezza del suo spirito a riuscire in tutto, sviò dalla sua carriera per entrare in una strada in cui camminava con onore, e ciò malgrado, senza utili risultamenti. La resistenza del terzo stato a cui prese parte, gli diede importanza; ei divenne il presidente del suo Ordine appena questo assembrossi, e diresse la famosa tornata del Giuoco della Palla, la cui denominazione fu legata al giuramento che rovesciò la monarchia.

Non vi fu uomo giammai più di lui, netto, sincero e inchinato al bene. Incapace di lasciarsi corrompere, i suoi lumi naturali

TALLEYRAND. T. II.

lo difendevano dalla seduzione; egli desiderava la felicità della Francia, e credè che si potesse trovarla in una via naturale, cioè nella repression degli abusi e nel cambiamento delle forme adottate. Da quel momento, si lanciò nella carriera della rivoluzione con una buona fede ammirabile, e spiegò un coraggio morale e passivo che gli tenne luogo dell' energia che mancavagli. Oltre a ciò, aveva quella virtù che non risentesi della forza, quel vigor dolce dell' uomo onesto che non si spinge sino a resistere al male con buona riuscita. Il suo spirito era rivolto alle scienze ed alla letteratura, spirito esimio sicuramente e commendevole, ma spoglio di quella attitudine politica con la quale si governano gli imperi e si comprimono i movimenti sediziosi. Bailly credette che la moltitudine avrebbe sempre compreso le sue intenzioni e giudicatele con sano criterio: fu questo il suo errore. Egli non sentì abbastanza che quando le passioni sono in azione, nessuno ragiona, tutti operano o mentiscono. Siamo sempre traditori agli occhi dei più ardenti, quando l'esito non ricompensa senza interruzione i

nostri sforzi. Ne' tempi turbinosi chi vuol essere uomo onesto diviene di necessità o ingannato o vittima. Bailly stesso ne fece triste esperimento passando dalla più alta considerazione al più basso discredito, e dalla carica di podestà di Parigi, semisovranità costituzionale, al palco fatale sul quale il suo re era salito prima di lui.

Citerò io anche Chapelier, avvocato di Rennes, uomo severo, di costumi puri, di rette intenzioni, che fu calunniato, ma che non sarà per questo pregiudicato nella pubblica opinione? Target, altro avvocato celebre, referendario della prima costituzione, dotato parimente di pregevoli qualità e di una riputazione che il suo odioso rifiuto di consigliare come giurisperito lo sventurato Luigi XVI, gli fece perdere irreparabilmente, non avendo bastato nemmeno la carica senatoria, di cui lo rivestì Napoleone, a restituirgli la stima della nazione? Barrère, barone di Vieuzac, tartufo di virtù, mutatosi subitamente in ogre, in ogre di una tal qual apparenza gradevole, ma pur sanguinario da far fremere; che aggiustava frasi eleganti, affilando più

tardi la scure dei carnefici ai Comitati della Convenzione, e che dopo essere stato adulatore vigliacco e strisciante della magistratura, ne divenne il più accanito nemico? Barnavé, egualmente apprezzabile e per le sue ottime doti, e per la leggiadria de' suoi lineamenti e per l'eleganza di sua persona; Barnavé, affezionato alla rivoluzione come alle donne, la cui anima di fuoco parteggiò pei Reali al primo sguardo dell' infelice regina, pagando però con la vita la sua tarda fedeltà? Ramel di Nogaret, destro finanziere e repubblicano senza misura? Treilhard, profondo giurista, del quale si vanterebbe l'esistenza politica senza l'incertezza del suo voto fatale? Tronchet che, al contrario, divenne l'avvocato dello sventurato suo re, Tronchet che la Ristorazione ingrata ha lasciato in obbligo? Desmeunier, Dedelay-d'Aigier, pubblicisti ragionevoli, savii filosofi, come non tutti lo erano? Mounier dalla memoria senza macula, che lo stesso spirito di parte non ha potuto mai denigrare, e le cui forme simpatiche avrebbero bastato a render amabile la virtù?

Dirò sul conto di lui, che Napoleone mi parlò di quest' uomo onesto ne' termini seguenti :

« Quand' io penso a Mounier , ho cre-
« denza nella bontà della specie umana ;
« ma non esito a ridere della mia cre-
« dultà dopo che ho ragionato col duca
« d' Otranto ».

Camus , rigido giansenista , *Fabrizio moderno*, era un altro savio che l'opinione realista ha perseguitato , benchè tutti i suoi pensieri non ad altro mirassero che alla felicità della Francia. Rabaud-Saint-Etienne , che senza il colpevole suo voto avrei appellato Platone, era uomo dabbene, il quale ebbe un' ora d'errore che gli ha procurato un' immortalità di delitti. Emery fu ingegno lucido, di commercio piacevole; Pétion, uomo malvagio , che dicevasi virtuoso; fui ingannato sul di lui conto sino al 10 di agosto. Non difettava nè di spirito , nè di grazia , nè di facondia ; rappresentava bene, e seppe lungamente nascondere la sua ambizione. Merlin, che fu tutt'insieme giureconsulto, dotto e *giacobino* pronunziato , membro dei Comitati rivoluzionarii consentì

a fare ed a lasciar fare il male , purchè gli si permettesse di erigersi legislatore a suo senno; ho vedute poche teste più sveglie della sua. Napoleone dicevami anche di lui : « Credo che se si creasse Merlin « podestà dell'universo, egli giudicherebbe « ogni nazione secondo il suo codice ».

Dimenticherò io Massimiliano Robespierre, gatto-tigre , iena profumata , che , venuta la Convenzione , avrebbe voluto bere tutto il sangue ch'egli spargeva dentro una coppa d' oro ? All'Assemblea Costituente , il suo buon contegno , la lindura , la gentilezza popolare compressa sotto le regole della *Civiltà puerile ed onesta*, l'apparente sua moderazione gli cattivarono partigiani, che il suo stato di ostilità contro il re e la regina andò sempre più aumentando. Impolverati e crespi ad arte i capelli, olezzante di pomate , vestito con molta eleganza, non si avrebbe mai potuto sorprenderlo in abito di confidenza , ma sempre di piena gala. Era il più cerimonioso e insieme il più parolaio di tutti noi. Ma quale diversità fra il Robespierre del 1789 e quello del 1793! Bisogna averlo veduto

per formarsene un'idea. Alla prima di cost'epoche era un uomo dabbene, ma esaltato ; alla seconda , un mostro.

Non passerò sotto silenzio l'inconcusso , il pacifico , l'impassibile Boissy-d'Anglas , uomo virtuoso alla maniera dei vecchi tempi. Potè percorrere la rivoluzione, mostrarsi ai primi posti, non commettere errori, e non meritarsi rimproveri. Poco osservato alla Costituente , spiegò alla Convenzione nazionale uno di quei caratteri rari che onorano non solamente un uomo o una famiglia, ma una nazione. Senatore, pari di Francia, in tutte le epoche la sua carriera fu degna d'encomii. Chi non sa con quale generosa intrepidezza , il 3o pratile , contenne il popolo e serbò la sua dignità di presidente , dinanzi alla testa insanguinata del suo collega Féraud che gli veniva presentata per mettergli timore, e ch'egli salutò impavidamente con quella venerazione che si porta alle cose sacre?

Emulo di lui , imperocchè hanno entrambi alla medesima epoca seguito una stessa carriera , e si sono trovati alla Costituente, alla Convenzione, ai Consigli, al

senato e al pariato, Lanjuinais il Breton, merita al pari di Boissy d'Anglas della Linguadoca gli omaggi della posterità e la gratitudine della sua epoca. Spiritoso e profondo, leggero e pieno di viste sublimi, egli aveva un vulcano nella testa e la sensibilità nel cuore. Sdegnava la simulazione; la sua lealtà energica assaliva di fronte il delitto e la fellonia; esperto legale, conosceva a fondo le materie canoniche, e disputava valorosamente con tutti i dottori della Chiesa di Francia. Civile e pieno d'eloquenza, era saldissimo nelle sue risoluzioni, aumentava d'energia nei pericoli, diveniva semplice come un fanciullo nei tempi di calma, voleva la libertà e gli fu apposto a delitto! Egli però la desiderava casta, sdegnosa di ogni eccesso e pura di sangue umano. Era sparuto, mingherlino, bruno e brutto; ma quando parlava non si vedeva il suo volto: coraggioso all'eccesso, fronteggiò, all'epoca della Convenzione, tutti i demagoghi, i quali lo punirono proscrivendolo, insieme con Boissy d'Anglas. Questi contrastava tanto per le sue forme esteriori con Lanjuinais, quanto dal lato dell'anima gli so-

migliava. Bolssy d'Anglas era bello, e specialmente invecchiando, la sua testa magnifica si era in modo singolare abbellita con una capellatura bianca e patriarcale. Bisognava conoscerlo per amarlo; e quando lo si vedeva sentivasi tosto un' interna inclinazione per lui, tanto potevano la sua presenza e la sua fisionomia! Questi due uomini virtuosi e Fabre de l'Aude forman la triade senza macchia della rivoluzione: così ne giudicava anche Napoleone.

Capitolo II.

Seguito della grande galleria dei ritratti storici. — Il cardinale di La Rochefoucauld. — I signori di Juigné. — Lefranc di Pompignan, arcivescovo di Vienna. — De Boisgelin. — Dulau. — Champion di Cicé. — Conzié. — De La Fare. — De La Luzerne. — Colbert, vescovo di Rodez. — Gobel, vescovo di Lidda. — Clermont Tonnerre. — Abate di Rastignac. — Abate Maury. — Abati di Montesquiou e di Pradt. — Abate Grégoire. — *Le follie giardini*. — Pranzo a Mousseaux. — Convitati: duca d'Orleans, De Le Touche, Genlis, Saint-George, Lacos, Voidel, Mirabeau, Brissot, Pétion, Robespierre ed io. — Ritratto del duca d'Orléans. — Conversazione interessante.

Innanzi di entrare nel racconto esatto e, oso dir, nuovo degli avvenimenti della prima rivoluzione, ai quali ho partecipato direttamente, devo continuare a far conoscere gli uomini principali che presero parte attiva in questo gran dramma: per dipingerli bene, bisogna averli veduti, ed io ebbi cotesta soddisfazione; l'ho comperata a caro prezzo, e

perciò ne approfitto. Non saranno ritratti smorfiosi, o caricature di puro capriccio, ma fedeli riproduzioni di lineamenti copiati dagli originali.

Non so perchè, nella prima serie per me pubblicata, la mia penna abbia incominciato dagli uomini del terzo stato: avrei dovuto seguire l'ordine araldico, in quanto che deve esser questa l'ultima volta che ne discorro. Vi ritorno dunque per ciò che riguarda i due primi Ordini, e incomincerò dal clero, aiutandomi anche per questo colle annotazioni da me affidate a chi sa farne buon uso.

Ho indicati col loro nome e con quello della lor sede i prelati miei confratelli, nominati al par di me, membri degli Stati generali; pochi vi rappresentarono una parte importante; si erano scelti semplici curati, abati non tonsurati in maniera da saper combattere con energia, con talento e con grandezza, siccome addicevasi ad un Ordine che si voleva immolare ai bisogni dello Stato ed alle esigenze della filosofia.

Non dirò nulla in questo luogo del cardinale Luigi di Rohan, vescovo di Stra-

sburgo, avendolo abbastanza pennelleggiato; oltre a ciò egli fu nullo in questa assemblea, come lo era stato innanzi.

Quegli che l'Ordine chiamò alla presidenza fu il cardinale di La Rochefoucauld-Bayers, scendente da un ramo lontano e obbliato di questa illustre prosapia; egli era nato povero. Un vescovo di Mende avendolo conosciuto, lo allevò, gli infuse coraggio, e poco a poco le sue preziose prerogative, la sua ardente carità, la sua tolleranza, l'annegazione, la mansuetudine, le virtù particolari ed episcopali, i costumi puri e irreprensibili lo aiutarono ad aprirsi da sè stesso un cammino. Quando accadde la rivoluzione, egli era cardinale di Santa Chiesa Romana, arcivescovo di Rouen, commendatore degli Ordini del re, ec., titoli che nel 1789 gli valsero per collocarlo in capo al suo Ordine. Però cotesta scelta non gli diede le qualità indispensabili per adempire con gloria le alte funzioni affidategli; egli non seppe nè combattere con destrezza, nè cedere con misura; inetto a dirigere l'attacco, ove era d'uopo, fu altresì nella resistenza privo d'energia; era principe

della Chiesa, non uomo di Stato. Il cattivo umore venne ad occupare in lui il posto della fermezza tanto necessaria, e mise innanzi il suo amor proprio quando invece sarebbe stato mestieri di lumi. Il giorno precedente quello della sua nomina, era stato portato alle nubi; ma ventiquattro ore dopo, l'arcivescovo era già dimenticato; simile ad improvvisa meteora, sparve senza strepito e senza splendore.

Monsignor di Juigné, arcivescovo di Parigi, era, sino dal 1781, successo a quel gran prelato di Cristoforo di Beaumont, vera persona storica, la cui vita fu un continuo combattimento, una sequela di opere buone. Ma il sacerdote, entrato al suo posto, non possedeva che le virtù della Chiesa; il suo volto era uno specchio sereno dell'anima sua: protettor degli oppressi, padre dei poveri, rispettabile pe' suoi alti costumi, per la sua pietà singolare, non aveva nessuno di quei difetti che scemavano allora i riguardi e il rispetto della moltitudine; la sua sola ambizione consisteva nell'esatta osservanza de' suoi doveri di pastore; era dirci quasi un santo in mezzo al-

l'universale ribocco. Non gli si rimproverava nè la turbolenza del cardinale di Retz, nè la caparbietà forse del cardinal di Noailles suoi predecessori. Lo si sarebbe venerato in un'epoca di pace; le passioni lo videro con indifferenza in momenti nei quali nessuno contava sugli altri, in cui ciascheduno operava per sè medesimo, l'inazione essendo pericolosa, e dovendo tutti più tardi giustificarsene. Per tal guisa monsignor di Juigné non fece che presentarsi, e il terrore che gli venne ispirato gettollo in una eclissi compiuta.

I deputati episcopali che si mostrarono con maggiore strepito nell'Assemblea furono: 1.^o l'arcivescovo di Vienna, Lefranc di Pompignan, nato nel 1715, teologo e scrittore elegante, il quale dopo di aver trascorsa la parte maggiore di sua esistenza a lottare contro il patriarca della filosofia (Voltaire), finì, per una curiosa fatalità, coll' accettare l'incarico di esecutore testamentario dei filosofi all' Assemblea nazionale, quando abbandonò il suo Ordine per riunirsi al terzo. L'arcivescovo di Vienna era di quelle persone deboli che si mostrano buone e

dolci perchè la natura ha lor ricusato la forza e la veemenza, compagne indivisibili della cattiveria. Fu visto abbandonarsi alla balia del torrente per non darsi l'incomodo di nuotare a ritroso. Gli elogi sedussero il suo amor proprio; fu abbagliato mentre fingevasi di venerarlo; realista di cuore e d'anima, pio sino al punto di dar compunzione a Satana, procacciò mali orrendi alla religione e al monarca. Era meritevole di quella fama di uomo onesto che possedeva, ma lo era assai meno dell'altra di scienziato perspicace e profondo; si lasciò raggirare dalla rivoluzione, che lo pose alla propria testa e ve lo manteune sino al momento in cui, non potendone cavare veruncostrutto, lo ricacciò nel suo nulla; del resto ci vi morì ben punito della sua credulità.

De Boisgelin, arcivescovo d'Aix, che Napoleone, all'epoca del concordato, destinò alla sede di Tours, acconciandolo col cappello rosso, era un prelato d'alto merito, non men commendevole per eloquenza che per solide doti di cuore. Fu uno dei quaranta dell'Accademia francese, uomo di idee forti, di giuste vedute, ma che non

volle fare verun sacrificio alle esigenze del momento. Nell' Assemblea non si diede molto a conoscere. Egli è di coloro che , spaventatisi primi dei peroratori della lor causa, venuta la resistenza , anteposero al proprio dovere la fuga.

Monsignor Dalau , arcivescovo d'Arly , sapea di beato e di teologo insieme. Fecce mostra di virtù, di rassegnazione, di coraggio passivo, dove era mestieri di carattere fermo; seppe nondimeno rassegnarsi alle circostanze, e non arretrò dinanzi a un' ingiustizia o ad un' azione dubbievol che dovesse condurre a buon risultamento.

L'arcivescovo di Bordeaux , monsignor Champion di Cicé, portato dalle combinazioni dell'epoca alla carica di guardasigilli, avea più ambizione che talento , più iattanza che fondo reale : era il secondo volume dell'arcivescovo di Tolosa , Loménie di Brienne, allora cardinale arcivescovo di Sens, con dose eguale di petulanza, e fors'anco di vizii. Si era egli pure formato una specie di nome , che perdette appena fu posto in evidenza, siccome accadde a colui al quale lo metto a confronto.

L' arcivescovo di Tours, monsignor di Conzié, fratello del vescovo d'Arras, tra i fuorusciti faceva parlar molto di sè, ed associava ad una pazza ambizione quella impotenza che è troppo spesso compagna della soverchia fiducia in noi stessi; inetto a far cosa alcuna a proposito, pareva dotato del solo talento di non occuparsi che di scioccherie. Mancava di misura e di giudizio; gridava nelle sale come un'aquila, ma all'Assemblea era muto come una testuggine. Non si parlò di lui, comunque cercasse di mettersi in mostra; e per somma totale, si tirava meglio d'impaccio col silenzio che con la facondia.

Monsignor di La Fare, vescovo di Nancy, di La Luzerne, vescovo, duca e pari di Langres, tutti e due cardinali della Ristituzione, portarono agli Stati generali una riputazione incontaminata, una rinomanza di opere buone, di dottrina, di celebrità nella sacra eloquenza, di rette intenzioni, di pietà, di amor pei Reali, ma non riuscirono a nulla perchè vollero, vasi di terra com'erano entrambo, lottare coi vasi di

ferro, de' quali la rapidità del torrente aumentava la forza.

I loro colleghi, in generale uniti ad essi colle medesime massime, e con viste eguali di ripugnanze novelle, fecero poco effetto colla loro opposizione, i più rimasero muti. Non passerò peraltro sotto silenzio De Rodez-Colbert, il quale mancò al suo Ordine coi prelati dissidenti (io fui del numero), e andando anche più innanzi, consentì di unirsi al vescovo di Lidda ed a me per consacrare prelati costituzionali. La verità m'obbliga a dire ch'egli difettava di sapere, di fermezza, fors' anche di virtù; vescovo del mondo, dubitava di tutto. Nel 1789 voleva il riposo, e suscitò crudeli tempeste.

Che cosa dovrò dire di monsignor Gobel, vescovo di Lidda, *in partibus*, e metropolitano di Parigi? Se la sua debolezza lo spinse a un grande scandalo, il suo pentimento sincero al momento di sua morte ne lascia credere almeno che non gli sarà mancata la clemenza di Dio.

Non posso chiudere questa parte della mia galleria senza chiamar l'attenzione del leggitore sopra uno de' miei confratelli che

non sarà certamente dimenticato, poichè la morte non l'ha rapito che nel 1830: era desso monsignor di Clermont-Tonnerre, vescovo, conte e pari di Châlons, poi cardinale e arcivescovo di Tolosa; questi era Clermont-Tonnerre più del famoso suo zio, il vescovo di Noyon. Immerso sino agli orecchi nella sua genealogia, e in modo da esaurire il ridicolo a forza di vanità, egli non possedeva quella moderazione che è frutto della buona condotta e dell'ingegno; amante del bel sesso, quant'era possibile; più mandriale che pastore, zeppo di debiti che pagava quando poteva, leggero, superficiale, pulito con grazia, buon uomo in sostanza e assai obbligante, gli piaceva, col rendere altrui dei servigi, farsi valere e accrescere la sua importanza: cotesta qualità compensava i suoi numerosi difetti. Parlava sempre con alterigia di sè, si offeriva agli altri a modello, esaltava la sua saldezza cavalleresca, ed ei pure, al primo all'erta cambiò subito di posto, e non fu l'ultimo ad abbandonare il suo gregge, il quale non ne sentì grave rammarico. La Ristaurazione, riconducendolo, non l'ha mutato; egli ri-

cominciò le sue millanterie; credette, con la sua impresa, di mettere in impaccio il Governo, si fece dare delle staffilate, e temerei, per la severità della storia, se questo pover' uomo potesse vivere nella memoria dei posteri.

La seconda classe del clero, nella quale non collocherò l'abate di Sieyes, che avea d'ecclesiastico la sola veste, fu degnamente rappresentata. Non nominerò che l'abate di Rastignac, uomo di Dio, teologo ferrato a diaccio; l'esilità di sua voce gli impedì di parlare, ma per compenso scrisse moltissimo. Quelli del suo partito gridaron, leggendolo, che non si poteva rispondergli, ma gli risposero i suoi avversarii, e camminarono anzi come non fossero stati battuti. Citerò io anche il certosino don Gerles, il quale fece più parlare gli altri di sè che non ne parlasse egli stesso? ma non posso obbliare due persone antagoniste, la cui fama eguale non sarà peritura sì facilmente.

Il primo è l'abate Maury, provenzale di nascita, che si produsse con molto strepito nella carriera politica, dopo di aver brillato nella cattedra della verità, e che, al finir

di sua vita, cadde in profondo disprezzo, di cui al momento stesso di sua morte non seppe riaversi. Eppure è questa un'ora tanto propizia per ravvicinarci il pubblico che ne ha volto le spalle!... Del restante, se il cardinale Maury, vescovo di Montefiascone, terminò sì male la sua esistenza, ne fu cagione l'averla egli incominciata e proseguita senza convinzione, e l'essersi fatto difensore di una causa, di cui non approvava nè le regole, nè i principii, nè le pretensioni; egli abbracciò il partito della religione e della monarchia per calcolo, per interesse, senza impulso di confidenza. Parlava bene, ma non predicava coll'esempio, imperocchè le sue parole furono del continuo smentite dalla sua condotta. Eloquente per natura, dotto, grazie alla sua memoria, fanatico per progetto e per ambizione, emerse al di sopra di tutti quelli del suo Ordine; e senza nascita, senza credito di famiglia, senza considerazione, strascinò dietro a sè i cardinali, i prelati e tutte le grandi berrette del nostro Ordine. Le ho viste fargli corteggiamento; ed egli pieno d'impudenza e d'orgoglio, grossolano, mancante

di riguardi per esse, abusare, non senza ragione, della superiorità del suo ingegno, e mettersi al primo posto. Lo meritava del resto, perocchè la sua vanità posava sopra solido fondamento.

Siccome troverò in altro luogo due abati che in progresso di tempo son divenuti celebri, l'abate duca di Montesquiou-Fezensac, commendatore dell'Ordine del re, ec., e l'abate barone di Pradt, arcivescovo di Malines, elemosiniere di Napoleone, ambasciadore in Polonia e gran cancelliere della Legion d'Onore, ec, così aspetterò a fargli conoscere quando arriverò all'epoca nella quale hanno effettivamente operato.

Si è calunniato tanto il curato d'Embermenil, ed egli stesso, con la sua intemperanza di fanatismo repubblicano, ha talmente esposto il fianco ai colpi de'suoi nemici, che mentre si vorrebbe difenderlo, si sente tentazione d'abbandonarlo. Proviamoci ad ogni modo a disegnare codesta fisionomia tanto alterata dagli anni e dalla umana malignità.

L'abate Grégoire, nato nel 1750, si presentò con tutto il candore battesimale; era

un prete che aspirava a rifare la religione, quale per sua credenza esisteva nei primi secoli del cristianesimo, ma fatta poscia spregevole, diceva egli, dalla pompa mondana e dai vizii dell'episcopato!! Esagerazioni ridicole, simili a tante altre de' tempi. Voleva riformare il clero e farlo tornare addietro sino alle epoche nelle quali tutti i sacerdoti ed i vescovi erano santi; non intendeva di far concessioni, nè di venire a patti colla propria coscienza. Pieno di sprezzo per le vanità delle condizioni, pel frastuono dei titoli, per lo splendor degli stemmi e dei cordoni, non riconosceva verun'altra grandezza pura e legittima, tranne quella di Dio. Secondo l'opinione di Grégoire, i più alti e i più piccoli avrebbero dovuto essere simultaneamente soggetti al giogo della legge. Parlava con semplicità e con veemenza; l'abbondanza degli abusi sollevava il suo sdegno, ma dovevano tutti, a sentirlo, scomparir dalla terra! Coloro che lo amavano, ed io era del novero, non poterono mai cambiar nulla delle sue opinioni, antipatie e pregiudizii; imperocchè cotest'uomo, il quale muoveva una guerra

sì rigorosa alle passioni, sul terreno degli altri, ne lasciava germogliare di formidabili nel proprio cuore o altrove. Comunque lo si veda ancora (questo paragrafo fu scritto prima della sua morte), sarebbe difficile farsi un'idea di ciò che era a que' tempi l'inflessibilità di cotest'anima cupa, ferocemente virtuosa. Il vescovo di Blois era giansenista nel 1789; il che comprendevasi di leggeri al primo colpo d'occhio. Era accusato di empietà, di scisma, d'eresia; pure diceva ogni giorno la messa, e non mancava a veruno de' suoi doveri religiosi, particolarmente impostigli dal carattere sacerdotale, mentre, per un bizzarro contrasto, quelli della sua veste che lo combattevano, difendevano la buona causa in mezzo ai vizii ed alle dissolutezze. L'abate Grégoire, dapprima moderato, non tardò a esacerbarsi, spinto agli estremi da nemici malaccorti, ed esagerò per consenso e resistenza ed attacco. Fu visto pronunziarsi improvvisamente, ardente avversario, contro la dignità reale. Fu allora un leone scatenato, che si tirò addosso odii implacabili, e tanto più attossicati, in quanto che balzavano fuori dalla

vendetta del clero, il quale non può perdonare a coloro che per debolezza o per errore escono dalla condizion dei leviti per andar a presentare al restante degli uomini lo scandalo della loro apostasia.

Egli è certo però, che tenendo in non cale ed affrontando la morte, Grégoire restò sacerdote anche in mezzo alla Convenzione; fu un coraggio morale di cui non gli si tenne conto, seguitando sempre a perseguitarlo.

Per molto tempo, il confesso, non ho conosciuto che le sue virtù, la sua pietà sincera, le sue ottime qualità, il suo disinteresse, la sua forza nella sventura, la sua annegazione nella vittoria; sembravami di vedere in lui il pontefice illuminato che, meglio d'ogni altro, penetrava forse nell'avvenire; ma non pensava frattanto, che, sotto pretesto di sradicare gli abusi, si abbatte molte volte la religione, e per contraccolpo, si rovescia la monarchia.

Tali erano, lasciati da un canto i membri distinti dell'ordine della nobiltà, che ritroveremo più tardi, quelli del clero e del terzo stato, che sostennero le parti prin-

cipali che sorressero o che scossero il vecchio edificio, corroso nelle sue fondamenta; novella statua di Nabuccodonosor, con la testa d'oro, il petto d'argento, gli altri membri di bronzo, di rame, di ferro, ma coi piedi d'argilla, che la pietra staccatasi dalla montagna spezzò nella sua rapida caduta.

Due giorni prima dell'aprimiento degli Stati generali, il 3 maggio per conseguenza, giorno anteriore, se non prendo errore, a quello della processione e del sermone che spacciò il signor di Nancy (La Fare), fui invitato, pel giorno stesso, a pranzo alla campagna di Mousseaux dal duca d'Orléans.

Poco prima della rivoluzione, i ricchi finanzieri e i grandi signori, che il giuoco, le donne, i capricci non mandavano in rovina con bastante celerità, sfidaronsi gli uni cogli altri a chi costruirebbe più presto una casa deliziosa di campagna, un padiglione circondato da giardini incantevoli. Coteste meraviglie ridenti diedero l'ultima mano allo sfacello di chi le creava, e fu loro imposto un nome generico: *la Folie d'Artois (Bagatelle)*, *la Folie Saint-*

James, a *Neuilly*; e sulla strada *la Folie Beaujon*, *Fitz-James*, *Méricourt*, ec. Queste follie empirono i dintorni di Parigi. Il duca d'Orléans, poco prima duca di Chartres, edificò la propria a Mousseaux, ed è forse la sola; con Bagatelle, che sussista ancora. Fu questo singolarmente e per molto tempo un luogo di delizia e d'incanto, dove S. A. R. abbandonavasi in pace ai proprii capricci, prima di comperare la casa di Passy; ma più tardi, allorchè fu agitato da velleità d'ambizione, Mousseaux divenne l'asilo misterioso di discorsi e di progetti politici.

Nel giorno in cui vi andai, eravamo dodici alla sua tavola; monsignore duca d'Orléans, i signori di Genlis e Saint-George, i suoi capitani delle guardie, il suo cancelliere di La Touche, che era succeduto al marchese Ducrest, fratello della contessa di Genlis; il signor di Laclos (la sua anima dannata), come pure messer Voidel, il quale pensava peggio senza far meglio; poi venivano il conte di Mirabeau, i signori Brissot di Warville, Pétion, Robespierre, e un enorme colosso, brutto al punto da far

trovare avvenente il conte di Mirabeau, e che io intendo di nominare, Danton!... sì, Danton in persona. Non ho mai saputo chi lo dissotterrasse e lo presentasse al principe; io finalmente compiva la rispettabil congrega.

Dopo di aver passeggiato nel giardino, prima di metterci a tavola, ci trovammo seduti, ciascheduno sopra un avanzo di mausoleo nella valle delle tombe; quivi impegnossi la discussione.

Il duca d'Orléans, uomo infelice, portava, sino dall'aurora della rivoluzione, il peso enorme di tutti i primi delitti che sono imputati, non senza ragione, a codest'alba della rigenerazione sociale: è desso accusato con giustizia? è in fatto colpevole? mi dispongo a mostrar questo principe e per quanto a me sembra, sotto il vero suo aspetto.

Lasciato da suo padre, che non amava lo, in balia di subalterni, vili adulatori, bassi compiacenti, il duca d'Orléans fu piuttosto gettato in mezzo ai vizii, che condotto con savii consigli alla virtù. Si corruppero le sue buone disposizioni; lo si depravò con la mira di dominarlo; ed ei si trovò quindi isolato, dal momento il cui l'autor de' suoi

giorni non voleva essergli nè amico , nè guida.

Il duca di Chartres era fornito di spirito, di grazia, di gentilezza, per cui, quando trovava il suo conto di mostrarsi amabile , non poteva meglio riuscirvi. I suoi modi con le donne oneste erano squisiti, ed annunziavano, per cortesia, per facilità, per nobiltà, il primo principe del sangue; in età di quindici anni era assai bello. All'incoronazione di Luigi XVI, ove esercitava le funzioni di conte di Tolosa , quarto pari , si ammirò generalmente la sua fisionomia piacevole, dolce e nullameno impo-
nente. Ma non andò guari che gli stravizii, le veglie notturne, il vino, e malattie vergognose accesero il suo sangue , e copri-
rono tutto il suo volto di una tinta rossa-
stra. Mentre però lo si vedeva pieno di pu-
stole bianche , frutti d' intemperanza e di
vizii analoghi , gli erano rimasti occhi e
denti bellissimi, una persona elegante, gam-
be ben disegnate, mani e piedi da gentil-
uomo (si sa che cosa voglia dir questo) ;
le prime, bianche, gentili, con le dita ben
tornite e sottili , con le ugne rosee e ben

attaccate; i secondi, piccoli, curvi sul collo e per di sotto: i piedi piatti sono il tipo sicuro della canagliaccia.

Il duca di Chartres o d'Orléans, secondo l'epoca nella quale vien nominato, vestiva con gusto e sempre all'ultima foggia; regnava in Francia l'anglomania, ed egli che andava spesse volte in Inghilterra, rassomigliava, col suo corredo di groom, di jockey, di cani, di cavalli, ec., più a un baronetto della vecchia Albione, che ad un signore francese della vecchia Corte.

Amato e calunniato di buon'ora, gli uni attribuivangli belle azioni o scene d'eroismo, gli altri gli imputavan delitti: avrebbe quindi, a modo d'esempio, dai diciotto ai diciannove anni, premeditato e il suo matrimonio con la figlia del duca di Penthièvre, e la perdita del figlio unico di questo signore, per essere ei solo l'erede di tutte le sostanze del suocero; all'udire i suoi nemici, avrebbe strascinato il giovane principe in mezzo a donne la cui perduta salute servisse ad avvelenare la sua. Badate all'età nella quale gli sarebbe venuto in mente questo bel calcolo, e poi sappiate

che lo avrebbe effettuato a ventun anno compiuto. In nessuna epoca della nostra storia noi non abbiamo veduto delitti tanto precoci tra i figli di San Luigi, compresi anche Carlo il Cattivo, re di Navarra, e Luigi undecimo.

Il duca d'Orléans desiderava di piacere alla regina; e non essendovi riuscito, ebbe il torto di detestarla, e di tollerare che il suo palazzo servisse di antro da cui emanava una quantità di libelli infami coi quali fu pervertita la pubblica opinione. Circondato da scapestrati, da uomini corrotti, d'ambiziosi, il principe diede troppo ascolto a perfidi consiglieri: gli additarono la corona, lo eccitarono, lo posero in una via perigliosa, ed ei procedette innanzi. Mancava d'energia, di forza morale, di riflessione, ond'è che accettava oggi una parte che rifiutava dimani. Si aveva speranza di formarne bandiera, ed egli non volle essere nemmeno trombetta. Andava frattanto in ruina, comprometteva sè stesso, e presentavasi in aspetto di sedizioso, benchè in sostanza detestasse l'idea dell'usurpazione.

Ingannato da'suoi amici, invece di salire,

aiutato dalle cadute del ramo principale della sua casa, egli affondava nel fango vieppiù; secondo l'opinione dei surfanti che lo affascinavano, il palco di Luigi XVI doveva cambiarsi per lui in trono, costruito con maggiore solidità; ma rimase pel duca ciò ch'esso era un patibolo!

Del resto, non è tempo ancora di giudicare il principe; prego i contemporanei di sospendere la loro sentenza. Ai posteri il fulminarlo; ed eglino forse, mentre decreteranno un biasimo legittimo sul duca d'Orléans, lo mostreranno più debole che ambizioso, più ingannato che colpevole.

Eravamo, dissi, seduti sovra frantumi di mausolei, scanni singolari il dì innanzi una rivoluzione!

S. A. R. volgendosi a Mirabeau, disse:

— Ebbene, conte, avete letto nel futuro la cronaca degli Stati generali che s'apriranno dimani?

— Sì, monsignore, saranno gli ultimi che si convocheranno in Francia.

— Mi pare, soggiunse Robespierre, che il desiderio della parte maggiore della na-

zione, sia che rimangano permanenti, o quasi permanenti.

MIRABEAU: Signore, vorreste dirci in che cosa consista la parte maggiore della nazione? Ci hanno in Francia oggidì *ventiquattro milioni* di anime, o di persone che credono di averne una. La metà di esse porta gonnella, e dubito che questa porzione si dia pensiero degli Stati generali; sopra dodici milioni, ponetene sei al disotto dei vent'anni, e al di sopra dei sessanta; altro numero poco occupato del caso, e sapete perchè; sni sei milioni che restano, ce ne hanno cinque i quali non sanno nè leggere nè scrivere; ecco dunque un milione di preti, di nobili, di commercianti, di finanzieri, di parlatori (signori avvocati, la parola è la vostra forza); ora, nella cifra minima d'uomini d'interessi tanto divergenti, e specialmente sì mobili e passionati, avidi o non curanti, ditemi, di grazia, su chi fondate una volontà d'avvenire, una forma soda?

Noi ci ponemmo a ridere, Robespierre ariccio il naso e tacque; il principe si disponeva a parlare, quando una brutalità di

cattiva compagnia, il ciclope Danton, sclamò con voce tonante:

— Impaurite il numero maggiore, e gli imponrete una volontà.

MIRABEAU: Anche la paura è un mezzo; ma acciocchè faccia effetto, deve essere formidabile.

— Dunque sangue, disse sospirando Robespierre.

BRISOT: In quanto a me, spero che con le intenzioni eccellenti di Luigi XVI, con le virtù di Necker e coi lumi degli Stati generali, la Francia sarà rigenerata.

PÉTION (*con affettazione*): È mestieri che la felicità della patria abbia cominciamento da quest'epoca nella quale bisogna portare la scure nella foresta de' pregiudizii.

Io: Lesti allora a far fagotto.

Ilarità generale: il principe, dopo di aver esitato, ciò che fu errore da parte sua:

— Temò, disse, che l'influenza dell'Austria si opponga allo stabilimento della libertà.

DANTON (*balzando*): Morte a chi attraverserà il cammino al carro dell'indipendenza nazionale.

A queste parole ci guardammo l'un l'altro; i cortigiani intimi del principe, i signori di Genlis, di La Touche, Saint-George, Voidel, Laclos stesso, che tacevano per prudenza, dissero tutti, presso a poco, all'energumeno che si alzava: Signore, badate bene; noi vogliamo la libertà, non la guerra civile.

DANTON (*sogghignando*): Sì, sì, va benissimo; volete la frittata, ma non volete romper le uova.

MIRABEAU (*gioiosamente*): Via, via, signori, quando la porta sarà aperta, vedrete che si balleranno curiosi minuetti.

IL PRINCIPE: Che cosa si deve fare? Si lascerà sfuggire quest'occasione sì bella?

MIRABEAU: Ah! no, perdio! e poichè posso giungervi con la mia mano, la piglierò pei capegli, nè rientrerò nella folla prima di aver dato alla Francia, da parte mia, ciò che adesso le manca.

Io (*preoccupato*): E che cosa le manca?

MIRABEAU (*salutandomi con buon umore*): Tutto, monsignore, tutto: l'eguaglianza delle gravezze, l'esercito, i magistrati, l'amministrazione, perfino il castello di Ver-

sailles accessibile all'ultimo dei Francesi. Il solo privilegio conservato sia quello che gli sforzi del mondo intero non potrebbero distruggere, l'ingegno! non più diritti di signorie, noi non dobbiam sollevarci che per mezzo della legge; non più prerogative, monopoli, decime, confische, ma l'egualità su tutte le teste, la libertà in tutti i cuori, e tribunali per giudicare i processi; la nazione riunita per creare le proprie leggi, per abrogarle, per sostenerle e il restante; l'alto clero meno ricco, perdonate, monsignore (era io stesso quegli ch'ei, contro l'uso, qualificava in tal modo, alla presenza d'un principe del sangue; ma l'ironia mena buona ogni cosa), e il basso clero men povero; da una parte, più di un milione di reddito (l'arcivescovo di Parigi), dall'altra cinquanta scudi di congrua! I monaci divisi fra le manifatture e l'esercito; le vecchie religiose al letto degli ammalati, le giovani unite a persone robuste; l'agricoltura ristaurata; l'industria protetta. Le lettere, le arti, le scienze pagate con ricchezze e con onori: ecco ciò che preme di più. Poscia verrà il restante,

limiti imposti alle dilapidazioni della Corte, e della lista civile, che non sarà oltrepassata. Infine penseremo al diritto della gleba, al tributo, alla schiavitù, alle manimorte, alle gabelle, ai sussidii; davvero che non salverò dal capitombolo generale nè il diritto di *marquette*, nè quello di *prelibazione* (1).

Ricominciò l'allegria.

IL PRINCIPE: Questo è il lavoro di tre secoli!

MIRABEAU (*con forza*): Sarà l'affar di tre mesi.

Io: Amico, non siete ancora conosciuto.

MIRABEAU: Meglio, aspetterò l'occasione; e la prima che mi si presenterà favorevole, vi imprimerò il mio sigillo per modo che i posteri non ne perderanno più la memoria.

Il ventitrè del successivo mese di giugno egli adempì la promessa.

(1) *Diritto di marquette e di prelibazione*, vale a dire diritto dei signori feudatarii sui matrimonii delle fanciulle dipendenti dalle loro castellanie; infamie tolte, come tant'altre, dalla rivoluzione.

Qui fu annunziato il pranzo, e i discorsi della tavola ci ricondussero alla giovialità.

Epoca felice, in cui ridevasi ancora; in cui tutta la società, nella sua altezza, nel suo stato medio e nel basso, volgeva un'attenzione continuata e sostenuta alla lotta della musica italiana contro la francese; in cui si veniva a battersi od a contendere per Rameau o per qualche buffo dell'Opera; in cui un'impertinenza di Molé o della Clairon divideva la Corte e la città, ed era spedita per istaffetta in provincia; in cui si aveva credenza nelle convulsioni del cimitero di S. Médard, nella canonizzazione del diacono Paris, fatta dal Signore, senza il consenso del papa; in cui un cittadino rientrava in Parigi con un anno di felicità, perchè la regina, andando alla messa, avevalo salutato, o perchè avea visto il re pranzare con buon appetito; in cui una scoperta sconvolgeva tutte le idee; una foggia novella formava la gioia della gioventù; il buon esito d'una commedia era un affar d'importanza, i fischi d'una tragedia un'agitazione universale; in cui la disgrazia d'un ministro contava per qualche

cosa, e la caduta d'un regno era un grave avvenimento, del quale parlavasi per otto giorni!

Quanto eravamo fanciulli, tranquilli, e per conseguenza felici!!!

Capitolo III.

Il principe dividerà in due parti la storia della rivoluzione: l'una di aneddoti, cioè questa; l'altra politica, che si riserva di dar fuori in altro tempo. — Pranzo a quattr'occhi fra Mirabeau e me. — Dialogo curioso. — Che è mestieri di un usurpatore per re alle nazioni rigenerate. — Opinione di Mirabeau intorno alla famiglia reale. — E sul duca d'Orléans. — Si parla di Danton. — Il suo *squadron sacro*. — Onnipotenza del terzo stato. — Importanza della denominazione *Assemblée nazionale*. — Un biglietto femminile. — Ritratto di madama di B...., bella di Luigi XVIII. — Vado da lei. — Nostro duello a morte di epigrammi. — Intervento di MONSIEUR. — Conversazione interessante fra MONSIEUR e me. — Diritti del ramo di Spagna alla corona di Francia, per asserzione di MONSIEUR. — Corrispondenza di questo principe con la signora di B..... — La donna di Cesare, e Cesare presso Nicomede. — Progresso della rivoluzione. — Riunione degli Ordini. — La Corte speventata si rassicura. — Ritratto del maresciallo duca di Broglie.

Io non sarò lo storico della rivoluzione francese, nè il cronicista dell'Assemblée nazionale; che giova ripetere ciò che si trova

sparso in tante opere? Mi limiterò a dire che il dì 5 maggio vide l'apertura di quegli Stati generali che erano destinati a cambiare sì prontamente di nome. Quanto più mi avvicino a quest'epoca solenne, tanto più la mia ripugnanza a parlare si fa in me sentire. Vedo anche la necessità di mostrarmi, per così dire, giorno per giorno, dal primo dell'Assemblea sino a quello nel quale abbandonai la Francia; ma questo lavoro affatto grave, in cui devo rapportare una quantità considerevole di discorsi, sia miei, sia d'altri, non può esser confuso colle Memorie leggieri della fortunosa mia vita. Mi determino per conseguenza a scindere la mia narrazione, per avere da un canto più spazio da giustificare la mia condotta, e per lasciare dall'altro libero il campo alla rapidità della narrazione.

Non affiderò dunque a questi volumi di semplici aneddoti i particolari o l'insieme della mia vita pubblica, de' miei lavori politici e amministrativi nell'Assemblea nazionale: li tengo in serbo per formarne un'opera separata, che sarà egualmente compiuta, e che presenterà, oso crederlo,

sotto un nuovo punto di vista, la storia ecclesiastica, diplomatica e amministrativa dei nostri ultimi Stati generali (1); in queste pagine, meno serie, anche occupandomi di mè stesso, parlerò maggiormente degli altri.

Dopo la seduta reale, il conte di Mirabeau ed io fummo invitati a pranzo dal signor Necker; ma avendo saputo che vi ci saremmo trovati con altri ottanta colleghi, il deputato provenzale mi disse:

— Sapete che cosa dobbiam fare? mandiamo due parole di scusa a mamma Curchod (credetemi ch'io non iscrivo il nome di famiglia di madama Necker al modo stesso col quale il mio confratello lo compitava, e andiamo insieme nella mia stanza a mangiare delle costerelle e un pollo arrosto.

(1) Questo lavoro importante e sì eminentemente curioso è in mano mia; lo pubblicherò più tardi; esso farà meglio ammirare il gusto squisito del principe, il quale volendo piacere e divertire in questa parte delle sue Memorie, ha serbato per un'altra raccolta tutto ciò che ha di serio. Egli ne ha estratto il meglio, di cui profitto in quest'opera.

(Nota dell'editrice francese.)

Poco curioso della chiassata che noi con la nostra presenza avremmo ingrossato, accettai la proposta, e andammo alla casa nella quale Mirabeau aveva il suo appartamento. Ei fece chiudere la porta, e ci mettemmo a tavola; il vino era buono, io lo gustai, egli lo tracannava a grossi bicchieri; quand'ebbe sbrigato la sua prima bottiglia e scemata di metà la mia, il suo spirito si scosse, il suo ingegno si risvegliò.

— Monsignore, mi disse, porto opinione, diciamolo fra di noi, che ci stia vicina un'epoca terribile di ruine; se sono secondato, rovescierò tutto al suolo; salvo a riedificare, in processo, quello che si potrà.

— Come andate innanzi!..

— Non son io che va innanzi, è la forza delle cose; per esempio, il clero è... perduto.

— Che dite?

— Mi pare d'essermi spiegato chiaramente.

— Non posso credervi.

Ed egli ricominciando, e accompagnando le sue parole con un'espressione sardonica si manifesta, che a fronte di tanti anni trascorsi l'ho ancora presente:

— Quando, disse, quattro ladroni, persuasi che Dio è una parola, il diavolo una parabola, si trovano armati e forti in un bosco, con molto appetito, senza un baiocco in saccoccia, e vedon passare nelle loro carrozze due ricchi fermieri generali, che cosa fanno?

— Li rapinano, io risposi.

— Ecco precisamente il caso nostro: la nazione costituisce i miei quattro aggressori; essa è rovinata dalla Corte, ed ha bisogno di danaro; per lei il clero è ciò che i due mattadori sono pei quattro malandrini; quello è opulento e indifeso, e la nazione lo spoglierà sino all'ultimo soldo.

— In tal caso, soggiunsi, tanto peggio pe' miei creditori.

— Oh! i vostri non saranno i soli da compiangersi: un pubblico fallimento è inevitabile; e quanti rompicolli!... A proposito, continuò cambiando testo, a chi resterà poi la corona?

— Oh! oh! io gridai: gli Stati generali la dichiareranno forse vacante?

— È naturale.

— Perchè?

— La ragione è semplice; nè Luigi XVI,

nè sua moglie, nè i suoi fratelli, nè i suoi figli vorranno mai consentire sinceramente al nuovo ordine di cose che verrà da noi stabilito; le loro parole saranno ingannevoli, cercheranno di farci addormentare; ma la nazione si sveglierà, e la vedremo subito abbaruffarsi. Indi la pace che saprà di marcio, poi nuovi attacchi traditori. Il cattivo umore allora prevarrà, e un bel mattino la nazione, essendo la più potente, scaccierà i principi i quali non volevano governarla che in forza dei loro antichi diritti.

— E chi sostituire ai Borboni? io dimandai.

— Non vorreste il duca d'Orléans?

— Vale forse più di Luigi XVI?

— No sicuramente: egli è molto al di sotto di MONSIEUR, è da meno anche del conte d'Artois; pure, è eccellente perchè è un altro.

— Come! un altro?

— Vo' dire ch'egli è un usurpatore. Quando una nazione si rigenera, non le si addicono padroni legittimi; mentre il principe che non ha su di lei verun diritto,

che si presenta anzi in iscena contro tutti i diritti, non fa lo sdegnoso, ed accetta la corona che gli viene offerta, baciando, come si dice, la mano, allora tutte le condizioni son belle e buone per costui; ditemi, di grazia, quale oserebbe contestare? Noi andremo a tal punto che il cambiamento di dinastia sarà inevitabile; e per non ricevere un re dagli stranieri, o quello invece che fosse per cader dalle nuvole, prendiamoci colui che i suoi vizii fecero nostro, e che per la sua inabilità agli affari, ci lascerà condurre la barca, finattantochè non andremo noi stessi a quella di Caronte.

Stava ascoltando Mirabeau con istringimento di cuore. Il dì innanzi (giorno posteriore a quello del pranzo di Mousseaux) io aveva avuto col duca d'Orléans una lunga confabulazione. Questo principe avevami confessato che i suoi amici (ne ho citato parecchi) lo volevano re di Francia; che lo strascinavano a passi spiacevoli, perchè compromettevano la sua privata tranquillità, la sua pubblica considerazione, e lo mandavano in rovina. Lo aveva veduto preoccupatissimo intorno a questa bisogna:

temeva di venire in bassa fortuna, di morir di fame, di diventar principe pensionato, ond'è ch'io aveva detto meco medesimo: Quando si ama tanto il danaro, di rado si arriva alla corona reale. La mia amicizia imponevami di non tacere a Mirabeau siffatta circostanza: egli stette ascoltandomi, si strinse nelle spalle, e quando ebbi finito, con un gesto d'impazienza riprese a dire:

— Lo conosco a fondo. Egli valuta uno scudo più della pubblica opinione: è un... uomo fiacco che desidera e che... non eseguisce. Quando ha sognato nn'intrapresa, la considera come compiuta; ma in fin dei conti il suo nome è una bandiera. Chi vorreste in sua vece?

— Luigi XVI, io risposi, o MONSIEUR.

— Rispetto al primo, sia pure, è la più onesta persona del mondo; perciò appunto non gli fallì d'essere... ingannato; ma in quanto al secondo, gli anteporrei un pescecane o una bertuccia, mentre con lui avremo bertuccia e pescecane insieme (nessun principe, lo ripeto, fu più mal giudicato di Luigi XVIII prima della Restaurazione). So

costui sale al trono a titolo di monarca o di reggente, e tutto gli sarà buono purchè governi, avremo una seconda edizione di Tiberio-Luigi XI, riveduta, aumentata e non corretta. Molière ha dipinto il tartufo cattolico, MONSIEUR è il tartufo della filosofia; val meglio l'altro, ve lo assicuro.

Indi continuò:

— Che cosa siamo per fare? La Corte diffida di noi, e vuole ucciderci col mezzo dei voti per Ordine; rovesciamo cotesto baluardo, e la vittoria sarà nostra. Il terzo stato non si lasci ingannare; voi lavorate nel basso clero, conducetene dei curati. Lafayette, i Lameth, Virieu, Menou, Sillery (Genlis), Mattia Montmorency, il perfetto Liancourt (duca della Rochefoucauld), Arturo Dillon, Vittore Broglie si adopereranno in mezzo alla nobiltà. Questa mattina Lafayette mi ha promesso di capitare con ottanta dissidenti; egli esigerà. Ah! il piccolo...., si agita per far credere che desidera d'esser grande!

— Forse lo diverrà.

— No, manca la stoffa; egli ha gettato tutto il suo fuoco all'America. Scommet-

terei che d'ora in avanti non farà che bes-saggiini.

— Voi gli siete contrario.

— Lo conosco, è un p al quale verrà sempre meno la gloria . . . A proposito, la regina è furibonda. Le fu rapportato che noi faremo vuotare il gozzo ai Polignac, e che impediremo a lei di alimentare i cofani imperiali a spese del nostro tesoro. Disse che ci farà appiccare quanti siamo. Se ne fossi persuaso, prenderei il tratto a vantaggio.

Ho detto che la regina non mi amava, ed io le rendeva pan per focaccia: nullameno l'ardire delle parole di Mirabeau mi diè pena. Gli dissi che dimenticava il sesso di Maria Antonietta, ed egli affrettossi a rispondermi:

— Quando una donna mette in sua casa i calzonì, si può trattarla da uomo. D'altra parte io non voglio più essere consegnato alla Bastiglia (*bastillé*), esiliato od appeso Avete osservato ieri l'altro, a Mousseaux, il piccolo Danton?

— Piccolo sì, ma egli è un colosso dalla voce di Stentore.

— È un uomo d'esecuzione, uno di quei bravacci, i quali non hanno paura nè di prigione, nè di archibusi, e che sono invincibili finchè non vengono assaliti a colpi di bastone. Egli, Saint-Hurugue, marchese cornacchia e c. . .; un Maillard, magro al par che cattivo, specie di lupo mannaro, conosciuto nella storia naturale sotto il nome di Jourdan (1); un Fournier detto l'Americano, il polacco Lakowski, lo spagnuolo Miranda, un Prussiano chiacchierone, birbo ed altra cosa (sicuramente Anacarsi Cloots), con due leggiadre malvagie, che voi conoscete al certo, Rosa Lacombe e Théroigne-Mericourt di Liegi; un poeta infangato, di Carcassona, il quale ha pescato un nome ai Ginocchi floreali, per mancanza di fama che non avrà mai (Fabre d'Églantine); un onest'uomo reso sciocco dal fanatismo, chiamato Camillo Desmoulins;

(1) Il mostro che, dopo il 5 e 6 ottobre, prese l'orribile soprannome di *taglia teste* (*coupe-têtes*). Si noterà che l'Autore è il solo degli storici della rivoluzione che presenti questi miserabili riuniti in una compagnia che ha Danton per capo, e ciò molto innanzi che non sia altrove questione di loro.

un cappuccino, il men coscenzioso della banda (Chabot); il cavaliere.... d'industria Mehée di Touche; tali sono gli eletti del battaglione sacro che il piccolo Danton comanda, e che il duca d'Orléans tiene al suo soldo a profitto della futura dignità reale.

— Non la finirete mai di qualificare Danton col soprannome di *piccolo*?

— Io non giudico gli uomini dalla loro persona più o meno alta: è il merito oppure l'ingegno che gli fa grandi a' miei occhi.

C'intrattenemmo sovra altri punti, e poi ci dividemmo, andando ciascuno in cerca dei deputati recentemente arrivati a Parigi, per abbindolarli, e per formarne tanti nobili difensori della libertà e dell'eguaglianza.

La questione delle potestà verificate in comune, arrestava tutto; la maggioranza reale della nobiltà, e quella apparente e meno sicura del clero, volevano che questo lavoro di preparazione fosse fatto isolatamente da ciaschedun Ordine. Ottenendo ciò, non era più possibile la discussione in comune. Quelli del terzo stato, al contra-

rio, pretendevano che tutti potessero verificare i poteri di tutti: oltre a ciò insinuavano già la massima, che egli soli costituivano la nazione, e che i due altri Ordini, diramazioni che traevano dal tronco comune la loro esistenza e il loro nutrimento, dovevano ritornare a cotesto tronco medesimo, e con esso confondersi qualora il giudicasse a proposito.

Afforzato dalla pubblica opinione, dalle testimonianze d'affetto che i cittadini gli concedevano, il terzo stato ingrandiva quotidianamente di autorità, d'energia; e senza darsi pensiero della resistenza che gli verrebbe opposta, cercava per sè un nome il quale cancellando la sua qualità di parte d'un tutto, lo mostrasse invece come quel tutto a cui le parti dissidenti dovevano collegarsi, sotto pena di ribellione. Questo nome alla fine trovato dal deputato Legrand, il terzo stato scomparve; e in forza d'una finzione, alla quale il consenso dei cittadini diè consistenza di realtà, quando si dichiarò *Assemblea nazionale*, parve l'insieme degli Stati generali.

Fu una misura decisiva ed accorta, che

assunse tosto inèdibile autorità; e da quel momento tutta la nazione accettò come soli rappresentanti legali i membri del terzo e i membri dei due Ordini che si sarebbero ad esso riuniti.

In quel giorno medesimo ricevetti un biglietto, segnato col nome d'una dama della Corte, quanto amabile altrettanto maligna, ed egualmente superiore ai riguardi sociali come all'obbedienza coniugale. Poco bella, ma molto piacevole, attraeva col suo spirito e respingeva col suo carattere. La si vedeva immischiarsi in tutte le contese, in tutti gli intrighi; poco amata, grandemente temuta, ognuno faceva capitale di lei, ed ella di nessuno. La sua opinione, il suo ascendente, onde costei non era debitrice, per dio, nè al suo merito, nè alle sue qualità personali, avevano fonte da una specie di passione che pareva ne provasse MONSIEUR. Questo principe, coll'intenzione di troncare propositi odiosi, si era procurato un' innamorata, come, in certi casi, si va alla Polizia a cercare un certificato di buona condotta e di buoni costumi. Non so quanto la riputazione del principe vi abbia gua-

dagnato: ma egli è certo che quella della contessa di B . . . non vi aveva nulla perduto, sia che ciò fosse già stabilito innanzi, sia che l'opinione dei cortigiani avesse già previsto e misurato il termine al quale poteva arrivare la galanteria di MONSIEUR.

Io conosceva questa dama, ma non la vedeva mai. Le persone prudenti, per non tirarsi addosso l'odio suo, evitavano il favore di sua amicizia; siccome poi, d'altra parte, ella non godeva d'altra considerazione tranne quella che derivava dalla sua carica e dalla sua posizione presso MADAMA, non era perciò da fare le meraviglie ch'io non la ricercassi.

Un biglietto da parte sua, urgente e grazioso, a petto dell'alterigia rimproverata generalmente alla contessa di B . . . , mi cagionò stupore, ma non mancai alla chiamata. Venni annunziato, e vidi, entrando, un senso di non equivoca meraviglia pingersi rapidamente sui lineamenti della signora. Sarei forse vittima d'una *mistificazione* mal a proposito? chiesi a me stesso; e per chiarirmene dissi:

— Madama (incominciava la mia terza

riverenza), il desiderio da voi esternato di vedermi a' vostri ordini non m'ha trovato disobbediente; ho scelto l'ora precisa indicata nel vostro biglietto.

E le mostrava così dicendo la sua lettera originale. Non sì tosto ella v'ebbe gettato uno sguardo, vidi la sua bocca comporsi a lieve sorriso, e stringersi le sue spalle a prova di scontento; pure s'affrettò di rispondermi ch' io era il ben venuto, comechè, ella soggiunse, non aspettato. Questa frase di doppia faccia mi parve singolare; madama di B. . . . era sola, e v'ebbe un momento in cui la facile galanteria della dama mi fece quasi supporre d'essere in buona fortuna contro la mia volontà, nè saprei assicurare se mi disponessi ad una prudente ritirata, quand'essa, comprendendo che io aveva diritto ad una spiegazione, mi disse:

— Siamo in un'epoca nella quale le cose più semplici devono essere circondate di prudenza e di mistero; voi sapete qual nodo per me onorevole m'attacchi alla mia principessa; ed io indovino che l'augusto suo sposo, che è la discrezione e la pru-

denza in persona , desiderando di parlare con voi, monsignore, o fors'anco di trasmettervi ordini procedenti ancor più dall'alto, ha creduto di poter servirsi del mio nome per soddisfare a questo suo desiderio , e procacciarmi nel tempo istesso una visita che da me sola io non avrei meritata.

Sei mesi prima , la dama azzimata mi avrebbe deriso , o fatto una scena strepitosa ; ma allora le opinioni divergenti erano ancora addormentate, o meglio, non sapevasi chi si dovesse amare od odiare.

Benchè non avessi titoli di raccomandazione alla malignità della mia ospite, pure la sua indole maliziosa non potè proprio a meno di sputar fuori un po' di veleno ; laonde mi chiese contezza d' una dama e della nuora di lei, pronunziando nomi che non suonavano al mio orecchio senza straziare il mio cuore. Comunque conoscessi l'arpia, non fui però meno irritato dal suo attacco infernale; il perchè rimandai subito il dardo , dicendo che queste signore stavano benissimo , e che la loro salute era tanto più sicura , in quanto che il marito dell' una e il padre dell'altra non avevano

avuto ricorso contro di esse a speciali generosi (1).

Io sapeva in qual arsenale doveva trovar la mia replica, e credo certo che colpisse fortemente e giusto, imperocchè colei si morse le labbra, e represses male un movimento di convulsione. Non so bene ciò che avremmo detto in appresso; per buona fortuna udii d'improvviso un fruscio di passi che annunziava l'arrivo di un nuovo attore. La De B , per la sua carica, occupava al castello di Versailles un appartamento vicinissimo a quello di MONSIEUR e di MADAMA.

Monsignore conte di Provenza fu annunziato a porte spalancate, e m'avvidi tosto che la mia presenza non gli riusciva nè inaspettata, nè importuna; notai però che i suoi begli occhi celesti si dirigevano verso la dama del luogo, la quale terminati i primi convenevoli, dimandò umilmente a S. A. R.

(1) Farò sapere all'attuale generazione che nel 1789 si chiamava *speciale* l'avido cerretano, e spesso avvelenatore quello che nel 1832 viene qualificato col nome di *farmacista*.

(N. dell'A.)

il permesso di lasciarlo solo con me, desiderando ella di passare un momento presso MADAMA, la cui salute era forse un poco alterata.

Questa fuga, strania affatto nell' etichetta che si usava col principe, forse maggiore di quella che era prescritta col re e la regina, finì di persuadermi che la signora di B... non entrava per nulla in quest' invito misterioso.

S. A. R. era capitata senza il marchese di Montesquieu-Pezensac, senza il conte di Modena, e senza l' inseparabile e bel D'Avary. Questa solitudine, di rado premeditata e sì compiuta, mi fece allor certo che il principe non era venuto quella sera da madama di B... a reclamare l' assoluzione delle sue passate capestrerie.

La mia posizione, in tal caso, diveniva difficile; il principe, a quell' epoca, e la spiritosa sua amica erano accensati di rappresentare alla Corte di Francia le parti che ho visto da poi delineate con tanto spirito e con tanto successo, dal distinto poeta comico Picard, sotto il nome di *Monsieur et madame Tatillon*. Quante amicizie avevano essi distrutto! Quanti matrimoni, per

effetto dei loro propositi, provocati a cause di separazione ! Quanti dolci legami sciolti per mezzo loro ! Non sì tosto in un'intima relazione si scorgeva freddezza, mal umore, allontanamento, si andava informandosi se MONSIEUR, e se madama di B . . . fosser passati di là.

A que' tempi io aveva già scelto un partito, a cui voleva essere debitore di mia fortuna, che d'altra parte io faceva uscire dall'episcopato, e non più. Sapeva che MONSIEUR era strettamente legato coi grossi collari del mio Ordine, per cui bisognava stessi ben avvertito che un'imprudenza da parte mia, corroborata dalla sua luciferica abilità, non mi facesse rompere il collo alle mie prime parole.

S. A. R., appena summo soli, non abbandonando la parte che si era fitto in capo di rappresentare, mi disse *chiamarsi felice che il caso mi avesse posto sulla sua strada*. Dopo questo preambolo, mi dimandò a qual punto eravamo, quelli del mio Ordine ed io, relativamente al grande cavallo di battaglia della verificaione dei poteri.

— La maggioranza, riposi, pensa come la

nobiltà; ma da un momento all'altro può dislogare.

— E in qual modo? disse il principe, che pesava le mie parole.

— Oh! con molta facilità. Cinque o sei vescovi che si pronunzino, e cento cinquanta curati li seguiranno.

— Sì; ma non se ne presenterà nessuno.

Ricordandomi allora il verso di Tancredi, lo declamai:

Il s'en présentera, gardez-vous d'en douter (1).

— Chi? forse voi?

— Io, signore, pel primo, e in buona compagnia, ve lo accerto; imperocchè saranno con me i signori di Vienna, di Bordeaux, d'Aix, di Chartres, di Rodez

— Voi li nominate tutti! . . . del resto, signor d'Autun, io ho votato ai Notabili pel raddoppiamento del terzo stato, ed oggi approvo la riunione degli Ordini verificati in comune. Ha maggiore solidità e presenta una guarentigia più imponente. Desidero che la mia opinione sia conosciuta.

— E lo sarà, monsignore.

(1) Se ne presenterà, guardatevi bene dal dubitarne.

— Ah! se il re m'avesse concesso la sua confidenza, avremmo proceduto innanzi con la legge alla mano! avrei distrutto le servitù, la tassa del sale, le gabelle, i sussidii; la tolleranza avrebbe dominato nel regno, ed avrei reso ai Protestanti l'equivalente dell'editto di Nantes. Vorrei ancora che il terzo stato avesse i suoi posti nei vescovadi, all'esercito, fra i magistrati, sì, lo ripeto: se la potestà fosse in mia mano, la nazione che m'ignora, e presso la quale son calunniato, mi conoscerebbe assai meglio.

Ed aveva ragione il gran principe! fu visto all'opera; la sua saggezza comparve, e ciò malgrado si aspettò il suo trapasso per rendergli la meritata giustizia.

— Piacesse a Dio, monsignore (io esclamai), che il re la pensasse come MONSIEUR!

— Le mie idee non saranno mai le sue; v'ha accosta di lui una persona, persone che lo faranno spesso smarrire. In una reggenza si può più facilmente compire il bene che non adotta un monarca assoluto, il quale non ha fiducia ne' suoi più schietti consiglieri.

A questa frase, che l'eccellente principe

pronunziò con un'indifferenza da metter paura, tanto era profonda, io esclamai mentalmente: Ecco un eccellente consanguineo che, per l'interesse del proprio nipote, immagina già di vedere il fratello o morto o cacciato dal trono!

Conobbi frattanto che bisognava rispondere, e lo feci in termini generali per non impegnarmi a nulla: a un tratto S. A. R. (1), guardandomi di traverso, mi disse:

— Vi sono taluni che portano alla corona il duca d'Orléans; ma questi signori fanno ben lieve conto de' miei diritti, di quelli di mio fratello d'Artois e de' rami di Spagna, di Napoli e di Parma.

— Signore, essendo lungi dalla famiglia diretta, forse le rinunzie? . . .

— Comè! signor di Périgord, siete voi per avventura quello che mi oppone le rinunzie per indebolire i titoli di Carlo IV, di Ferdinando III e di don Luigi? non sia-

(1) Prima della rivoluzione, si usava con parsimonia il titolo di *altezza reale*, e rarissime volte lo si concedeva ad un Reale di Francia. Quando gli si parlava, veniva indicato col suo proprio titolo.

mo stati chiamati alla successione di Spagna, in forza dei diritti d'Anna d'Austria e di Maria Teresa sua nipote, avole nostre, le quali avevano, elleno stesse, rinunziato per sempre, per sè e successori, alla corona della penisola e delle Indie? chi, nel 1700, ci mosse serio rimprovero d'aver fatto uso del nostro diritto d'eredità? ed ora vorreste respingere i nostri tre agnati con la stessa ragione che ha dato ai Borboni i lor regni? Oltre a ciò la rinunzia, se tanto deve essere rispettata, porta sulla medesima testa i diademi di Francia e di Spagna. Se, non piaccia a Dio! lo stipite principale venisse a piantare sulle nostre tre teste, il re di Spagna e il figlio suo primogenito si trasporterebbero in Francia e lascerebbero al figlio minore i ricchi Stati posti al di là dei Pirenei. No, signor d'Antun, secondo l'ordine della natura, della legge, della giustizia, della legittimità, il ramo degli Orléans non viene oggidì che in settimo luogo; esso è dominato 1.^o dal re (Luigi XVI) e da' suoi figli; 2.^o da me che non rinnunzio; 3.^o dal conte d'Artois e suoi figliuoli; 4.^o da sua S. M. il re di Spagna Carlo IV

e dai quattro infanti procreati da lui; 5.^o da S. M. il re di Napoli e sua posterità; 6.^o infine da S. A. R. l'infante, duca di Parma: *suum cuique* (a tutti il suo), disse, terminando, il principe.

Indi ricominciando con molta lena, lo vidi manovrare a me intorno coll'intenzione di arrolarmi al suo servizio, ma non era arrivato il tempo in cui, per due volte, fossi destinato a darmi in braccio alla sua ingratitudine. Non volendo però irritarlo, e temendolo ancora (imperocchè chi allora poteva in un giorno qualunque immaginare gli avvenimenti della dimane?), finsi d'ammirare i suoi progetti, mi lasciai credere lieto di aiutarlo a condurli a buon termine, e lavorai alla mia volta sì bene, che, per quindici giorni almeno, andò assicurando i suoi intimi amici ch'io me gli era ravvicinato.

Tutto ha un fine; ed io vidi capitar quello che mi lasciò uscir della casa della signora B.... — MONSIEUR, avendo terminato ciò che voleva dirmi, suonò, chiese se la signora fosse ritornata, e dietro affermativa risposta, esclamò che aveva avuto grau

torto di non rimanere; che egli ed io non parlavamo che di materie della giornata alle quali le dame partecipavano con interesse reale. Ella rientrava per una porta, mentre io usciva dall'altra; non la rividi più sino all'anno 1814, epoca nella quale si presentò trionfante alla Corte, dove credeva riprendere il suo antico posto; ma il tempo, lasciandole la sua acrimonia, non aveva avuto la medesima compiacenza per la sua beltà, il perchè non ritrasse dal suo tentativo che una meschina pensione, anch'essa diminuita dalla ricordanza della sua risposta alla lettera di Cesare.

La chiusa di questo periodo sarebbe oscura; il mio dovere di storico m'impone di chiarirla.

Quando MONSIEUR abbandonò la Francia, il giorno stesso del re suo fratello, e che, più di lui fortunato, passò la frontiera, trovò nel Belgio madama B.... che l'avea preceduto; si mantennero nei loro vincoli d'indifferente amicizia. Avvenne però che la stanchezza, e più ancora la convinzione delle numerose infedeltà da parte della dama, determinarono il re (MONSIEUR era suc-

ceduto nell'esilio a Luigi XVII) a romperla definitivamente: ei lo fece con una lettera che terminava con le seguenti parole: *La moglie di Cesare non deve cadere in sospetto.*

La signora di B..., avendo ritorto l'argomento a proprio vantaggio, combattendo periodo per periodo lo scritto spiacevole, quando fu all'ultimo summenzionato, rispose:

« Non posso menarvi buona l'ampollosità
» della vostra frase che annunzia grandi
» pretensioni. Sire, io non sono stata moglie vostra, e ne ringrazio il Signore, come voi, tutto me lo assicura, non siete
» stato mai Cesare; a meno che ciò non
» fosse quand'egli si trovava alla Corte di
» Nicomede ».

L'atroce scherzo, ch'io non ispiegherò, fu pel re un colpo di mazza che nel 1814, diciotto anni dopo, era impresso ancora nella sua memoria.

La rivoluzione intanto andava innanzi. Il famoso giuramento del Giuoco della Palla ebbe luogo, e fu seguito dalla tornata non meno celebre del 23 giugno 1789, giorno

memorabile che fece balzare dal trono Luigi XVI a profitto dell'Assemblea nazionale, e dove Mirabeau mantenne la sua parola di voler imprimere all'epoca il proprio sigillo. Chi non sa a memoria la sua fulminante risposta a Dreux di Brézé? « Schia-
» vo, va a dire al tuo padrone che noi sia-
» mo qui per autorità del popolo, e che
» non ne usciremo se non con la forza
» delle baionette ».

Pochi giorni dopo, la persistenza dell'Assemblea avendo resa vana la seduta reale, io determinai una numerosa frazione del nostro Ordine alla verificaione ed al lavoro in comune. Il re allora ebbe paura e ordinò alla nobiltà, già scissa della sua parte minore, che si era riunita ai comuni, ed alla porzione del clero ancora opponente, di fondersi nella massa generale: tutti obbedirono, e fu un bel momento.

In questo mezzo la Corte, diretta d'avvicino dal barone Benzeval, dal barone di Breteuil, dal maresciallo duca di Broglie, da Foulou che veniva a cercare la morte e una morte terribile, e da lontano dalle memorie del signor di Calonne, il quale

s'immaginava di lottare con lo spirito d' un Robin finanziere, contro il genio possente, duro e feroce della rivoluzione, la Corte, dico, si precipitò verso la sua rovina; essa ritornava bellicosa, e perchè udiva il principe di Condé e il duca di Broglie parlare di difenderla, s'immaginava di avere già vinto.

Il duca di Broglie, ex-eroe, e allora uomo degli indugi, aveva settantun anno. Un sangue impetuoso faceva battere ancora il suo cuore affranto dalle sostenute fatiche; l'alloro adornava quel capo venerabile; vincitore de' nemici stranieri; avvezzo ai favori della vittoria, ei disprezzava quel popolaccio che, quando fu d' uopo combatterlo, gli fece cader di mano e senza battaglia il bastone del comando supremo. La Boemia, la Germania, l'Italia serbavan memorie dei suoi splendidi fatti d' armi; la gloria era ancor radiante su quella fronte alta, sopra quel volto maestoso; destro e strenuo, egli univa il valore alla prudenza; sapeva piacere a Versailles siccome vincer sul campo. Un avanzo di acume italiano si associava meravigliosamente in lui alla lealtà

francese; l'esercito lo venerava, come amava i grandi capitani che lo conducevano alla vittoria; ispirava confidenza, e, comandato da lui, il soldato si reputava invincibile. Il maresciallo, principe e duca di Broglie, prediligeva, da parte sua, le milizie; ei le trattava con quella familiarità militare sì attraccante che, senza scemare la disciplina, aumenta coll'amore il rispetto; le compiacenza mostrando di esiger molto; tuonava con misura e faceva sempre maggior paura che male. Affezionato al re non meno che alla regina, facendo della sua fedeltà una religione, non guardando al pericolo dove il suo dovere gli ordinava di vincere, quanto più con l'età sua si avvicinava alla morte, tanto più egli la riguardava con indifferenza. Pareva misurare la vita come una via di passaggio, che poco monta di abbandonare.

Capitolo IV.

Ciò che voleva l'Assemblea nazionale. — Opposizione del partito Polignac. — Spavento della Corte per la presa della Bastiglia. — Particolari intorno a questo soggetto. — Biglietto dell'infelice Plesselles. — Partenza decisa della compagnia. — Lista dei primi emigrati. — Il re all'*Hôtel de ville*. — Errori di Bailly. — Caduta di Neker. — Conferenza del principe con Luigi XVI e con Maria Antonietta. — Rivelazioni curiose ed importanti. — Conversazione con Mirabeau. — Particolari dei lavori dell'Assemblea nazionale ai quali il principe di Talleyrand prende parte. — Quale motivo lo determini a incaricarsi della proposizione relativa alla rendita del clero. — Ritratto di madama Le S....

La parte maggiore dell'Assemblea voleva certamente dare alla Francia un governo spoglio delle imperfezioni del precedente. Noi operavamo bene e presto: ciò nonper tanto eravamo avanzati in tutte le parti del regno dall'impulso che avevano i cittadini di riconquistare i loro diritti. I loro mandamenti inquietavano i partigiani degli

antichi abusi: a Parigi, per esempio, il corpo d' elettori incaricato di nominare i deputati agli Stati generali, in vece di sciogliersi, compiuta la sua incombenza, si era impadronito dell' *Hôtel de ville* (Palazzo di città), dove il primo console dei mercanti (1), e gli scabini erano senza autorità, e quivi nasceva una potestà, rivale in processo di quella di Versailles.

Il partito dei Polignac rignardava con terrore l'Assemblea nazionale, la quale stava per mettere un termine alle sue depredazioni; si fece signore dello spirito della regina, circui il conte d' Artois, ingannò il re, e facendosi puntello, come dissi, del principe di Condé, del duca di Broglie, del barone di Breteuil e d'altri, imaginò di far dimettere Necker, di sciogliere gli Stati generali e di far entrare in Parigi centomila uomini. Il complotto che si estendeva sino a proscrivere un certo numero di deputati, abortì per l'impazienza sciocca del principe di Lambesc, il quale alla testa di alcuni reggimenti, volle occupare i Campi

(1) *Prevôt des marchands*.

Elisii, la piazza di Luigi XV, le Tuileries, i *quais*, gli spaldi, e si pose in marcia; ma dove credette di spaventare trovò invece viva resistenza; le guardie francesi unite alle milizie cittadine regolarono questa guerra, in cui lo zelo avrebbe dovuto cedere alla disciplina.

Il principe di Lambesc, testa leggera, cuor debole, spirito vano e inconsiderato, guerriero signore, che aveva fatte tutte le sue campagne vicino alle dame, buon cortigiano e povero soldato, si spaventò facilmente. Non sì tosto vide che in vece di temerlo lo si disprezzava, e che dalla resistenza si passava all'oppressione, corse a Versailles per annunziarvi che tutto era perduto.

Si credette alla parola del poltrone che non aveva saputo combattere, si esagerò il furor popolare, si contrammandò il nuovo ministero, già occupato dai membri del gabinetto di cui Necker faceva parte, e si spedì un messaggio al console per iscongiurarlo di ritornare, potendo egli soltanto salvare la Francia.

Mentre a Versailles la disfatta precedeva

l'assalto, e mentre si gridava misericordia prima di aver tratta la sciabola dalla vagina, a Parigi il popolo, i cittadini, eccitati dagli elettori, volevano difendere la città; ed eccoli tutti pronti a fabbricar armi, ed a cercarne nei depositi pubblici e particolari. Fu tosto convocata una guardia civica, della quale si diè dapprima il comando al marchese di Lassalle d'Offemond, come quegli che erasi spontaneamente presentato; ma poco stante, ei parve troppo debole e mingherlino. Cotesta bruzzaglia, pronta a combattere per la libertà e per l'eguaglianza, ha la vanità di volere alla propria testa un signore d'alto casato. Le ne è indicato uno, il duca d'Aumont, stordito, leggero, spensierato, che prima accetta e poscia rifiuta il comando supremo pel timore di trovarsi a fronte de' suoi creditori.

Allora una voce sconosciuta si fa sentire, voce magica che nessuno dappoi si è voluto attribuire, la quale proclama Silvano Bailly per podestà, e il marchese Lafayètte per comandante della milizia parigina; e questa pure, per una felice ispirazione, trova il titolo di *guardia nazionale*. Da quel mo-

mento i Parigini diventano tutti re, e non rimane altra autorità che la loro.

Le notti dell'undici al dodici, del dodici al tredici, del tredici al quattordici, e del quattordici al quindici, tutte le case illuminate spandono nelle vie di Parigi un torrente di luce; si levano i salici dei *quais* (1), dei terrapieni, dei capocroci, tanto si teme un attacco notturno! Ma come sperar la vittoria se la Bastiglia rimane in piedi, e se le sue artiglierie minacciano i cittadini? Dunque, dissero a sè medesimi i Parigini, il 14 luglio, andiamo, e la Bastiglia cada! Non lasciamone che le ruine, testimoni solenni ai venturi che il gran popolo si è risvegliato.

Ciò detto, la massa formidabile si spande, si precipita nelle vie di Sant'Antonio, si impadronisce degli approcci del forte, ne sfida la scaglia e lo costringe ad una capitolazione, violata appena conchiusa. L'infelice governatore Delaunay, parecchi ufficia-

(1) Conservo questa parola francese perchè non saprei come tradurla; tutti sanno d'altronde che il *quai* è una strada che da una parte ha fiume, dall'altra case.

li del suo stato maggiore, alcuni soldati del presidio sono spietatamente uccisi, prima di aver posto piede nel Palazzo della città, dove venivano condotti.

Questi assassinii sono seguiti da quello di Flesselles, console dei mercanti, colto in flagranti di tradimento verso i cittadini, essendosi trovato sul cadavere del governatore della Bastiglia un biglietto a lui diretto, concepito nei termini seguenti: *Diverto i Parigini loro promettendo armi; tenete saldo, questa sera vi saranno spediti soccorsi.*

Questo documento, e le esitazioni dello sfortunato magistrato condussero l'orribile catastrofe che precedette di pochi giorni il doppio assassinio del virtuoso Berthier, intendente di Parigi, e di suo suocero Foulon, poco innanzi nominato ministro; uomo duro, feroce, ed al quale attribuivasi un detto odioso: *Se i Parigini sono manebanti di pane, mangino fieno* (1). L'orrore della sua morte ispirò una pietà della quale la

(1) *Si les Parisiens manquent de pain, qu'ils mangent du foin.*

sua vita lo avrebbe reso poco meritevole.

La presa della Bastiglia, la nomina d'un podestà e d'un comandante della cittadinanza armata, alla quale per maggior comodità do il titolo di guardia nazionale, la permanenza degli elettori, la fusione in essi dello scabinaggio e dell'ufficio della città, la morte sanguinosa di Delaunay, de' suoi, di Flesseles, seguita da quella di molti altri finirono di togliere l'autorità alla Corte, trasmettendola intiera all'Assemblea nazionale.

Non v'ha narrazione la quale possa mostrar fedelmente il terrore del Palazzo reale alla notizia di tanti spaventevoli avvenimenti. Chi fra gli ostentatori del lato destro e la loro iattanza, chi avrebbe mai immaginato che la città di Parigi si scioglierebbe dal giogo de' suoi magistrati, che il popolo in poche ore s'impadronirebbe della Bastiglia, che il Parlamento, spaventato, non darebbe indizio di vita, che la nazione legittimerebbe la sedizione, che l'Assemblea, lungi dall'intimidirsi, continuerebbe la serie dei colpi di vigore opposti a colpi di Stato senza risultamento?

Sopraggiunte tutte queste vicende, fu mestieri dare un addio ai sogni lusinghieri, sbagliati su a quel punto per fatti reali usciti da quei vaghi castelli in aria entro i quali spaziavan cert'uni con tanta gioia. Dopo alcuni giorni, non più arresti in massa, non più la dissoluzione degli Stati generali, o almeno la lor traslazione fuor dell'influsso della città di Parigi; si finiva di sperare nell'appoggio delle soldatesche, poichè l'opinione, dichiarandosi, ne aveva paralizzato l'uso. Il soldato non è sicuro se non quando procede innanzi insieme con essa; ma quando lo si adopera in senso inverso di cotesta opinione, che è la regolatrice di tutto, ei perde allora l'energia ed il coraggio.

Se qualche temerario si presentava in mezzo ai cortigiani, e dimandava che cosa si sarebbe fatto quando l'ora di operare si fosse fatta sentire, ognuno aveva spavento dello strepito di sua voce, e si raccomandava il silenzio. Il coraggio vinto parlava sommessamente; era in tutto una melanconica e compiuta rivelazione d'impotenza. Il duca di Lussemburgo taceva, il cardinale di La Ro-

chefoucauld spiegava sullo stendardo dell'affanno la frase usata da chi trema: *la gravità delle circostanze*; si piangeva dalla regina, dai Polignac, da madama di Polastrov, dalla contessa d'Adhémar; e fuori del cerchio di MONSIEUR non si vedevano che volti bagnati di lagrime, non si udivano che sospiri, non si scorgeva che spavento, mal celato sotto la maschera d'amore delle Loro Maestà e della loro famiglia.

I villani, tanto disprezzati il dì innanzi, erano allora persone d'importanza; e ciascheduno facevasi baluardo d'ogni singolo membro del terzo stato che avesse la fortuna di conoscere.

Tutta la politica, tutto il pensiero dei consiglieri imbecilli della corona, consistevano nel procrastinare. Correavano dietro ai minuti, e beati di passarne uno, ne speravano un altro, come se avesse dovuto durare un anno. Ogni minuto frattanto invece di presentare un favorevole evento, aggravava la posizione delle cose. Tutte le notizie erano infauste, tutti i conti sbagliati; si camminava in un mar di menzogne, d'inganni, di falsi racconti, di esage-

razioni funeste, di speranze più presto perdute che concepite, di previsioni mancate, di terrori crescenti, che i fatti, pur troppo, andavano alimentando; il menomo romore, una porta dischiusa con istrepito, una campana suonata senza conoscerne la causa, un colpo di frusta nei cortili del castello reale, i vagiti d'un bambino, una riunione di curiosi, il più piccolo grido: Viva la nazione! tutto, in una parola, faceva impallidire i valorosi e lacerava i cuori. Finalmente si consentiva a dividersi da ogni forza per investirne l'avversario, il quale non pensava ancora a pigliarsi tanto.

Ciò che maggiormente m'ha fatto maravigliare nel 1830 egli è che non siasi ricordato il mese di luglio del 1789!

Intanto uno spavento superiore a quanto si può immaginare s'impadronisce del conte d'Artois; egli sarà ucciso perchè lo furono anche Delaunay e Flesselles; i Polignac e la loro brigata, cedendo alla stessa paura, sorprendono la regina, e la vogliono mallevadrice dell'uccisione di suo cognato, della sua amica, degli altri. Maria Antonietta, che non vacilla quando il pericolo non mi-

naccia che i proprii giorni , divien donna debole al cospetto del rischio altrui ; ella si presenta al re, e ottiene un ordine per far partire i *proscritti* ; e affinchè costoro non si allontanino soli , vi si aggiungono tutti i Condé, il principe di Condé e persino la principessa. Fu vuotato il tesoro per empire le loro borse ; e nella notte del 16 al 17 luglio abbandonarono il regno monsignore il conte d'Artois, S. A. R. la contessa sua moglie , le LL. AA. RR. i duchi d'Angoulême e di Berri, le LL. AA. SS. il principe di Condé, il duca di Borbone (madamigella di Condé , badessa di Remiremont seguita subito dopo la propria famiglia), il duca d'Enghien, il principe di Conti , il quale ritornò per finire di disonorarsi ; credo che la duchessa di Borbone non accompagnasse suo marito e suo figlio alla frontiera. Dietro a questi principi della casa reale partirono il duca la duchessa e poco stante tutti i Polignac, il conte di Vaudreuil , l'abate di Coigny, il cavaliere di Coigny , il duca di Guisa , l'abate di Vermont, il duca di Ballivières, i signori d'Amécourt, di Breteuil (questi

in apparenza, poichè aggirossi intorno nascosto sin dopo il mese di ottobre), il principe di Lambesc, il maresciallo di Broglie (l'eroe sul quale contavasi tanto), il duca di Vauguyon, il signor di Villemenil, i Polastron, il vescovo d' Arras (Conzié) e che so io? Essi componevano la parte pura, purissima della prima emigrazione, e certo la più colpevole, imperocchè nulla ancora era perduto.

Cotesti fuggitivi aveano tentato di condurre con sè il re e MONSIEUR; ma questi due principi non vollero abbandonare la patria sì tosto, ed ebbero ragione; però a giudicarne dall'ultimo avvenimento funesto, non si avrebbe avuto motivo di desiderare che Luigi XVI si fosse sottratto al suo deplorabil destino?

Il giorno diciassette, Luigi XVI venne al Palazzo della città, e vi entrò conquistato dalla città di Parigi, come disse crudelmente Bailly, capo del municipio, il quale, imaginando di farsi improvvisatore di spirito a proposito di Enrico IV, pronunziò la più sciocca delle frasi che mai po-

tesse inventare (1). La prima accoglienza dei Parigini fu mesta e silenziosa; essi osarono far passare il re sotto una vólta di ferro, formata di spade, di lance, di picche, di falci, di baionette, onde la guardia nazionale era armata, e che vennero incrociate sovra il suo capo; ma, quando il debole monarca ebbe approvato tutto ciò che erasi fatto, dimenticata la presa della Bastiglia, e posto in obbligo il sangue de' suoi servitori; quando infine si mostrò con la nappa nazionale, al poggio del Palazzo della città, allora vive acclamazioni lo accolsero; fu anche complimentato, e se era venuto da Versailles incerto di sua autorità, se ne ritornò con la corona apparentemente rassodata sopra la fronte.

Necker fu riammesso al ministero, e si credette il regolatore della nazione; ma Mirabeau lo cacciò da quel trono, portandogli via ogni giorno parte di sua popolarità; e fece sì bene che alcuni mesi dopo, la ritirata di Necker, (la quale aveva

(1) Sire, Enrico IV venne a conquistare il suo popolo, ma oggi è il popolo che conquista il suo re. (V. le Memorie di S. Bailly.)

prima deciso di una rivoluzione) fu accolta con gioia, ed egli venne salutato dai fischi del popolo quando uscì del palazzo del controllo generale. Ho spesse volte applicato a Necker questi due versi d'Ovidio:

Non est in medico semper relevetur ut æger;

Interdum docta plus valet arte malum (1).

Pochi giorni dopo questa settimana sì piena d'avvenimenti superiori all'umana previdenza, Luigi XVI mi fece chiamare per mezzo di Thierry, suo primo cameriere, barone della villa d'Avray, uomo di probità, di virtù, spoglio d'interesse, fedele al suo padrone, pel quale avrebbe voluto morire, ed a cui fu rifiutato l'onore di seguirlo nel carcere.

Thierry venne a cercarmi all'ora convenuta, sull'imbrunire, acciocchè nessuno potesse osservarmi o riconoscermi nel labirinto dei piccoli appartamenti. Non so per quai luoghi mi facesse passare, per quante scale salissimo o discendessimo insieme,

(1) Porger sempre non può sollievo all'egro
D'Esculapio l'alunno; e l'arte dotta
Alla possa talor de' morbi cede.

OVID., *Ep. de Ponto*, lib. I, 4.

quante camere o androni attraversassimo ; so che alla fine arrivammo intorno all'arca, vale a dire nel gabinetto del re. Io m'era preparato ad un'udienza solitaria, ma quando entrai era invece colà la regina. Un uomo più di me bambo avrebbe manifestato il proprio stupore, ma io nascosi il mio accortamente (1), e fu appunto in quel giorno che, per la prima volta, formai *in petto* questa frase, tanto ripetuta in appresso, e che mi fu spesso rimproverata, senza motivo: *la parola è stata data all'uomo per mascherare i proprii pensieri*. Frase che, tutt'al più, avrei dovuto tener nascosta in me stesso.

Mentre io confondevami in profonde riverenze, la regina più impaziente di suo marito d'incominciare la conferenza, mi disse a dirittura, senza darmi i miei titoli episcopali:

— Ebbene! signor di Périgord, noi siamo in una posizione assai favorevole, non è egli

(1) La frase francese è la seguente: *j'esca-
motai ma surprise*; frase familiare nei discorsi
del principe di Talleyrand.

vero? ecco il frutto della filosofia: gli assassini!

— La regina mi vede desolato dell'una e degli altri; per buona fortuna la prima non esiste ancora; in quanto ai secondi, essi mi straziano il cuore.

— Vi ci avvezzerete; queste vittime non sono le sole che il Palazzo Reale ha consacrato alla bordaglia; terranno lor dietro tutti gli uomini onesti.

— Signor d'Autun, la interruppe allora il re, il cui sguardo pareva dire a Maria Antonietta: *È tempo che me ne immischi anch'io*, mi fu riferito che voi siete legato co' miei nemici..... (un' esclamazione, un gesto di sdegno rispettoso protestarono contro quest'asserzione); non ho però voluto crederlo; la vostra famiglia che il defunto re avolo mio ed io stesso abbiamo ricollmato e ricollmiamo ancora di beneficii, mi è sicura mallevoria della vostra fedeltà; ma coloro che mi amano vi temono, vi vedono di continuo cogli enciclopedisti, voi non uscite del Palazzo Reale, andate assai di rado dalla duchessa di Polignac, mi pare infine che

siate men religioso di quanto avevami assicurato il rispettabile padre vostro.

— Il re mi confonde con ciò che mi dice del conte di Périgord, e questa sola rimembranza basterebbe a rattenermi nel dover mio se per caso fossi in pericolo di uscirne. Le LL. MM. furono indotte in errore. Vedo gli enciclopedisti sicuramente, ma quale è la casa nella quale non sieno ricevuti? Tutti i letterati, gli uomini di spirito sono nelle lor file; si può ragionar con essi, invitarli anche a pranzo, senza prender per questo il loro almanacco di guida. Il signor di Polignac estende poco il suo circolo, non m'invita con frequenza, e quando io m'imbatto in persone alle quali la mia compagnia non si addice, sono sempre per metà nella scambievolezza: rispetto alla mia pietà, credo che la meglio nascosta sia la migliore.

— Sì, ripigliò la regina, quando la si nasconde! ma, monsignore, lasciamo quest'argomento. Volete parlare al re con ischiettezza?

— Sì certo, madama, e Dio mi fulmini se mentisco.

— Sin dove si vuole andare? lo sapete voi?

— IL RE: L'hanno contro di me, o contro gli abusi? La mia dichiarazione del 23 scorso (giugno) mi pare che sia compiuta.

— IO: Sire, è fuor d'ogni dubbio, che se in vece di convocare la corte solenne, i ministri del re avessero l'anno passato promulgato e fatto scrivere a registro, con la formola di sovranità, la dichiarazione del 23 giugno, la Francia piena di gioia, l'avrebbe ricevuta con delirio, con gratitudine; ma sgraziatamente i tempi sono cambiati; un'occasione unica si presenta, e si vuol fondare, in salvo d'una volontà particolare, la libertà francese, di cui l'amatissimo Luigi XVI sarà il rigeneratore.

— LA REGINA (*commossa e pronta*): In questa guisa si diffida del re, si vogliono guarentie contro il re, come se il re non sia sempre padrone di far tutto, come se la massima sacra in Francia non sia: *Se vuole il re, se vuole la legge!*

Desolato della manifestazione dell'errore nel quale mi pareva la regina, diedi al mio volto quanta compunzione mi fu possibile, e volgendomi al monarca, entrato, secondo me, in un sentiero perduto:

— Il re, dissi, ha fatto un richiamo religioso alla mia lealtà; reputo perciò mio dovere manifestargli, che i Francesi del 1789 non sono più quelli del regno di Luigi XIV. Altre idee spingono ad operare in questo momento; nessuno ha più credenza nel diritto divino (perdonatemi); tutti son persuasi che il re non regni che con la legge e per virtù della legge; che questa per essere fondamentale e non di pura regola, debba procedere dagli Stati generali....

— È una ribellione! gridò la regina.

— Madama, soggiunsi, tutto ciò ha l'aspetto, a' miei occhi, d'una rivoluzione, il cui torrente sarà tanto più decisivo, in quanto che nulla dintorno a voi vi mette riparo.

— Sì, ripigliò la regina, i faziosi se lo credono; ma si mostrerà loro il contrario; i nostri mezzi sono immensi.... Il re gli spieghi, e tutto tremerà innanzi a lui.

— Io: Madama, ascoltate una voce sincera: coloro che circondano il re d'illusioni, formano la sua ruina. No, egli non ha i mezzi che gli si voglion supporre. Quale occasione più conveniente di farne mostra del 20 o 23 giugno, del 12 o 14 luglio? pure

furono visti? comparvero dessi? Se cotesti mezzi avessero infatti esistito, S. A. R. il conte d'Artois, i suoi figli, i suoi congiunti avrebbero forse abbandonato la Francia? Madama, l'opinion pubblica è quella che fa peso nella bilancia; e la regina comprenderà di leggeri che la pubblica opinione, almeno la vigorosa, è quella che ora solleva la legge al disopra di tutte le podestà, e che circonda l'Assemblea nazionale d'una triplice muraglia di ferro, di diamante e di fuoco.

Vidi le pupille di Maria Antonietta bagnarli di lagrime; ella tacque, e il re ripigliando la parola:

— Ho sempre detto che gli Stati generali, instruiti dall'esperienza, avrebbero dimandato franchigie; sia pure! ma quali cauzioni si vogliono? . . . È forse d'altro che di me, d'altri che de' miei figli di cui adesso è quistione?

— Sire, risposi, il voto dell'Assemblea è di conciliare insieme ciò che sonderà la libertà francese e ciò che consoliderà l'autorità del re. Il clero e la nobiltà devono fare grandi sacrificii, giacchè non ponno

combattere il terzo stato ad armi eguali. La forza di quest'ultimo assicura la sua superiorità. Si vuole l'abolizione di tutti i privilegi, di qualunque natura, e si andrà forse innanzi sino all'estinzione dei titoli.

Di là passai in rivista tutti i miglioramenti aspettati; e quand'ebbi fatte le parti dei due primi Ordini; tacqui. La regina allora ripigliando la parola mi disse:

— Signore, voi non dite nulla al re dei sacrificii che gli saranno imposti; bisogna che sieno assai straordinarii, se temete di farli conoscere.

— Il re, io risposi, conserverà il diritto di nomina a tutti gli impieghi, gradi, cariche, ec. nel civile, nel militare e nella magistratura giudiziaria; perderà quello di nominare ai vescovati ed alle cure; sarà pregato di stabilire una somma annua con la quale sarà ampiamente provveduto a' suoi bisogni e alla maestà del trono.

— Ah! non ci avevano ingannati! gridò la regina con veemenza, interrompendomi: il re non sarà quindi innanzi che un pensionato della nazione, verrà assoggettato, per

le sue spese, alla censura degli Stati generali!... sarà un salariato!...

E qui s'interruppe: non so quale secreto pensiero le imponesse il silenzio. Il re allora:

— Signor d'Autun, tutto ciò è assai doloroso; temo che l'Assemblea dimentichi ch'io posso tutto, e vedo chiaro il motivo pel quale intende cancellar da' miei titoli: *Per la grazia di Dio*. Mi lusingava che i deputati, paghi delle concessioni inaudite da me fatte per la felicità generale, non avrebbero desiderato di più: ma sono insaziabili.

— Sire, hanno in pugno l'autorità; la maggioranza immensa della Francia vuole riforme; non vi ci opponete. Si dubita a quest'ora delle intenzioni della Corte; secondo i malevoli, le alte persone che sono partite vanno a sollecitare l'intervento straniero. Ah! il re abbia bene presente, che sarà tutto perduto il giorno in cui una baionetta prussiana od austriaca entrerà nel suolo francese.

Qui, dietro un cenno che Maria Antonietta fece a Luigi XVI, e ch'io vidi be-

ne, il re mi accommiatò, raccomandandomi di consigliare a' miei amici la saviezza. Avrei potuto, alla mia volta, pregarlo d'impedire a' suoi di moltiplicare le imprudenze; che per la loro abbondanza diventavano di quegli errori coi quali si perdono regni e corone. Il primo momento in cui vidi Mirabeau, dopo quest'udienza, gliene raccontai tutti i particolari; e fu egli stesso, poi che gli ebbe ascoltati con un interesse che m'indusse a insolite riflessioni, che consigliommi di scriverli. D'improvviso, non potendosi trattenere, esclamò:

— Saranno da tanto di non osar venire da me?

— Che ve ne importa?

— Ob! molto, sarei beato di fare *incognito* la mia corte a Maria Antonietta; chi sa fin dove il capriccio d'una donna in buona posizione può condurre un uomo d'ingegno e di cuore?

— Badate, io dissi, che l'esempio di Struensee non vada perduto.

— Bisognerebbe, per temerlo, che vedessi a Versailles una regina Maria Giulia e un conte di Rautzaw.

— Quella manca, ma questo per compenso lo trovate in MONSIEUR.

— Ebbene! innanzi a tutto, lo manderemo a fare un viaggio in Germania.

L'Assemblea continuava frattanto il corso de' suoi lavori; ma io non ne parlerò, serbando tutto ciò che si riferisce a quest'epoca per la parte grave delle mie Memorie; non trascriverò nemmeno, a malgrado de' bisbigli del mio amor proprio, i numerosi discorsi da me improvvisati intorno alle materie importanti sottoposte alla mia decisione. Dissi, verbigrazia, alla tribuna un ragionamento il quale ebbe l'onore della stampa e la diramazione ai quarantaquattro municipii del regno: versava intorno al fatto del mandato imperativo.

Nelle riforme che si dovevano effettuare, eravamo trascinati in impaccio da certe memorie di podesterie, le quali indicando ai deputati gli oggetti onde avevano ad occuparsi, interdicevano solennemente di poter andar oltre, e di supplire coi propri lumi ai voti della frazione dell'Ordine che le inviava.

Io salii alla tribuna il 7 luglio, e con-

chiusi che si dovesse riguardare come non imperativa ogni memoria che avesse cote-
sta clausola, in forza di cui la massa po-
teva essere interrotta nelle sue mosse da uno
spirito di luogo, meschino e meticoloso. Si
applaudì; fui sostenuto da Barrière e da
Lally-Tollendal, ma l'abate Sieyes, senza
penetrar nel midollo della controversia,
pretese che fosse intempestiva, e ottenne
dall'Assemblea l'ordine del giorno che aveva
richiesto.

Il mio incominciamento rese paga l'As-
semblea, la quale degnossi esternare opi-
nion favorevole di mia perspicacia; io era
stimato a vicenda e lavoratore e sapiente;
il perchè, quando in seguito ad un rap-
porto di Mounier sulla necessità di stendere
una costituzione civile, Pétion ebbe chiesto
la nomina d'un Comitato, composto di otto
membri, e incaricato specialmente di questo
lavoro, io mi trovai nel numero degli eletti.
Il dì 13 luglio feci anche parte d'una Com-
missione alla quale erasi ingiunto di rac-
cogliere i fatti relativi agli avvenimenti del
12 del mese in avanti.

Fui visto fiancheggiare la proposizione di

sottoporre all'imposta tutti gli ordini dello Stato, nella proporzione del reddito di ciascuno di essi; di non abbandonare le cariche pubbliche a cittadini privilegiati; di concentrar nei comuni i diritti feudali; infine sostenni vivamente l'abolizione gratuita della servitù, relativamente ai signori, degli odiosi diritti di manomorta, e di tutte le servitù personali per le quali non ci aveva liberazione. Aiutai il vescovo di Chartres, De Lubersac, altro dei granatieri delle novelle idee, a far decretare anche l'abolizione del diritto di caccia.

Fui segnalato fra quelli che, nella seduta notturna del 4 agosto 1789, consacrarono il sacrificio compiuto dei privilegi. Posso dire, e credetti per molto tempo che tornasse a mia lode, che i curati e un gran numero di miei confratelli non aderirono a questo atto solenne che per effetto della preponderanza da me esercitata sui loro cuori. Io voleva pure la distruzione dei Parlamenti, e lo si crederà? la regina mi ringraziò con affetto del mio voto in questa circostanza.

Poche ore bastarono a determinare la

caduta dell'edificio feudale; esso crollò con gioia quasi universale, e certo che in quel momento io era lontano dall'immaginarvi che avrei assistito due volte alla sua riedificazione. Il signor Chasset, che fu da poi senatore, e il marchese di Lacoste, che non poté mai essere qualche cosa, avevano voluto mostrarsi generosi a spese del mio Ordine; vidi che, per non lasciarne ad essi la gloria, doveva prendere l'iniziativa, dimandando o appoggiando la soppressione della decima; feci inserire nel processo verbale che questo grand'atto di annegazione personale era stato sancito dal voto unanime del clero, il quale consentiva eroicamente a perdere la parte migliore de' suoi redditi positivi; infine fui nel novero di coloro che fecero ottenere al ministero un prestito di 80,000,000 per coprire il *deficit*, e per far fronte ai primi bisogni dello Stato e della rigenerazione sociale.

Da molto tempo io stava meditando un progetto che parevami adatto a distogliere l'Assemblea dall'idea fissa che la signoreggiava di vendere tutti i beni del clero. Di concerto quindi coll'arcivescovo di Parigi,

determinai i miei confratelli a permetterci di offerire, a nome dell'episcopato francese, il dono di tutte le argenterie delle chiese, la cui mancanza non avrebbe per nulla nociuto alla pompa ed ai bisogni del culto.

Quest'offerta elettrizzò l'Assemblea; tutti i giornali vi fecero plauso, e sentii che io m'impadroniva dell'affezione e della stima de' miei confratelli, i deputati, oltre alla gratitudine illuminata del restante de' nostri committenti.

Mi era ingannato! L'Assemblea voleva trovare nei beni del clero un aiuto pronto e potente. Mirabeau ebbe l'incarico di venire a spiegazioni con me; in fatto lo viddo un bel mattino capitare a casa mia, insieme con la sua innamorata di nome, madama..., donna bella ed amabile, che forse ebbe dei torti, ma non mai vizi, che si lasciò sedurre dal genio di Mirabeau, e che, rientrata in processo di tempo nella vita comune, rimase la miglior delle madri, la perfetta fra le amiche, la moglie più intesa a formare la contentezza di suo marito, dei figli, e che, cara alla sua famiglia, ha

saputo con un tatto perfetto cercare la felicità nella quiete domestica e nella dolcezza della privata sua vita.

Mirabeau, dissi, che amavala perdutamente, la condusse dunque in mia casa, dove io l'accolsi con quell'affezione che portava all'amico, e dove ella si trattenne poco tempo, dovendo andar fuori per qualche piccola spesa. Poco a poco il grande oratore, rimasto solo con me, mi sviluppò partitamente l'oggetto di sua venuta; e reggendomi in costernazione, mentre egli rideva di cuore, mi disse:

— Il colpo vi sembra duro, non è egli vero? Convengo che al vostro posto ne sarei molto tormentato io medesimo; ma che cosa potete fare? nulla. Ci contenderete forse ciò che la nobiltà vi strapperà di concerto con noi per punirvi dei diritti onde la vostra proposta l'ha denudata? Ogni resistenza sarebbe inutile, e vi perdereste con gente che non dovete amare, per la buona ragione che vi detestano molto. Prendete l'iniziativa, salite primo alla tribuna, proponete a nome del clero il sacrificio de' suoi beni; la nazione sarà tocca da cotesta

annegazione, ne saprà grado al vostr' Ordine, e in particolare, vi solleverà sino alle stelle.

Questa proposizione mi colpì. Gli uomini non sono, generalmente parlando, se non ciò che le circostanze li fanno; pensai dunque allora, non arrestato un momento da sinderesi, come la maggioranza immensa della nazione. Credetti d'altra parte che la necessità lo volesse, e che il mio Ordine, savio e convinto di non potersi salvare, anteporrebbe ad ogni altra cosa d'immolare sè stesso, e di guadagnarsi diritti reali alla gratitudine ed alla benevolenza de' cittadini.

Laonde tenni dietro al consiglio di Mirabeau, e risoluta una volta la cosa, mi posi a lavorare intorno al discorso che su questo argomento intendeva di recitare. Forse avrei dovuto consigliarmi con amici gravi e illuminati; ma dove trovarne nelle rivoluzioni che non sieno eglino stessi accecati dalle passioni del giorno, e che per conseguenza non vedano falso e non giudichino storto? In simili circostanze ciascheduno si lascia trasportare dall'entusiasmo, dall'interesse o dal desiderio di far

parlare di sè: ciascheduno non vede nella dimanda di un savio parere, che un mezzo di emergere, di sostenere i proprii calcoli, o di portare aiuto alla parte con la quale si è collegato.

Capitolo V.

Mio disinganno intorno ad elogi sperati e non ottenuti. — Minacce contro di me. — Mio primo incontro col giovaneduca di Chartres. — Gli Ebrei ed un vescovo. — Il cavaliere d'Antibes. — Assiste alla mia circoncisione. — *Mistificazione* alla moda. — Scena di caffè, calunniatore confuso. — Indirizzo all'Assemblea nazionale. — Sbagli di famiglia. — Scena del 1.^o, 3 e 6 ottobre 1789. — Mio detto sul duca d'Orléans. — Mirabeau si disgusta con lui e vuole ravvicinarsi alla Corte. — Modo nobile col quale propone le sue condizioni. — Esitanza della Corte. — Il signor di La Porte, marchese d'Escouloubre, Regnaud de Saint-Jean-d'Angely. — Ritratto del cavaliere di Cornu. — Lettera della regina a Mirabeau. — Sposizione del primo colloquio delle Loro Maestà con Mirabeau. — Sono d'accordo.

Col peso di questo terribile impegno, lusingato che i miei confratelli renderebbero giustizia alle mie intenzioni, salii alla tribuna, e feci alla nazione l'offerta dei beni del mio Ordine. La nazione m'intese, il suo applauso fu allora la mia ricompensa, e ne

andai lieto per molto tempo; ma oggidì mi pare che vorrei potervi aggiungere anche l'interua soddisfazione di mia coscienza.

Aveva sperato che i miei colleghi mi avrebbero secondato; un'opposizione ostinata, veemente sollevossi invece contro di me. I vescovi che si erano collegati sotto la bandiera dell' abate Maury lo posero innanzi, e fu un aspro avversario che bisognava combattere.

Cazalès, Montlosier, parecchi altri mi contraddissero, e mi vidi con ciò separato da' miei amici naturali. La loro ingiustizia eccitò la mia indignazione, fui punto che essi non mi comprendessero, e questa volta nella mia replica mi separai compiutamente dal clero. La mia mozione prevalse alla resistenza. Rinvio il lettore alla parte politica e amministrativa delle mie Memorie; vedrà quivi i discorsi ch'io pronunciai e in qual maniera, mentre rapiva agli ecclesiastici i fondi di lor proprietà, voleva conservare ad essi un'onorata e dolce esistenza.

Parlerò io in questo luogo delle lettere anonime, delle minacce, delle ingiurie, delle calunnie, delle perfidie onde divenni

il bersaglio? I miei amici temettero per la mia vita; la loro sollecitudine aveva più volte notato uomini d'aspetto sinistro, di sguardo torbido ed infiammato, i quali mi seguivano, quasi avessero voluto punirmi della mia opinione. Fui consigliato di armarmi di pistole e di giovarmene in caso di legittima difesa, ma io risposi ridendo: *Ecclesia abhorret sanguinem* (la Chiesa abborre il sangue), e non presi veruna delle precauzioni che mi venivano suggerite. Il duca d'Orléans mi offrì stanza in sua casa, ed una delle sue carrozze che i suoi servi avrebbero circondato; ne lo ringraziai.

Fu intorno a quest'epoca, e in forza di questa medesima circostanza, che monsignore duca di Chartres, oggi re dei Francesi, mi parlò per la prima volta. Questo giovine principe, sì puro, sì candido in mezzo alla depravazione dei signori dell'età sua, aveva ottenuto l'estimazione di tutte le persone dabbene: attaccato con sincerità alla rivoluzione, ei non la combatteva di nascosto, venerandola ad alta voce, come facevano tanti altri. Informato dell'eccesso di collera che la mia proposizione aveva

sollevato contro di me, mi si accostò nelle sale del padre suo, e mi volse schietissime congratulazioni sulla sincerità del mio amore di patria. Riconobbi in lui tanta lealtà di carattere, che non potei a meno di dirgli:

— Ah! monsignore, con questi sentimenti, quanto un popolo sarebbe felice se avesse per re Vostra Altezza Serenissima!

Ed egli, pieno di modestia, risposemi:

— Signor d'Auton, son troppo giovane ancora per non essere schiacciato sotto un tal peso; mancami l'esperienza; e nelle circostanze difficili la buona volontà non è che una parte del tutto.

Ho rimembrato nel 1830 a S. A. R., quando la vidi dopo le tre giornate, questa conversazione, che gli era sfuggita dalla memoria; la mia l'aveva all'incontro servata viva nelle sue minime frasi, e soggiunsi:

— Monsignore, ora che vi è offerta la corona, e che siete dotato d'esperienza, voi possedete il tutto compiutamente.

Il duca di Chartres ebbe anch'esso la parte sua delle tante calunnie rivoluzionarie. L'intera sua vita risponde a coteste

incolpazioni perverse, false ed audaci. Non per questo ch'io tutto approvi nel corso della sua esistenza; ma non posso ora parlare che del 1789, ed a quell'epoca la sua condotta era irreprendibile.

Non dirò nulla in questo luogo de' miei lavori di finanza; con essi metterei in fuga i miei lettori superficiali, ed io miro non ad essere giudicato da uomini di peso, ma da quella massa numerosa e leggera che è formata da' miei connazionali, e i cui giudizi stabiliscono l'opinione, che è detta pubblica.

Mi fu rinfacciata la mia pietà verso gli Israeliti; mi venne apposto a delitto di volerli forzare a divenir cittadini; alcuni babbioni pretesero che io perorassi a favor degli Ebrei perchè aveva sostenuta la parte di Giuda. Un certo cavaliere d'Antibes, il più ridicolo dabbene uomo che si potesse trovare, caccia-mosche, ufficiale, in forza della sua carica, credeva di aver assistito alla mia circoncisione, e andava intorno spargendo questa favola stravagante. Volli risalire alla fonte della diceria, ed ecco ciò che mi venne saputo:

Ignoro in qual luogo i duchi di Fromac, d'Aiguillon, di Liancourt, e i signori di Rivarol, di Champcenets, di Noailles, di Narbonne incontrassero il cavaliere d'Antibes; è però certo che lo conoscevano, che lo sapevano balordo e credulo all'eccesso; e siccome, dopo il 1789, egli mostravasi esagerato partigiano della dignità reale, e nemico implacabile di tutti gli oppositori alle pretensioni della Corte (fra i quali io era la bestia nera), così avvisarono un giorno di *mistificarlo*.

Ed ecco che associano D'Antibes alla loro brigata, e lo persuadono ch'io non sono soltanto scismatico, ma anche apostata; e il marchese di Champcenets propone al cavalier raggirato di farlo assistere alla cerimonia della mia circoncisione. D'Antibes è preso al laccio, si sceglie il giorno, si dispone una sala di massoneria. Il babbaccio v'è condotto da Rivarol, il quale lo fa travestire nella maniera più comica e originale, « affinché, gli dice, noto, come voi siete, a tutta la città di Parigi, non possiate essere riconosciuto ». Rivarol si accontenta di mettersi una falsa barba nera

e di gettarsi un mantello sovra le spalle.

Arrivano insieme, già aspettati, e la miglior compagnia di giovani di buon umore, tutti vestiti da Ebrei, da Portoghesi, da Italiani, da Levantini, da Tedeschi, da Polacchi, d'Olandesi, ec., partecipa alla cerimonia. Un valletto del duca di Liancourt, che mi rassomigliava nei lineamenti del volto, rappresentava la mia parte; lo si era avvolto in coltri di lana, acciocchè non fosse riconosciuto ne' piedi, e si avvertì di dire a D'Antibes che il fasciamento della parte inferiore del mio corpo doveva rappresentare la mia infanzia, così praticandosi con tutti quelli che, inoltrati negli anni, si facevano Ebrei.

Una quantità di cerimonie stravaganti e bizzarre, precedette, accompagnò e seguì la mia circoncisione; si regalò a D'Antibes un pezzo di trippa di manzo, dicendogli essere, e ciò nella speranza ch'egli medesimo si convertisse alla legge di Mosè. Finalmente, quando si ebbe riso moltissimo a spese sue, lo si accommiatò affamato ma pieno di sdegno del mio sacrilegio, e si andò a tavola a divertirsi alle spalle del

gonzo. Il povero diavolo, la cui testa era mezzo disordinata, correva dappertutto nar-
rando ciò che avea visto; nè fu disingan-
nato che un mese dopo, quando cioè eb-
be convinto parecchie centinaia di realisti
che io era positivamente Ebreo.

Non ho io udito una sera a Parigi in una
bottega da caffè nella quale era entrato per
riposarmi, un uomo in buon arnese raccon-
tare dinanzi a me il delitto di parricidio di
cui mi era, a suo dire, macchiato? Peroc-
chè è da sapersi che nel 1780 io avea
nientemeno che strozzato mia madre! Quel-
l'uomo caritatevole non faceva grazia di
veruna circostanza. Lo lasciai terminare, e
volgendomi allora allo stesso uditorio:

— Signori, dissi, quest'uomo non è
informato che di parte dell'aneddoto: l'a-
bate di Périgord, nel 1780, ha fatto peg-
gio: egli presentò a desco, a due delle
sue innamorate, un pasticcio caldo, fatto
coi fegati di suo padre, di sua madre, de'
suoi fratelli; vi avrebbe aggiunti anche
quelli delle sue sorelle, ma sgraziatamente
non ne aveva; e tutto questo è tanto più
vero, io quanto che il conte di Périgord

è morto soltanto nel 1788, che la contessa e i suoi figli vivono ancora, che io sono il vescovo d'Autun, e che questo calunniatore è un miserabile che faccio subito arrestare.

Aveva terminato appena, che già il mariuolo cacciavasi fra le gambe la via con la prontezza del lampo; e gli spettatori di questa scena, preso il proprio cappello, uscivano senza soggiunger parola, svergognati dell'imprudente loro credulità.

A malgrado della mia ferma risoluzione di non trascrivere qui nessuno dei discorsi da me composti a quell'epoca, non potrei, senza grave dispiacere, sopprimere un indirizzo che l'Assemblea nazionale mi aveva incaricato di estendere, e nel quale parlando a nome di essa, io faceva conoscere alla Francia il fine verso cui i nostri lavori erano rivolti, cercando insieme di prevenir le provincie contro gli scritti, le passquinate, i libelli diffamanti ec., destinati a sparger zizzania fra i committenti e i lor deputati, e pregando i cittadini di starsene tranquilli e confidenti nell'avvenire: questo documento, abbastanza lungo, racchiu-

TALLEYRAND. T. II.

de tutto ciò che può corroborarlo e renderlo di maggior peso.

L'indirizzo ebbe lusinghiero successo; se ne approvò lo stile, il fondo e la forma. Fui sensibile a questa soddisfacente riuscita, e ne avea bisogno, perocchè nell'interno di mia famiglia io era infelice. Là, come altrove, le mie intenzioni venivano travisate; i miei zii, i miei fratelli si erano già da me allontanati, la buona, la perfetta, la venerabile madre mia esisteva ancora, ma io stava per perderne l'amicizia. Non volle dapprincipio ricevermi, quando, prestato il mio giuramento, rientrai nella vita pubblica; e non prima del mio ritorno dall'emigrazione potei spiegarmi seco lei e provarle che, secondo il mondo, si può essere nom d'onore, anche rinunciando alle funzioni di una carica accettata a malincuore.

Mentre l'Assemblea nazionale lavorava serte e instancabile all'estirpamento degli abusi, la Corte, malaccorta, mal consigliata, accumulava errori sovra errori, e ponevasi in guerra con la volontà dell'immensa maggioranza dei Francesi. Chi non ha deple-

rato gli eccessi del 5 e del 6 ottobre 1789? Eppure a chi attribuirne la causa? ai pretesi amici del re, gente debole, pusillanime, molle, che al convito del 1.^o ottobre, spinsero le guardie del corpo, le eccitarono, e fecero loro commettere mille imprudenze. E poi quando il popolo accorse rugendo, questi perfidi spacconi si diedero alla fuga, e lasciarono che le guardie del corpo sostenessero, simili agli antichi eroi, tutto il furore della plebaglia.

Sì, al convito della sala dell'Opera di Versailles, il dì primo ottobre, io ho udito le grida: *Abbasso la nazione!* Sì, ho visto calpestar sotto ai piedi le nappe tricolori, non da persone appartenenti alle milizie, ma da stranei della Corte, da donne di vergognosa riputazione, le quali forse aspettavansi dal regale loro delirio la riconquista dell'onor perduto.

Son noti i mali che seguirono questa seduta fatale: la ribellione di Parigi, le mosse della guardia nazionale contro il re, il re stesso abbandonato dall'Assemblea, tradito dall'imperizia de'suoi ministri, consenziente a scambiare la propria indipendenza con

una prigionie ornata ancora col vocabolo di LIBERTA' ! . . .

Ognuno ebbe torto in quelle giornate terribili: il popolo, la città di Parigi, la guardia civica, il marchese di Lafayette, l'Assemblea nazionale, i ministri. Il re medesimo doveva mai cedere alla volontà imperiosa d' una massa senza scopo? Perchè seguirla a Parigi? chi osò dargli siffatto consiglio, da cui hanno principio tutti i suoi infortunii? Era facil cosa il sapere che, una volta, a Parigi, non si avrebbe più consentito che Luigi ne uscisse. Quando Mirabeau seppe la notizia della partenza, mi disse:

— Ecco qua ottimi ostaggi a profitto della costituzione, ai quali saremo tre volte buoni se, prima di dieci anni, restituiremo le ali. La notte del 5 al 6 ottobre, sì feconda di delitti e di avvenimenti, portò un colpo funesto al duca d' Orléans. Spinto da curiosità inescusabile, ma senza sinistro pensiero, volle vedere l'attacco del castello, e si cacciò in mezzo ai gruppi che ingombravano le scale e i corridoi. Egli non condusse quivi persona, non eccitò alcuno alle

armi , non indicò nè luoghi , nè vittime ; non monta : solo per essersi mostrato dove non avrebbe mai dovuto presentarsi , fu posto alla testa degli assassini , e avrebbe , all' udire delle pubbliche vociferazioni , accompagnato Jourdan *taglia-teste* nella camera della regina (dove non si entra) , e ordinata la strage delle due guardie del corpo vilmente immolate in quella circostanza.

L'odio di Mirabeau provocò un processo in cui si raccolsero imputazioni ingiuste da testimoni , che invece di nuocere al duca , gli furono di giovamento. Io stesso persuaso della piena innocenza di S. A. S. , dissi a Dumont di Ginevra , del quale forse avrò occasione di parlare: *Il duca d'Orléans è il vaso nel quale Mirabeau getterà tutte le immondezze della rivoluzione.*

A questa medesima epoca , noi formammo , a similitudine del conciliabolo (*club*) bretonne , il *club degli amici della costituzione* , il quale degenerò poco dopo in quello dei *giacobini*. Non feci che presentarmi al primo ; in quanto al secondo , avendomi la catastrofe del 6 stomacato degli esagerati ,

andai persuasó col marchese di Lafayette e con Barnave, che le nostre opinioni patriottiche ci permettessero di creare un nuovo luogo di riunione: fu il *club* dei *Feuillants*, posto vicinissimo al suo rivale. Questo andava coi demagoghi, quello voleva conservare il re e fondare la libertà monarchica.

Fu allora che Mirabeau disgustossi col duca d'Orléans: eccovi sovra un tal fatto circostanze ignorate sino a questo giorno, e delle quali assicuro la verità.

Mirabeau sentiva e conosceva il proprio valore intrinseco; non saprei dir quante volte, prima del 1789, mi avea detto: Amico, ho vissuto da pazzo; il giuoco, le donne, la buona tavola e il bisogno di lavorare per soddisfare tutti questi gusti, mi hanno fatto perdere la mia vita, e in specie la mia posizione; voglio assicurare almeno questa, e vedremo allora chi sarà più onest'uomo di me.

Cercò di buon'ora di pacificarsi con la Corte, di farsi dare una carica dai ministri; molti lo respinsero. Calonne solo lo impiegò, ma per metà, e quasi, se le circo-

stanze l'avessero consigliato, negandolo.

Gli uomini rivestiti di pubblica eminente autorità hanno una tendenza singolare, comune ad essi siccome a quasi tutti gli altri: bisogna vedere il loro stupore, l'imbarazzo, lo sdegno, quando un ingegno distinto, lagnandosi d'essere stato offeso, si appella al tribunale della pubblica opinione: questa, generosa, incomincia a fischiare l'offeso, perocchè tale è invariabilmente la sua prima maniera di sostenere il merito sfortunato; poi, non contenta di metterlo in ridicolo, lo opprime d'avante, sdegnasi del suo orgoglio feroce, mentre innalza alle nubi uno scipito adorato. Qua gli sciocchi soltanto hanno privilegio di protezione; nei ministeri è peggio ancora. Chi vi capita per diritto è un fazioso, il solo favore vi è contatto come titolo. Parlate del vostro ingegno, degli immensi vostri lavori, utili alla nazione; a che cosa vi giovano? Le vostre pretensioni irritano, siete respinto; e il primo imbecille otterrà una pensione di mille luigi d'oro, quando si rifinterà a Corneille od a Molière uno stipendio di mille dugento franchi!

Questo appunto accadde a Mirabeau; fu reietto, deriso, irritato, e dovette chinare il capo e tacersi. Ma venne la rivoluzione; comprese tosto che sarebbe stata la sua vendetta, e vi accorse da uomo esacerbato; nè gli fu d'uopo di molto tempo per mostrare la sua superiorità; i cortigiani se ne sdegnarono, il duca d'Orléans lo volle in secondo con sè, e Mirabeau consentì alla proposta; ma il buon accordo non durò molto; imperocchè il principe, capo di parti nella sua testa, non avea nel cuore che accidia e trascuraggine. Combinava con gioia piani d'attacco, e non osava mai eseguirne la menoma parte.

Mirabeau aveva disposte le cose in maniera, al 5 di ottobre, che il duca, in quel giorno, poteva ottener dal terrore che aveva invaso la Corte, la dignità di *luogotenente generale dello Stato e corona di Francia*. Fatto questo primo passo, tutto capitava in sua mano; ma era a ciò necessaria o l'audacia del duca di Guisa, o l'energia di Cromwell. Il principe, in vece di togliere con violenza ciò che gli sarebbe stato rifiutato, non osò nemmeno proporre la con-

venuta dimanda. Ammesso al cospetto del re , mentre erano aspettate con ansietà le sue parole, ei venne a discorrere d'un viaggio in Inghilterra , del quale sollecitò il permesso. Gli fu concesso, ma nell'istesso tempo la Corte lo fece perseguire insieme con Mirabeau al Châtelet, come autori ambedue degli attentati del 5 e 6 ottobre. Qui ancora si presentava un' occasione di buon successo: bisognava attaccare la Corte nel seno dell'Assemblea nazionale; il duca aveva promesso di farlo , ma , la mattina istessa, si spaventò, gli venner meno le forze, scrisse a Mirabeau che ritirava la sua parola, e partì per Londra.

Il furor del leone oratore non conobbe più limiti; in quella sera medesima, in presenza di Lameth (Alessandro), del duca d'Aiguillon, di Laclos e di me , lasciò andare il suo famoso proposito sì crudelmente caratteristico; ma non è conveniente il replicarlo. Da quel punto Mirabeau , disperando di fare la propria fortuna con un principe debole, il cui coraggio diminuiva in ragion delle circostanze divenute più favorevoli, si volse dal lato della Corte.

Parecchie persone presero parte a questo ravvicinamento: il signor de la Porte, il marchese d'Escouloubre, il cavaliere di Cornu; il primo, in appresso intendente della lista civile; il secondo, membro degli Stati generali; il terzo antico primo paggio. Infine, e fu questo il più attivo, Regnaud di Saint-Jean-d'Angle. Fu dapprima offerta a Mirabeau l'ambasciata di Costantinopoli, un milione in contante, e cinquantamila lire di pension vitalizia. Egli rispose:

« Prima di tutto bisogna intendersi: io
« non sono un birbone che si vende per
« dar mano a commettere furfanterie. So-
« no uomo di Stato, investito della pubblica
« confidenza, che dirige l'opinione. La mia
« posizione è stupenda; ciò ch'io voglio e
« la felicità del regno, e con essa la tran-
« quillità del re. Il re deve riconoscere
« che è mal consigliato, e che non si è sa-
« puto evitare nessun errore, approfittare
« di nulla. Egli ha bisogno d'un ministro
« esperto, ed io lo sono, potente, e lo so-
« no, fedele, e lo sarò. »

« Bisogna dunque darmi il portafogli

« degli affari esteri , e unirvi forse quello
« della Casa del re. Non istà bene che un
« sì alto funzionario abbia debiti; e poichè
« io sono senza beni di fortuna , spetta al
« Governo pagarli e procacciarmi una bella
« posizione nel mondo. Finalmente , sicco-
« me mi espongo ad arrischiare il tutto
« per il tutto, a compromettere la mia po-
« polarità da una parte, e a consacrarmi
« al servizio del re dall' altra, così so il
« bene che posso fare, i servigi che posso
« rendere; ma conosco nel tempo istesso
« l'ingratitude delle Corti, e non voglio
« che un capriccio, che un favorito, che
« una innamorata mi faccia congedare co-
« me un miserabile, e mi riduca a morire
« sopra un letamaio. Voglio in conseguen-
« za, prima di tutto, e innanzi ch'io faccia
« il menomo passo, che pagati i miei de-
« biti, sieno comperate terre in mio nome
« pel reddito annuo di centomila lire, e
« che una pensione d' altre centomila lire
« di entrata sia per me disposta sulla banca
« dell'Inghilterra: questo è il mio *ultima-*
« *tum*, è ciò ch' io mi stimo, è ciò che vo-
« glio ».

La Corte, meravigliata delle sue pretese, esitava a rispondere; e Mirabeau raddoppiava frattanto la vivacità de' suoi assalti. Egli tuonava, faceva mozioni incendiarie, e lavorava con tanto accorgimento, che alla perfine venne proposto di trattare con lui seriamente. La regina fece i primi passi. Ecco la lettera che gli direbbe, e che fu consegnata dal cavaliere di Cornn, giovane di buon lignaggio, leggero, superficiale, ma bel ragazzotto, che fu sempre debitore di sua fortuna alle donne, sino al momento nel quale ha trovato certa dama Le Jeune, che gli ha ritolto in massa ciò che egli aveva spigolato, sia accosta alla nipote di lord Bristol, sia d'accanto alla regina d'Etruria.

Una lettera del re accompagnava quella della regina, ma insignificante, e destinata soltanto ad impartire al lator di essa la facoltà di scendere a trattative. In quanto alla lettera di Maria Antonietta, eccola copiata dall'originale:

» Io sono, o signore, moglie, madre e
» regina dei Francesi; credete pure che i
» miei figli adottivi non mi sono men cari

« di quelli datimi dalla natura ; e se mi
« sono ingannata nella via da me scelta per
« compire la loro felicità , non ricuso di
« rimettermi in un cammino migliore. Sono
« egualmente disposta ad accogliere i con-
« sigli di un abile uomo di Stato, il quale
« voglia, al pari di me, conservare e con-
« fondere insieme i diritti del trono e quelli
« della nazione. Ma voi , per esempio , o
« signore , voi che avete voluto comparir
« formidabile agli occhi nostri , a fine di
« farvi conoscere , e che , nell' intimo del
« vostro cuore, coservate , tutto me lo as-
« sicura , i sentimenti d' un gentiluomo e
« d' un Francese leale , volete voi servirci
« con quello stesso candore che noi po-
« niamo nel farvene la dimanda? La nostra
« confidenza è posta a questo prezzo , noi
« vogliamo tutto ciò che sarà bene, ma senza
« abbandonarci, legati i piedi e le mani ,
« ad intrighi dei quali voi stesso non tar-
« dereste ad aver motivo di lamentanza.
« Voi sapete ciò che si vuole , e a chi si
« porta rancore ; noi vi diremo ciò che noi
« vogliamo, e che non nutriam odio contro
« nessuno ; perocchè fra i nostri nemici ce

« ne hanno molti di traviati. Conto sul vo-
« stro zelo, come voi potete esser certo
« della nostra riconoscenza ».

Mirabeau rimase incantato di questa lettera; ei la portò rispettosamente alla propria bocca, e disse allo zio del cavaliere che accompagnavalo:

— Annunziate a Sua Maestà che non avrà quindi innanzi suddito di me più affezionato e fedele.

Indi fu primo a sollecitare un' udienza, che gli fu concessa, e della quale scrisse egli stesso il protocollo verbale; me lo diede, e ne consegnai allora una copia al conte Fabre de l'Aude. È dunque egli stesso che incomincia a parlare:

« Io era circondato d'uomini gelosi; bi-
« sognava per conseguenza che tenessi loro
« celati i miei passi. Arrivai alle Tuileries
« involto in un immenso witchoura (1),
« permesso dalla stagione, perchè eravamo
« al finir di gennaio. Col mezzo d'una per-
« siana del giardino, lasciata socchiusa,
« benchè fosse notte, fui condotto dalla

(1) Specie di tabarro.

« mia guida ad un passaggio vicino alle cu-
« cine, indi a traverso androni, camere e
« sale. Giunsi ad una specie di gabinetto
« destinato all' udienza, dove non aspettai
« molto tempo il re e la regina. All' a-
« spetto di queste auguste persone, mi
« posi quasi in ginocchio; il re mi rialzò
« tosto dicendomi:

« — Signore, queste dimostrazioni esa-
« gerate di rispetto son di soverchio; mi
« piace ciò non pertanto di crederle sincere.

« — Il mio cuore è sacro al re, io ri-
« sposi, alla regina ed alla monarchia; vor-
« rei poterli servir tutti a un tempo istesso;
« ma per far ciò con buona riuscita, la
« convinzione deve essere intiera. Il re vorrà
« perdonarmi, se, contro l' uso, mi faccio
« ardito di muovergli un' interrogazione?

« Vidi arrossire Maria Antonietta; Lui-
« gi XVI si morse le labbra, e mi disse:
« — Parlate, signore.

« — Il re ha egli adottato la costituzione
« con piena sincerità, oppure intende di
« riconquistare la sua autorità antica? In
« questo secondo caso debbo dichiarargli
« che stimando io ciò impossibile, non mi

« avventurerò ad un'impresa la quale finì-
« rebbe sicuramente col perderci tutti.

« — Son dello stesso parere, conte di
« Mirabeau, riprese a dire il re; vedo fin
« dovè son ite le cose; non voglio quindi
« regnare che all'ombra della costituzione;
« e se il patto ch'io feci co' miei sudditi è
« buono, se esso non compromette nè la
« mia esistenza, nè quella de' miei, se mi
« dà forza bastante per governare con buon
« successo; io lo manterrò irrevocabilmente.

« — In tal caso, sire, io appartengo per
« sempre alle Vostre Maestà; nutro lusinga
« di consigliare utilmente, e di condurre
« a buon porto la nave dello Stato entrata
« in un mar tempestoso.

« — Signor conte, disse allor la regina,
« ci si fa credere che vi sia un partito il
« quale s'affatica per portare al trono un
« altro ramo della nostra famiglia.

« — Un partito, madama? io dirò alla
« regina che ve ne son due.

« — Due! scamarono insieme le LL. MM.

« — Sì, o sire, sì madama, due: l'uno
« spende molto danaro per nuocervi e pre-
« parare i suoi colpi; l'altro (quello di

« **MONSIEUR**), che regola il proprio, si in-
« singa di profittare delle circostanze. Il
« primo opera a visiera calata; pochi co-
« noscono il secondo, che è del resto men
« pericoloso dell' altro, perchè timido e
« poco numeroso. Ve n' ha anche un terzo
« che si diverte a sognar la repubblica,
« quasi che la bella corona di Francia po-
« tesse cadervi dal capo senza trovare una
« mano pronta ad afferrarla innanzi che
« si rompesse! Noi siamo troppo avvezzi alle
« sale per divenire buoni repubblicani. La
« mancanza d' una Corte getterebbe nella
« costernazione persin la plebaglia; *abbia-*
« *mo bisogno di vedere, di tempo in tempo,*
« *passar qualche cosa, nè si distruggono in*
« *ventiquattr' ore le abitudini d' una na-*
« *zione quando in ispecie risguardano og-*
« *getti che furono amati per molti secoli* ».

Dopo questo preambolo, Mirabeau pe-
netrò più innanzi nella materia, e feco
conoscere alle LL. MM. gli uomini che po-
tevano investire di lor confidenza, quelli
dei quali non dovevano fidarsi; i deputati
di facile seduzione, gli incorruttibili, al-
cuni de' quali, comunque sinceramente af-

fezionati al trono, lo volevano però libero dall' influsso del favore. L' oratore spiegò in questo abboccamento tutta l' eccellenza delle sue viste , tutta l' estensione del suo talento , a tal che la regina , piena d' entusiasmo, non potè a meno di dire :

— Odo finalmente parlare di politica per la prima volta; non mi sottoscrivo a tutte le vostre idee , ma sì bene a riconoscervi un vero uomo di Stato.

— Madama , rispose Mirabeau , siamo tutti perduti se non ottengo intiera la vostra confidenza; io non ho pregiudizii, ma forse i vostri v' ingannano.

Qui i due interlocutori sostennero la loro tesi in presenza del re. La regina terminò con queste parole :

— Del restante , signore , vi abbiamo chiamato , non per mancar di fidanza in voi, ma per conformarci ai vostri consigli, quanto si potrà farlo .

— Almeno , madama , replicò Mirabeau con una vivacità temeraria che arrischiò di guastare ogni cosa , non si dimandi al di là del Reno , ciò che si deve fare alla riva destra della Senna.

La regina, a questa ardita proposizione, arrossì; un lampo scintillò ne' suoi occhi, scoprendo ciò che stava celato nel fondo dell'anima sua. Il deputato del terzo stato se ne avvide, e continuando le disse:

— Sì, madama, io dimando che non si prendan pareri da persone le quali, lontane dal luogo, non possono valutare la gravità delle circostanze. Pensate che la loro politica non può esser la nostra; che esse sentono diversamente di noi, e che non vedono coi nostri occhi. Amici malavveduti credendo di servirvi, possono compromettere la stabilità del trono, l'esistenza dei vostri e la felicità della Francia.

Maria Antonietta, nella sua replica, difese con calore i suoi amici, la signora di Polignac, in ispecie, accusata d'ambizione, e i suoi complici. Ma il re, prendendo la parola: soggiunse:

— Io la penso come il signor di Mirabeau; ci hanno dato cattivi consigli, e quelli che non sono qui non ponno vedere le cose che sotto un aspetto falso. Oltre a ciò bisogna determinarsi fra i nostri antichi o fra i nostri nuovi consiglieri.

— Farò, rispose la regina, tutto ciò che vi tornerà a grado, tutto ciò che dovrà esserci utile.

— In tal caso, continuò Mirabeau, noi andrem difilato ad una meta felice.

Si venne dopo a discorrere dei deputati nemici. Io non so perchè Luigi XVI temesse in particolare Robespierre; era un terrore d'istinto. La conversazione si andava intiepidendo, l'udienza stava per terminare. Mirabeau, con una libertà rispettosa, volgendosi alla regina, la scongiurò d'imitare Maria Teresa, sua augusta madre, la quale permetteva a ciascheduno de' suoi sudditi, ammessi al suo cospetto, di baciarle la mano imperiale. L'Augusta Maria Antonietta gli stese la propria con una grazia particolare, con un sorriso di benevolenza.

Mirabeau, questa volta, precipitossi in ginocchio, e ricevette con trasporto il favore ond'era onorato. Rinnovò le assicurazioni della sua fedeltà calda e sincera, ed uscì. Partito appena, Maria Antonietta si fece a dire:

— Io lo credeva un ogre di cattiva com-

pagnia, ed ha invece tutta l'arbanità d'un vero gentiluomo.

— Egli ci ha detto molte belle cose, rispose Luigi XVI, e mi duole assai di non averlo conosciuto prima.

Da quel momento la regina si trovò sotto l'incanto magnetico col quale Mirabeau comandava a tutti coloro che l'udivano. Ella si aspettava moltissimo dai talenti di quest'uomo straordinario; e son d'opinione che esso avrebbe fatto retrocedere il carro rivoluzionario... Ma si diffidò di lui, e non sì tosto il suo allontanamento dal partito ribelle fu conosciuto, gli addetti lo vollero morto.

Capitolo VI.

Presidenza dell'Assemblea nazionale concessa al principe di Talleyrand. — *Federazione* del 14 luglio 1790. — Io officio come vescovo a questa cerimonia. — Quai sacerdoti mi servirono all'altare. — Mia conversazione, questo giorno istesso, col duca d'Orléans. — Una bella fanatica mi pronostica sventura. — I vescovi Gobel e Mirondot. — Consacriamo noi tre, senza diritto, gli intrusi alle sedi episcopali. — Il papa mi scomunica. — Entro nell'amministrazione del parlamento di Parigi. — Ultimi istanti di Mirabeau. — Due partiti, in Francia, opposti al re. — Lor formazione. — Nomi dei principali repubblicani. — Ritratto di Volney. — *Calembourg* di Napoleone a proposito dello stesso. — Alcuni altri uomini dell'epoca. — Il marchese di Montesquiou, cagione involontaria della morte di Mirabeau. — I repubblicani riuniti in tribunale segreto. — Si risolve d'avvelenar Mirabeau. — Con chi Marat prepara il veleno. — Un Ginevrino lo somministra. — Ultime parole di questo grande oratore. — Rivelazioni importanti intorno a ciò ch'egli pensava in quel giorno. — Lutto di Parigi. — Citazione dell'opera del marchese di Ferrières. — Voglio adempire vicino al re le ultime intenzioni di Mirabeau. Sono *mistificato* dalla Corte. — Mia collera. — Fuga del re. — Aneddoto di grande interesse, e rivelazione d'una circostanza sconosciuta di cotest'epoca. — Il duca d'Orléans non era sedizioso.

Mentre co' miei lavori amministrativi e politici io mi faceva nemici accaniti, l'Assemblea nazionale degnavasi ricompensare i deboli miei servigi, concedendomi l'onore della sua presidenza. Questa scelta, per me tanto gloriosa, fu deliberata nella sessione del 16 febbrajo 1790; trecentosettantatrè votanti mi chiamarono a questa funzione sovra seicentotrè ond' era composto lo scrutinio. L' abate Sieyès, divenuto più tiepido nella sua amicizia per me, dacchè la fama proclamava il mio nome accosto al suo, fu mio concorrente in questa circostanza; ma non ebbe che centoventicinque voti.

L'occupazione della presidenza non m'impedì di disimpegnare i miei servigi nei comitati; feci un rapporto sulla necessità di stabilire un sistema uniforme di pesi e di misure, ma non si potè allora prendere in considerazione la mia proposta; più tardi fu accolta, ed io mi compiaccio d' essere stato il primo a dimandare codesto sistema ed a farne godere i vantaggi.

Sopra proposizione di Silvano Bailly, di fondare una solennità annua per celebrare

il patto *federativo*, che avrebbe finalmente riunita insieme la Francia, fu nominato un Comitato, del quale venni scelto referente. Conchiusi per l'adozione del voto di Bailly, e questa prima *federazione* fu il soggetto della più bella pubblica festa che siasi veduta mai, senza riguardo a popoli, ad età. È noto che il Campo di Marte fu livellato, ingrandito e cinto di scarpe in tutto il suo vasto circuito, in poco tempo, e per cura di tutti i Parigini, uomini e donne, senza distinzione di stato. Ciascun dipartimento (novello scompartimento territoriale) inviò una deputazione della guardia nazionale con la bandiera che doveva esservi benedetta.

Io era sicuramente lontano dall'immaginar mi che sarei traelto per officiare in questo memorabile giorno; ma siccome tutti gli altri miei confratelli ricusarono di adempiere a siffatto dovere, mi astenni dal canto mio d'imitarli, e assistito dagli abati Charrier, La Roche, di Pradt, Montesquieu-Fesensac, Louis e Sieyes, salii all'altare; ei mi servivano come preti assistenti, e centocinquanta leviti, con camici bianchi

stretti da cinti a tre colori, aumentarono la pompa del mio corteggio.

La grande messa fu celebrata in mezzo al Campo di Marte, sovra l'ara della patria, sulla quale il marchese di Lafayette, appoggiata la punta della sua spada prestò con tutto il suo stato maggiore e con le deputazioni federali, il giuramento di fedeltà alla nazione, alle leggi, al re.

Nel tempo istesso sotto un magnifico padiglione, Luigi XVI, suo fratello, MONSIEUR, i suoi ministri e l'Assemblea nazionale accettavano il patto con le stesse parole, ripetute con entusiasmo da trecentomila spettatori, mentre dugento bocche da fuoco annunziavan tuonando alle vicine contrade il momento di questa augusta federazione.

Il cielo del resto parve non voler approvare i nostri progetti di concordia e di felicità. Eravamo nel cuor della state; eppure il tempo fu rigido, e la pioggia non cessò mai di cadere a rovesci. Si ammirò la costanza dei cittadini nello sfidar le intemperie della stagione.

No, questo presagio non m'ingannava; non regnava fra noi che discordia! Si aveva

creduto di annichilar gli odii in quel giorno, ed essi uscivano invece vieppiù attossicati ed ardenti dalla stessa cerimonia che doveva per sempre distruggerli!

La sera del giorno medesimo mi recai dal duca d'Orléans, dianzi arrivato dall'Inghilterra. Mi prese in disparte, e mi parve inquieto per la defezione di Mirabeau, il quale non era andato ancora a vederlo. Non gli dissi parola che riguardasse il mio amico, del quale effettivamente non avrei potuto dir nulla, perocchè a quell'epoca Mirabeau, comunque a frequenti colloqui con la Corte, non era venuto ancora a trattative.

Il duca d'Orléans mi dimandò se quella giornata avesse consolidato il trono di Luigi XVI.

— Pare di sì, gli risposi.

Lo vidi battere il piede; indi ripigliando la parola:

— In fin de' conti, tanto meglio, egli disse. Il re non m'ha fatto verun male; è un uomo eccellente.

In questo mezzo, mi si avvicinò monsignore il duca di Chartres.

— Signore, mi disse, che bello spettacolo abbiamo oggi veduto! Quanto un re deve esser felice di presiedere ad una simile assemblea! e quanto si fa colpevole se non mantiene in tutte le sue clausole un giuramento prestato con tanta solennità!

— Perciò, monsignore, a caso eguale, io sarei certamente fedele.

— Oh, io darei al mio popolo, se ne avessi uno, il mio sangue, la mia vita, la mia anima forse, per compire la sua felicità.

— Monsignore, gli risposi, Dio vi ode, e vi porrà a questa prova.

Nè allora mi figurava che, quarant'anni più tardi, la corona di Francia sarebbe posta da un popolo intiero su quella testa allora sì giovane, e già sì piena di generosi pensieri.

L'Assemblea nazionale prese a discutere la costituzione civile del clero; istruito dall'esperienza, mi tenni in disparte e non m'immischiai tampoco nei dibattimenti, avendo già prestabiliti i miei progetti intorno a ciò che avrei fatto. Lasciai dunque che le passioni venissero tra loro a conflitto, e quando l'affare fu risolto con un decreto,

mi vi sottoposi, non curando la maggioranza di quelli del mio Ordine.

Alcuni giorni dopo il grande avvenimento, una giovane di bellezza incantevole entrò nel mio appartamento senz'essere stata vista da' miei servitori. Io era per uscire; la sua presenza mi fece stupore. S'accrebbe poi a mille doppi la mia meraviglia quando la vaga creatura, fermandosi due passi lontano da me, mi minacciò con la mano, e si mise a chiamarmi prete perfido, vescovo apostata, nuovo Mathan. Indi alzando la voce nel nome di Dio, mi predisse una lunga carriera di affanni, di disperazione, di lacrime; aggiungendo a ciò, che Iddio mi avrebbe colpito per la mia empietà, e che il primo sacrilegio che fossi per commettere, sarebbe stato anche l'ultimo.

Terminato questo bello squarcio, che per fortuna non si verificò, la leggiadra profetessa uscì, senza che i miei lacchè, dei quali era piena l'anticamera, e che salivano e discendevano le scale, la vedessero da nessuna parte ad andarsene. Il caso mi parve strano; non ne feci motto a' miei contempora-

nei, ed è la prima volta che narro codesta storia bizzarra.

Quando noi ci lanciamo dalla sommità delle montagne russe, tale è l'impulso, che non è più possibile di fermarci a mezzo la via, e volere o non volere bisogna compire la corsa: fu appunto ciò che mi avvenne. Io aveva abbandonato i miei compagni dell'Ordine, aveva prestato il giuramento civile, e, fatto quest'ultimo passo, mi trovai in una solitudine spaventosa; era il solo, sì il solo del corpo episcopale che avesse anteposto la politica alla coscienza.

Due altri prelati però si unirono a me; non posso annoverare per terzo il cardinal di Brienne, perocchè s'egli diede il suo giuramento civico, rifiutò da quell'istesso momento di esercitare le funzioni episcopali. I miei due confratelli non erano vescovi in cura d'anime: l'uno lo era di Lidda *in partibus infidelium*, cioè Gobel sì conosciuto, e che io stesso ho fatto conoscere; l'altro De Mirondot, di Babilonia, parimente *in partibus*, uomo di poca considerazione e bisognoso.

Essi ed io obbliammo le leggi canoniche,

le Decretali, le regole della Chiesa gallese, il concordato, e che so io! Non prestando orecchio che a quel fanatismo patrio, cagione a que' tempi di tanti passi falsissimi e sovvertitore di tante coscienze, ci decidemmo a consacrare, nella chiesa dell'Oratorio, il 25 aprile 1791, senza averne la facoltà, il prete Expilly, nominato dal popolo curato di Finistère, e l'abate Marrolles chiamato al vescovado dell'Ain.

Dieci anni fa io aveva già preparato una giustificazione di codest'atto nefando; ed ora più illuminato, a misura che più mi avvicino al sepolcro, ritiro la mia difesa, e mi accuso da me medesimo di questo sacrilegio effettivo, il cui castigo non si è fatto molto aspettare; giacchè il dì successivo a quello dell'ordinazione profana e derisoria, mi fu legalmente partecipato un breve del Santo Padre, il quale, in virtù della facoltà da lui ricevuta di legare e di sciogliere ogni cosa quaggiù, mi sospendeva dall'esercizio delle mie funzioni episcopali, mi concedeva quaranta giorni di tempo al pentimento, e passato questo periodo, mi dichiarava solennemente scomunicato.

Confesserò che nell'epoca stessa di cui ragiono, il colpo mi parve duro; e se la mia superbia seppe in apparenza celare sotto la calma il dispetto che mi cagionava, il mio cuore sentì in segreto tutta la disperazione che vi sollevava il vedermi separato in tal modo dalla comunione dei Fedeli. Per procurarmi una distrazione, e per mandare poco a poco ad effetto la mia risoluzione novella, sollecitai ed ottenni senza fatica d'essere ammesso nel numero degli amministratori del dipartimento di Parigi. Intendea di rinunziar quindi innauzi alla carriera della Chiesa; e invece di lottare contro l'autorità della Santa Sede conservando la mia diocesi, non voleva avere più nulla dello stato ecclesiastico, nè l'abito nè le incombenze.

Fu a quest'epoca che i miei nemici, sempre affaccendati a nuocermi, anche quando la cosa era per essi indifferente, non istettero dal divulgare la voce ch'io non aveva tradito il mio Ordine e rovesciata la disciplina che per poter arrivare a farmi eleggere alla sede metropolitana di Parigi. Presi la penna, i giornali pubblicarono la mia

risposta e la mia difesa, e mi giustificai nel medesimo tempo di non so quante altre imputazioni calunniose che rifiorivano ogni mattina.

Una sventura non meno funesta colpiva intanto il mio cuore; io stava per perdere il migliore de' miei amici, e la Francia il suo vero rigeneratore, il più grande de' suoi cittadini. Mirabeau, assalito da malor subito e mortale, scendeva prematuro nella tomba e peria vittima d' un' abbominevole trama. Questo grande delitto, che ne costò tante lacrime, che diede la Francia in preda agli orrori de' *giacobini*, non è stato ben conosciuto, ed io porto lusinga di mostrarlo sotto un aspetto vivo, curioso e soprattutto ignorato.

Mirabeau fu l' Ercole della rivoluzione; ei la sostenne, al suo cominciare, sulle robuste sue spalle, le diede veste di virilità con la sua fulminante risposta al gran maestro delle cerimonie, e la mantenne dappoi nel suo vigore giovanile e maturo. Tanta fortuna di successo, una popolarità immensa, l' arte della parola portata alla perfezione, il suo ascendente sovra le masse,

l'autorità che nessuno gli contrastava, la confidenza in ispecie ispirata dal suo amore di patria, tutto gli procacciava un poter colossale del quale poteva servirsi, sia per consolidare la monarchia scossa nelle sue fondamenta, sia per terminare di precipitarla in fondo all'abisso.

Sino dal 1789 due partiti opposti alla famiglia reale si erano fatti scorgere nel seno dell'Assemblea costituente: l'uno, che voleva il trono, pretendeva di collocarvi il duca d'Orléans; l'altro debole dalla nascita, aveva per iscopo di stabilir la repubblica. Quest'ultimo si rafforzò con le perdite del primo quando si ebbe riconosciuto che il principe di cui volevasi fare un re, non era sedizioso che per bizzarria, che la sua anima non era abbastanza forte per condurre a buon fine siffatta intrapresa; e siccome, in pari tempo, ogni settimana lo ravvicinava vieppiù alla ruina de' suoi mezzi pecuniarii, così gli uomini avidi che lo servivano per solo interesse, andarono ad ingrossare la massa repubblicana.

Questa, nel 1789, era composta, così di dentro come all'esterno dell'Assemblea, di

tutti i Prosestanti chiamati alla deputazione, meno Boissy-d'Anglas ed altri, che sebbene non ancora nomini pubblici, erano però conosciuti pel merito loro e pel loro patrio entusiasmo. Venivano dipoi gli stranieri: Tomaso Payne, il barone di Cloots, lo spagnuolo Miranda, il polacco Lakousky e parecchi suoi connazionali rifuggitisi in Francia. V'erano inoltre Americani, Brabantesi e Belgi; indi si presentavano i marchesi di Condorcet e di Lafayette, il duca d'Aiguillon in odio della Corte e per vendicare il proprio padre; i giansenisti Camus, Capelier, Grégoire. Seguivano De Menon, uomo distinto, pròde soldato e non generale, ateo a Parigi, musulmano al Cairo; Dubois di Grancé, il quale furibondo di non essere riconosciuto nobile, voleva annichilare la nobiltà ed il re; il medico Guillotin, la cui funesta filantropia aprì un'ampia strada ai delitti della rivoluzione; Garat, ambizioso del pari che inetto, poetastro senza ingegno e senza spirito; Lepelletier-Saint-Fargeau, il quale fondandosi sulla sua popolarità e sulle sue ricchezze, si vedeva già presidente della re-

pubblica vicina; Populus, repubblicano, ei diceva, per via del suo nome; Volney, soffocato dall'orgoglio e che sognava anch'esso il primato.

Non dimenticherò mai a proposito di quest'uomo il detto spiritoso di Napoleone. È noto che l'esserato *giacobino* Volney era diventato conte, senatore, e che passava la vita facendo nuove edizioni del suo libro *Le Ruine*, benchè le precedenti non fossero ancora smaltite. Si raccontò un giorno a Napoleone che il suddetto Volney avea riportato, cadendo, una ferita: *Vedrete*, rispose allegramente l'imperatore, *che avrà inciampato sulle sue ruine*.

Target si fece repubblicano per codardia, Merlin di Douai per carattere, Barrière per amor di sangue, Barnave per errore, Pétion per calcolo e Robespierre per disperazione di non poter riuscire in niente altro. Dietro ad essi innalzavansi coloro che in processo di tempo li dominarono: Marat, Santerre, Fabre d'Églantine, Saint-Huruge, Legendre, il miserabile principe Carlo d'Assia, che strascinava un bel nome nella falange di sangue, Danton, Saint-Just, Le

Bas, Couthon, Sieyes, Barbaroux, Roland o meglio sua moglie, Mailhe, Ronsin, ec. Bisogna aggiungervi ma solo all'epoca della morte del re, i principali orleanisti: Sillery, Laclos, Beauharnais, Brissot, Voidel, Biorn, ec.

Ora, il partito repubblicano, riconosciuto che Mirabeau, lungi dall'accostarsigli, stava in bilico su ciò che dovesse fare, incominciò a manifestargli la sua avversione, facendo decretare dall'Assemblea nazionale che nessuno avrebbe potuto essere insieme ministro e deputato. Mirabeau sentì il colpo, e mi disse in quella circostanza :

— Essi mi dichiarano la guerra; non mi strangoleranno, ma mi daranno il veleno.

Questo timore lo determinò a usar con la Corte prudentemente; fu ciò malgrado scoperto, e denunziato al *Comitato d'esecuzione* del club dei giacobini! Dirò da chi?... dal marchese di Montesquiou-Fezensac, primo scudiere di MONSIEUR. Il principe, non ancora disingannato sul di lui conto, aveva in esso riposto illimitata confidenza. Mirabeau avrebbe voluto che il suo ritorno ai buoni principii fosse tenuto nascosto a

MONSIEUR; ma ciò era impossibile, e fu d'uopo dirglielo. S. A. R., persuasa della lealtà del suo primo scudiere, gli raccontò la buona notizia, e il marchese di Montesquiou, senz'altra idea da quella in fuori di far mostra d'importanza e di favore, riferì ciò che sapeva di sicuro.

Fu risolta da quel momento la perdita di Mirabeau: tuttavia Robespierre propose che si cercasse prima con ammonizioni di richiamarlo; ma gli si rise in faccia. Condorcet disse che quando un uomo della tempra di Mirabeau cambiava di partito, egli era perchè gli si concedevano tali vantaggi che nessun'altra società avrebbe potuto accordargli.

La discussione durò tre sedute di seguito. Menou voleva schiaffeggiar Mirabeau per costringerlo a battersi in duello, sicuro di ucciderlo: gli fu risposto che Mirabeau non si sarebbe battuto, e che forse il popolaccio lo avrebbe vendicato. Si pose innanzi la massima della necessità, e fra i sette membri del Comitato d'esecuzione non ci ebbe pure una voce di mitezza: la morte prevalse! Non abbandonerò ora alla pub-

blica indignazione *che le iniziali* di codesti giudici del nuovo tribunale secreto, Marat, Robespierre, Pétion, B . . . re, C . . . t O . . . , S . . .

Marat si obbligò di procacciarsi il veleno che disse promessogli da un chimico italiano, ma era menzogna; egli stesso lo preparò di concerto con Fourcroy, il quale ignorava la cospirazione e pensava di lavorar dietro ad un *talismano di sicurezza*: tale era il nome che si dava allora a questa polvere mortifera di cui si provvedeva ogni persona d'importanza, e che, più tardi, Condorcet, Pétion, e parecchi loro compagni adoperarono per sottrarsi al supplizio a cui non avevano temuto di spingere il loro re e tanti altri infelici.

Un Ginevrino, fra quelli che avevano libero accesso in casa di Mirabeau, fu il vile che a prezzo di 30,000 franchi versò il veleno entro una tazza di caffè o di cioccolatte, che preparava, per quanta credo, un'amica del grande oratore. I mostri, autori di questo delitto, non arrossirono di attribuirlo a questa medesima signora ed a me! Ella avrebbe dato la metà di sua

vita per conservare i giorni che ancor rimanevano dell' esistenza di Mirabeau : in quanto a me non mi degnerò di scendere ad una giustificazione che sarebbe una nota d' infamia ; e ancorachè sappia l' eccesso dell' odio che nutre contro di me il povero autore di *Monsieur de Talleyrand*, pure non mi sarebbe mai caduto in pensiero ch' egli, uomo sì onesto , potesse empire di simili incolpazioni pagine già sì ben saturate di papaveri , da non esservi bisogno alcuno d' impregarle anche di cicuta.

Ecco in qual modo chiuse Mirabeau la sua terrena esistenza : lontano dal sospettare di me, appena si sentì colpito mortalmente, mandò a cercarmi; io me gli avvicinai con la disperazione nel cuore, lo coprii di lacrime , ed egli abbracciandomi , mi disse a voce bassa :

— Locusta mi ha conservato una memoria.

In un colloquio di sei ore, e in mezzo a spasimi atroci, che avriano perduto l' uomo il più forte, egli, mentre trionfava di orribili patimenti, mi confidava i segreti dell' animo suo, i suoi progetti del futuro. Mi

pregò caldamente di rannodarmi alla Corona, e m'incaricò degli ultimi suoi consigli pel re, supplicandomi di ripeterli io stesso al monarca, in presenza della regina. Datemi poi alcune carte da consegnare a Luigi XVI, ed altre per madama L, mi disse:

— Muoio avvelenato; il Palazzo Reale mi uccide.

— Siete in errore, io gli risposi; voi soccombete vittima dei democratici.

— In questo caso, riprese (e i suoi occhi animaronsi), il loro primo sacrificio è un'ecatombe (1). Forse avete ragione. Altronde, credo il duca d'Orléans incapace di commettere un delitto; non si potrà mai indurvelo, e indicando la sua casa, io accusava i suoi amici; checchè ne sia, muoio realista.

— E cristiano, io soggiunsi.

— Amico mio, continuò il moribondo,

(1) Un'ecatombe era presso gli antichi il più grande dei sacrifici: vi si immolavano cento tori o cento buoi, con le corna dorate, e inghirlandati di fiori. Questo sacrificio era destinato agli Dei maggiori.

vorrei ad ogni costo andarmene con la fede di un santeso (sue proprie parole); spero in tutti i casi una misericordia più ampia della collera. Siate sicuro che se si può ritornare dal luogo al quale m'incammino, verrò espressamente da voi per recarvene qualche notizia

Indi proseguì :

— Oh ! amico mio , quanto il vero credente è felice ! il dubbio è attristante , e nondimeno

Non finì: nuovi dolori lo assalirono , un ragionamento di sei ore lo aveva affaticato. Sopraggiunsero i medici e gli amici, ed io nol rividi che in presenza di testimoni. Le cose erano a tal grado d'esaltazione , che la prudenza mi ordinò di tacere allora ciò che oggi svelo con piena soddisfazione. Questo uomo grande, che in tutto il corso della vigorosa sua vita non aveva creduto in nulla, vicino al trapasso si raccostava alla verità.

Io era nella sua stanza quando non so qual pubblica cerimonia avendo fatto udire il cannone , l'eco ne portò lo strepito al moribondo, il quale ponendosi a sedere sul proprio letto, esclamò con voce sonora :

— Che cosa è questo che odò? Che! sarebbero già i funerali d'Achille?

Egli mi nominò fra i suoi esecutori testamentarii, e mi commise di far omaggio all'Assemblea dell'ultimo suo lavoro. Spandevasi intanto il rumore del suo stato pericoloso, e si accorreva in folla intorno a lui. I signori, i dotti, gli artisti, i diplomatici, i finanzieri, gli amministratori, gli stranieri illustri, perfino gli ambasciatori delle Potenze amiche facevano fitta corona intorno a quel letto di dolore. Il re, l'Assemblea mandavano a ciascun' ora per sue notizie: una silenziosa costernazione s'impadroniva dei cittadini; pareva che tutti prevedessero che la ruina della Francia avrebbe seguito da presso la morte di Mirabeau.

Egli aveva mandato a cercare due suoi amici d'infanzia, Lamarck, tanto celebre, e Frochot, dipoi prefetto di Parigi; parlò ad essi con energia de' proprii affari, e specialmente della pubblica cosa. Allora con accento profetico esclamò:

« PORTO MECO NEL CUORE IL LUTTO DELLA MONARCHIA, I CUI AVANZI SARANNO IN BREVE TEMPO PREDA DEI SEDIZIOSI ».

Queste parole ripiene di verità rifinirono l'umana sua forza; fu assalito da atroci spasimi, e non potendo più sostenerli, si fece dar della carta, e scrisse molto chiaramente questa parola significativa, *dormire*. Cabanis, suo medico, secondato dal sapiente dottore Petit, fece le viste di non comprendere il senso che l'ammalato le attribuiva; ma questi riprese la carta, e vi aggiunse: « *Credete voi che la morte sia un sentimento pericoloso?* »

Cabanis continuava a non darsene per inteso, e Mirabeau scrisse con rapidità: « *Finchè si è potuto credere che l'oppio rallentasse il corso del sangue, si è fatto bene a non somministrarlo; ora che ogni speranza si riduce ad un fenomeno, e questo pur sconosciuto, perchè non tentarlo? Si può lasciar morire l'amico sopra la ruota per molti giorni di seguito?* »

Per calmare quell'anima ardente Cabanis finse di scrivere una ricetta; ma Mirabeau, troppo impaziente, ripigliando la parola per lamentarsi, esclamò:

— Mi si vuole ingannare!

— No, amico mio, rispose Lamarck, il

rimedio sta per arrivare; abbiám veduto a ordinarlo.

— Ah! i medici! replicò Mirabeau guardando Cabanis con affezione e collera insieme; non mi avete promesso di risparmiarmi i dolori di simil sorte? volete ch'io rechi meco il rammarico di avere in voi riposta la mia confidenza?

Furono le sue estreme parole. Una convulsione orribile lo gettò dal lato destro; sollevò gli occhi al cielo, mandò fuori un profondo sospiro, e rese l'anima. Era il 2 aprile dell'anno 1791.

Fu unanime il lutto all'annunzio di sua morte; lo volontà del popolo fece chiudere gli spettacoli, l'Assemblea nazionale si coprì di gramaglia, decretò che gli avanzi di Mirabeau fossero sepolti al Panteone, e il funebre corteo prese tutto l'aspetto di una pompa trionfale. Nessun corpo costituito, nessuna autorità, nessuna società libera mancò alle sue esequie, condotte dalla stessa Assemblea.

Un autore ha detto: « La morte di Mirabeau fu una perdita irreparabile pel re
« e per la monarchia, per gli aristocrati

« medesimi che lo temevano, e ch'egli te-
« neva in freno... Nessuno osava impadro-
« nirsi dello scettro che Mirabeau aveva la-
« sciato, e quelli che lo invidiavano erano i
« più impacciati. Ove si trattava di una que-
« stione importante, tutti gli occhi volgeran-
« si per istinto al posto di Mirabeau; pare-
« va che lo si invitasse a salir la tribuna, e che
« si aspettasse, prima di formarsi un'opinio-
« ne, ch'egli illuminasse l'Assemblea (1) ».

Lasciai passare parecchi giorni innanzi
di adempire col re l'ultima volontà del
mio amico. Sapeva ch'egli non aveva po-
tuto consegnarmi tutte le carte relative ai
suoi lavori col ministero. Raccomandai al
conte di Lamarck, suo esecutore testamen-
tario legale, di sottrarre tutto ciò che avesse
potuto suscitare scandali; egli il fece, e cer-
tamente la Corte, ove fosse stata giusta,
avrebbe dovuto mostrarsene grata; avvenne
tutto il contrario.

Dissi al signor di La Porte, intendente
della lista civile, essere necessario ch'io ve-

(1) Marchese di Ferrières, *Memorie relative
alla rivoluzione*, tom. II, pag. 304.

dessi il re , a nome del mio amico. L' intendente mi rispose che avrebbe chiesto gli ordini di Sua Maestà , e che avrei avuto pronta risposta. Tre giorni appresso , uno de' suoi fratelli, dopo il concordato vescovo di Carcassona , uomo fra i più amabili e i più conciliatori ch'io m'abbia mai conosciuto, venne ad avvertirmi che era aspettato dal ministro, il dì stesso , a nove ore della sera , per un' udienza che il re mi concedeva, avvisandomi inoltre che dovessi portar meco tutte le carte di cui era depositario.

Lieto di questa chiamata, che apriva il mio animo alla speranza di potermi giustificare dinanzi a Luigi XVI delle mille calunnie che m'erano state addossate, e munito dei documenti posti in mia mano dalla confidenza di Mirabeau , mi presentai all'udienza del signor di La Porte. Il ministro mi ricevette benissimo , poi mi lasciò per andar a prendere gli ordini del re , il che mi parve strano : dieci minuti dopo ritornò dicendomi che il marchese di Lafayette , gli ambasciatori di Spagna e d' Inghilterra erano giunti inattesi , che la

loro presenza sconcertava i progetti del re; il quale pregavami di lasciare le carte di Mirabeau, aspettando che mi venisse concesso un altro abboccamento.

— Signore, risposi, ciò non è dilicato nè accorto; io vengo per rendere un servizio al re, e mi si risponde con un oltraggio; sono forse appestato? Un uomo inchinevole ad adontarsi trarrebbe vendetta da quest' offesa, una vendetta strepitosa, e l' impressione di essa. . . .

— Ah! monsignore, voi non ne siete capace.

— Signore, io non sono più vescovo, e il titolo di *monsignore* non m'è per conseguenza dovuto. Però, siccome arrossirei al solo pensiero ch'io cercassi d'incuter paura, eccovi sotto sigillo ciò che l'amico mio mi aveva incaricato di consegnare al re. Il re perderà soltanto le cose che doveva dirgli a voce. Le obblierò, o non le ripeterò ad altri che alle Loro Maestà.

Il signor di La Porte, più morto che vivo della mia collera giustificata da simile insulto, e poltrone morale, come lo sono

in generale le persone dabbene, cercava di giustificare Luigi XVI.

— Eh! signor mio, continuai; il re non è colpevole, lo so bene; egli è debole, cede alle istigazioni di coloro che lo signoreggiano, e perciò lo si obbliga a fuggirni, perchè il mio cristianesimo non è simile al suo. Ei non verrà dunque più a trattative nè cogli eretici, nè co' scismatici, nè coi maomettani! la è cosa da far pietà!

E uscii malcontento.

Fu intorno a quest'epoca che potei ritirarmi poco a poco dalle funzioni episcopali. Venni accusato d'aver scritto un memoriale del dipartimento a Luigi XVI; ed è vero di fatto ch'io ne fui l'estensore, non il signor di La Rochefoucauld. Il rifiuto del re di vedermi mi servirà forse di scusa agli occhi di certe persone, ma non a' miei.

L'autore di *Monsieur de Talleyrand* pretende ch'io fossi il compilatore della dichiarazione del re il giorno della sua fuga. Chi non sa che quello scritto fu l'opera di tre penne? del conte di Montmorin, di MONSIEUR, e di Luigi XVI? MONSIEUR ha rivelato un tal fatto nel suo *Viaggio a Bruxelles*, il quale

fa parte delle memorie pubblicate sotto il suo nome da un autore a cui la famiglia reale ha fornito tutti i documenti che hanno servito alla composizione di quell'opera curiosa ed importante.

La fuga del re, nel gigno del 1791, fu un errore, poichè non riuscì; tutto mi portò a credere che se Luigi XVI avesse potuto passar la frontiera, avrebbe salvato la propria vita e quella di sua moglie, ma non recuperato il serto de' Reali di Francia. Gli avvenimenti sarebbero iti innanzi, e, secondo tutte le apparenze, il duca d'Orléans avrebbe calcato il trono.

Due ore dopo divulgatasi la notizia della partenza del re, gli amici di S. A. S. si riunirono al Palazzo Reale. Sillery propose che il duca dovesse andare, scortato dalla plebe, alla sbarra della Convenzione, e colà offrire i suoi soccorsi. Alcuni membri chiesero per lui il titolo di luogotenente generale del regno, durante la lontananza del re, titolo che gli verrebbe concesso, a condizione però che S. A. S. ne facesse ella stessa dimanda.

Il duca dichiarò di anteporre che la si

proponesse in sua assenza, dovendo il successo, in tal caso, riuscirgli maggiormente onorevole. I suoi fautori gli risposero che quegli il quale avesse desiderato di rifiutargli il suo voto, ove gli fosse stato ricercato da un eguale, non avrebbe osato resistere al cospetto del principe, accompagnato da una moltitudine piena d'entusiasmo, e pronta a fare mal'opera a chiunque fosse stato tanto audace da opporsole. A malgrado di sua ripugnanza, monsignore duca d'Orléans si determinò a questo passo, che doveva essere decisivo. Si fecero predisporre sotto mano tutti i deputati che gli erano affezionati, acciocchè si recassero immantinentemente all'Assemblea. Nel tempo istesso Maillard, Méhée di La Touche, la giovane Théroigne, bella cortigiana, che aveva dato principio alla donna libera, Saint-Hurugue, Fournier l'americano, Danton, Camillo Desmoulins, e gli altri cinquanta abbaiatori atti a condurre la moltitudine, percorsero i circondarii di Parigi, ripetendo che gli aristocrati, approfittando della partenza del re, volevano strozzare il duca d'Orléans.

Le cose erano a questo punto , quando il podestà di Parigi e il marchese di Lafayette fecero prendere simultaneamente le armi alla guardia nazionale. Nel punto istesso, un biglietto suggellato di nero, portato al duca d' Orléans, dicevagli :

» Principe , voi siete agli estremi vostri
« momenti ; andate all' Assemblea per farvi
« un passo , del quale i vostri nemici ap-
« profiteranno per perdevvi. Il marchese
« di Lafayette ha dato ordine d'arrestarvi
« come tumultuante, se uscite alla testa del
« popolo ; e dodici del partito regio stanno
« armati all' Assemblea, disposti a pugna-
« larvi se siete nominato luogotenente ge-
« nerale del regno. Tutta Parigi sa a que-
« st' ora qual conciliabolo è stato tenuto
« questa mattina in casa vostra, e ripetesi
« dappertutto che non si vuol saperne della
« vostra tirannia , come di quella di Lui-
« gi XVI.

« UN AMICO

« *Che vi ama più vivo che morto* ».

Mi piace credere che questa lettera, scritta da un realista astuto, e che in processo di tempo seppi uscita dalle penne riunite del conte di Rivarol e del marchese di Champcennets, non influisse sulla risoluzione che il principe prese da sè medesimo un'ora dopo. È però certo che furono quattro, Sillery, Pétion, Voidel ed io, a cui egli disse verso il mezzodì, non convenirgli assolutamente di assumer la parte dell'avventuriere; ma che si atterrebbe a disposizione de' suoi amici. Non potemmo fare di meglio, che ripetere il terribile detto di Mirabeau; e il duca d'Orléans perdette la più bella occasione che gli sia stata offerta dalla fortuna.

Non fu desso certamente che mise in pratica la massima di Ovidio:

Cura quid expediat prior est, quam quid sit honestum (1).

(1) A ciò che giova, non a ciò ch'è onesto,
Uom pensa in pria.

OVID. *De Ponto*, lib. II, ep. III.

Capitolo VII.

Viaggio in Inghilterra. — Corte di Londra. — Ritratto del re Giorgio III. — La regina d'Inghilterra. — Il principe di Galles. — I suoi fratelli. — Le sue sorelle. — Ritratto di William Pitt. — Sheridan. — Villkes. — Fox. — Chauvelin. — Biron. — Un po' di politica. — Parecchi detti arguti che mi vengono attribuiti. — Il giuoco dei battelli. — Rivarol. — Suoi principii per farlo conoscere. — Ritratto del ministro Roland. — Ritratto di sua moglie. — Clavières. — Dumouriez. — Ventisei ministri in diciannove mesi. — Durovray. — Garat. — Gallois. — Reinhart. — Falsa posizione del duca d'Orléans a Londra. — Ritratto di Saint-George. — L'anello talismano e la visione misteriosa, aneddoto del 1783.

Durante l'anno 1791 io rimasi in piena disgrazia della Corte; al cominciare però del 1792 il re volle inviarmi in Inghilterra, dove mi trasferii col duca di Lauzun, allora conosciuto sotto il nome di generale Biron, uomo d'esperienza di mondo, ma più di gabinetto femminile che di gabinetto

politico, e che sbagliava la sua bravura per profondità di scienza militare. Per avere spesso la vita a ingannar donne, a piacer loro, a sedurle, si supposea diplomatico! Tali noi siamo, più o meno, tutti! Vedete, verbigrazia, il signor Laffitte; egli si crede uomo di Stato perchè è destro banchiere, e gran cittadino perchè è ambizioso. Era lo stesso del principe di Polignac, sempre convinto di sua preponderanza sugli altri, perchè il caso lo aveva fatto ricchissimo. Biron fu un ingegno ordinario, anzi de' più ordinarii; fu prodigo, millantatore; cercò di macchiare il buon nome della regina, senza avvedersi che disonorava invece sè stesso.

Avesse pure ottenuto il favore d'una donna tanto infelice, il propagarlo era delitto; infamia il lordarne una sventurata a profitto di uno sciocco e stravagante amor proprio.

La Corte di Londra era a quell'epoca splendida e numerosa; il re Giorgio III, assalito da fatal malattia, sedeva sul trono, ma non regnava. Non si poteva trovare un monarca più onesto, più probo, più virtuoso di lui. L'interno della sua casa pro-

sentava un vero modello di domestica felicità. Semplice, pio, casto, ospitale, generoso senza esser prodigo, ei possedeva l'amor del suo popolo, del quale meritava pure la stima.

La regina Sofia Carlotta, principessa di Mecklemburg-Strelitz, era parimente commendevole per doti d'animo esime. Il suo pudore fu sempre immune da taccie; nessuno le rimproverò una soltanto di quelle leggerezze che la malignità avvelena ed esagera di continuo. Chiusa ne' suoi appartamenti, occupandosi delle sue figlie, vegliava il marito; e le sue pene (chi non ne ha sulla terra?) erano raddolcite da quell'alta considerazione che tutte le donne, non escluse le regnanti, brigano sempre, ma che sempre non ottengono.

Ornavano questo trono tredici figli, cioè sette principi e sei principesse; il maggiore di tutti, S. A. R. il principe di Galles, nato il 14 agosto 1772, non era ancora ammogliato: notabilmente bello, con una testa d'Apollo sovra un corpo d'Antinoo, consacrava già alle cure dello Stato, per la malattia di suo padre, tutti i momenti che

toglieva a' suoi passatempi. Desideroso però di piacere, uomo di buone avventure, lo si vedeva con troppa frequenza banchettare, col bicchiere in mano andar vago di farsi credere il primo gentiluomo dei tre regni uniti, e aspirare nel tempo istesso al trono della moda ed a quello dello Stato. Nessuno poteva stargli a petto per l' eleganza degli abiti ; era ginocatore, e non sempre di buona fede. Si pretendeva ch'egli avesse posto in voga un certo vestito con bottoni d'acciaio di smisurata grandezza, e talmente lucidi e tersi, che le carte de' suoi avversarii vi si riflettevano come in uno specchio. Un signore della sua Corte, avendo scoperto la mariuoleria, gliela rinfacciò aspramente.

Uno soltanto degli altri sei fratelli di lui, l'ultimo de' quali in età d'auni diciotto, era ammogliato; vo' dire il duca d'Yorek, che aveva condotto in moglie una principessa di Prussia. La fama parlava già male di lui, e dal male non fece che andare in peggio sino all'epoca di sua morte. Desso e i suoi fratelli rendeano magnifica quella Corte, a cui accrescevano ornamento le principesse;

l'ultima non aveva che undici anni; nessuna era maritata.

Un ministro, Guglielmo Pitt, nato nel 1759, ed entrato nel ministero al vigesimo terzo anno dell'età sua, governava l'Inghilterra da circa dieci anni con l'approvazione e la simpatia della nazione. Secondogenito del gran conte di Chatam, non v'ebbe, al paragone di lui, ingegno più lucido, più sottile, più atto a colpire il vero senso d'un affare, a sviscerarlo, a impadronirsenne, sempre sveglio e pronto, nulla curando il modo o il momento. Finanziere esimio e dotto diplomatico, conosceva le letterature antiche e moderne, e spiegavale a perfezione. Spoglio d'interesse come Fabrizio, eloquente a imitazione di Demostene, ei consacrava all'Inghilterra e alla dignità regia un culto religioso. La dottrina, la perspicacia, la lealtà lo rendevano invulnerabile da tutti i lati. Nessuno insultavalo nella sua vita privata, nessuno potea sospettarlo di riprovevoli concussioni. Caro al suo monarca, portato alle stelle dalla buona compagnia, dai veri amici della nazione, il combattere contro di lui era una macchia

vergognosa; per tal modo i suoi illustri avversarii abbondavano più d'ingegno che di virtù. Gli interessi dello Stato stavano per lui innanzi a tutto; egli non perdonava alla Francia la sua cooperazione alla ribellione degli Stati Uniti; ma quanto odiava i nostri repubblicani, altrettanto mostravasi generoso e compassionevole verso i fuorusciti. Trovava nella diuturnità del lavoro quel sollievo che altri cercano nei piaceri; quante volte fu udito esclamare: *Ah! è troppo, respiriamo un poco!* e chiudeva allora un portafogli per aprirne un secondo. Ci ebbe un tempo nel quale il suo gabinetto fu il centro della diplomazia del mondo intiero. Non si riconobbe allora che il peso fosse soverchio per le sue spalle, comunque forti; il suo ingegno dominò la sua epoca, e la morte di lui fu una calamità europea. Si poteva combatterlo, ma bisognava stimarlo; pochi dinanzi a Pitt si sentivano al loro posto, perocchè riconoscevano tutti la propria insufficienza.

Sheridan, Willkes, Fox ed altri membri dell'opposizione britanna furono sicuramente rari uomini di Stato; la loro sagacità,

la loro eloquenza, le varie lor cognizioni li resero celebri; ma quanti vizii li faceano inferiori al grande Guglielmo Pitt! Questa gente d'oro, di lusso, di giuoco, d'angherie pigliavano da tutte le mani, per tornar a spendere il ricevuto; ma avevano bisogno di compensare con talenti straordinarii i loro stravizzi, i pessimi lor diportamenti . . . sempre disposti a trattare, sempre schiavi diplomatici, sempre prontissimi a far mercato di sè! Si poteva indebolire coll'oro la forza dei loro argomenti, mentre l'oro era con Pitt impotente. Pitt aveva compreso quanto una fama intemerata sia necessaria per l'apoteosi d'un sommo talento.

Il marchese di Chauvelin era nostro ambasciatore a Londra; vi pareva gretto e piccino; il suo spirito (di tratti al minuto) non afforzava in verun modo la sua importanza; la scarsità de' suoi mezzi ve lo rendeva spregevole; e la nobiltà inglese, istruita di tutto il bene onde l'avea ricolmato Luigi XVI, non sapea perdonargli d'essersi venduto ai nemici di questo monarca.

Il cittadino Biron ed io arrivammo a Londra il 25 geunajo del 1792. M'abboc-

cai con Pitt da una parte, con Fox e con l'Opposizione dall'altra. Luigi XVI voleva che l'Inghilterra lo soccorresse; il partito opposto dimandava la pace fra nazione e nazione, e la neutralità fra i repubblicani ed il re. Tutto ciò non poteva esser condotto di fronte con molta facilità; andai, ritornai più volte da Parigi a Londra, e da Londra a Parigi, negoziando dappertutto, dando in secco là o qui, spesso rifiutato, quasi mai sostenuto. La mia posizione era ardua e falsa; nulladimeno gli Inglesi mi diedero prova di stima, di benevolenza, ed io ne vantaggia per le mie pubbliche negoziazioni.

Accompagnai in uno di questi miei viaggi, il marchese di Chauvelin, di cui ho dianzi parlato, che MONSIEUR aveva presentato al proprio fratello. Il conte di Montmorin si era ritirato poco stante tra le quinte della scena, rifiutandosi di servire in modo leale e manifesto Luigi XVI. L'onesto Lessard, suo successore, temendo che la bessaggine dell'ambasciadore in titolo nuocesse ai lavori, mi fece dare per giunta alla missione; ma lo ripeto, che poteva far io, quando

i miei dirigenti non sapevano eglino stessi nè ciò che volessero, nè ciò che potessero?

Intorno a questa medesima epoca (e credo che non s'inganni, ancorchè gli accada di rado) l'autore di *Monsieur de Talleyrand* pone detti acuti e felici, che in realtà m'appartengono. Io gli aveva dimenticati; ma poichè esso li presenta, ne faccio uso; ogni cosa è di buona preda verso il nemico, nè costui certo nega d'essere il mio. Trovo ch'ei s'assomigli, con la sua imparzialità, a quell'aintante del boia che tira il paziente per i piedi, e che mentre il suo padrone pesa sovra le spalle dello sciaurato, va dicendo agli spettatori: Non son io che l'appicca!

Rivarol che mi detestava, e confesso ch'io da mia parte non amavalo, facendo il buono dinanzi a me, querelavasi della riputazione di malignità infernale che gli si attribuiva:

— Affermo, egli diceva, di non aver commesso che una mala azione in tutto il corso della mia vita.

— Signore, io risposi, e quando finirà?

In un'altra circostanza, il conte Luigi di Narbonne, che poeteggiava malissimo e con grande presunzione, mentre faceva moltis-

sime buone azioni con vera modestia, passeggiava meco alle Tuileries, e mi ammazzava col più lungo de'suoi madrigali!!! In mezzo alla mia tortura, notai sovra una seggiola un signore che sbadigliava; ponendo allora una mano sulla bocca del vate, gli dissi:

— Narbonne, abbassate la voce ».

Citava davanti al buon Collin d'Harleville una delle più cattive azioni d'altro dei nostri amici comuni; il valentuomo esclamò:

— Ciò che mi narrate è atroce; questo miserabile è dunque capace di assassinare....?

— Oh! d'assassinare, no, io risposi, ma d'avvelenar, sì.

E parlammo di colui che aveva ucciso Mirabeau.

In questi giorni medesimi eravamo in molte persone ad una gita di campagna, dove giuocavamo scherzando alla corsa dei battelli. La signora di Stael, che era della compagnia, non contenta dell'ammirazione, voleva anche l'adorazione! Le frullò quindi il ticchio, al vedermi sulle poste della di-

vina Fontenay (1), di muovermi la dimanda, sciocca per una donna d'ingegno: quale fra lei e la marchesa di Fontenay, avrei condotto a salvamento, se, sopraggiunta una burrasca, mi fossi trovato in una barca in mezzo ad esse:

— Eh! signora, io risposi, voi sapete nuotare.

Beaumarchais aveva ragione di dire che le persone di spirito sono bestie!

Rivarol, figlio d'un tavernaio, o qualche cosa di simile era uomo faceto; capitato a Parigi sovra un carretto, vi fece, contro l'uso, fortuna collo spirito. Ei non investiva mai uno sconosciuto, ma dirigeva i suoi tratti mordaci contro riputazioni già

(1) Madamigella Gabarus, spagnuola, maritata in primi voti col marchese di Fontenay; resa alla sua libertà da un primo divorzio, sposò in secondi voti il membro della Convenzione Tallien. Un secondo divorzio ruppe quest'unione, e la vedova passò alle terze nozze sposandosi al signor di Riquet, conte di Caraman e principe di Chimay, per successione di linea indiretta. Questa dama che ha lasciati figli, per quanto credo, de' suoi tre mariti, è morta l'anno 1837.

(Nota dell'editrice francese.)

stabilite. Qualcuno gli disse: Dovreste diffamare il tale.

— Mi proponete una bella sciocchezza, ei rispose; sarebbe spirito perduto. — L'epigramma, soggiunse, non è valutato se non sale; in questo caso vi si bada; se lo caeciate nelle tenebre o nel fango, chi si darà l'incomodo di portarvi il candeliere o di sporcarsi le dita per cavarnelo fuori?

— Avete però fatto, in opposizione a questi principii, il vostro *Piccolo Almanacco degli uomini grandi*.

— Niente affatto: ho formato una massa con mille parti staccate, e dalle grida unite di tutti questi atomi impercettibili uscì un clamore d'insieme del quale ho approfittato.

Gli avvenimenti frattanto procedevano innanzi; il re e la monarchia stavano per isparire; si aveva circondato il trono di ministri che dovevano dargli l'ultimo crollo. Roland, l'Atlante di cotesti pimmei, passava per un ingegno sublime perchè sua moglie era una donna di spirito; costei lo empiva delle proprie idee, e gl'imbeccava

sentenze. Era probo come un dabben uomo, vale a dire balocco e di natura tigliesa. Si era dichiarato repubblicano perchè così piaceva a sua moglie; ministro perchè dessa voleva avere un portafogli da ridurre in tritoli, e un'uscita per le sue letterarie lucubrazioni; filosofo, filantropo, politico, non so perchè.

Poche donne sono state più lodate, pochissime hanno fatto maggior male di questa madama Roland: ambiziosa come madama Satana, fisicamente cachetica, aveva l'anima d'un grand' uomo strozzata dalla picciolezza di sua persona. S'imaginò di entrare in gara colla regina, ma, ad imitazione di quelle pettegole che schiamazzano, che mettono tutto di la casa a rumore, sollevò i proprii amanti; i proprii incensatori contro Maria Antonietta, e osò concepire l'insensato progetto di spezzar la corona di Francia col dirigere le sue punture contro la figlia dei Cesari! Raggrinzata e grande, dettava pagine sublimi, al tempo stesso che non poteva essere più triviale, più ignobile ne' suoi atti. Il suo odio fece colpo, ma fu odiata alla sua volta ella stessa. Roland vestiva la gonna, sua moglie portava il cappello; e

quelli che la uccisero la sbagliarono certamente per suo marito.

Clavières, altro Ginevrino, grave, prosuntuoso, falso, avido, avaro come quelli del suo paese, tradì il re con Roland e Dumouriez. Era quest'ultimo un intrigante di primo ordine, fatto dalla fortuna buon capitano, ma inetto a dirigere gli avvenimenti. Mentitore e volubile, passava dal re al duca d'Orléans, dalla repubblica al duca di Chartres, negoziante con tutti, si vendeva a tutti, non si abbandonava a nessuno. Egli non seppe nè salvare il re, nè procacciarsi la gloria di averlo osato, nè finalmente vendicarlo. Ostentatore, come se i destini della Francia fossero stati nelle sue mani, fu discacciato come un miserabile da que' medesimi soldati ch'egli vanagloriavasi di condurre contro Parigi.

Che dire, oimè! di tutti i ministri di quest'epoca? di Duport-du-Tertre, Duranton, Joli, tutti e tre ultimi *guarda-sigilli*; di Chambonnas, di Bigot di Saint-Croix, *agli affari esteri*; di Cahier di Gerville..., di Mourgues, di Terrier di Monciel, di Champion, *all'interno*; di De Graves, di

d'Abancourt , di Servau , di Lâiart , alla guerra ; di Mourgues , di Laville-Leroux , alle finanze ; di Bertrando di Molleville, di Lacoste, di Dubouchage, alla marina ; uomini nulli, talvolta onesti, più spesso servi da livrea, gente retrograda, e posta dinanzi alla fronte della battaglia ? Costoro muovevano tutti a pietà, e la monarchia francese scomparve in mezzo ad essi !

Salvo errore, l' infelice Luigi XVI ebbe, dal mese di gennaio del 1791 al 10 agosto del 1792, ventisei ministri divisi in sei dipartimenti.

Quando accompagnai a Londra il marchese di Chauvelin , avevamo con noi un altro ingegno ; uno ancora de' tuoi, o Ginevra, o città inevitabile ! Si chiamava Durovray, uomo astuto, foggiato sul modello degli altri suoi concittadini, perocchè a tutti in massa si avrebbero potuto applicare i due versi tanto conosciuti di Clemente Marot :

Monsieur l'abbé et monsieur son valet.

Sont tous les deux égaux de même cire (1).

Dietro dunque a messer Durovray veni-

(1) Il signor abate e il suo signor cameriere sono tutti e due fatti con la medesima cera.

vano in balestra: Garat, del quale non dirò più motto, e che ha fatto parlare di sè anche troppo; Gallois, che si è dato tanto di intorno per diventar qualche cosa, e che non ha potuto riuscire a niente: Reinhart, vero diplomatico, ingegno acuto ma probò, che tutti i gabinetti d'Europa hanno veduto, felicitandosi di sua conoscenza; l'imperatore gli aveva consacrato stima e affezione particolare, e non esito a dire che alla sua morte gli affari dell'estero hanno perduto il loro diamante.

Durando questo mio viaggio capitò a Londra il duca d'Orléans. Avrei voluto, pel suo meglio, che non fosse più uscito di Parigi; i suoi nemici avevano talmente falsata la pubblica opinione sul conto suo, che doveva soffrire ogni giorno un nuovo soprasso. Nessun Inglese di distinzione lo visitava, nessuno rispondeva a' suoi inviti, nessuno chiamavalo presso di sè. Ai teatri era fischiato, ed ho visto alcuni marinai gettargli dalla platea delle scorze di melangole. Una sera, io me ne stava in uno dei palchetti del Wauxhall discorrendo con Fox e con Sheridan, quando un clamore

più forte del solito chiamò la nostra attenzione, e ci chiarimmo che era provocato dalla presenza del principe francese. A poco a poco indietreggiando ciascuno, come per evitarne il contatto o la conversazione, ci rimase solo in mezzo a quell'immensa sala, quasi oggetto di curiosità e di terrore: tanto era lo studio che si riponeva a riguardarlo da lontano! La sua situazione ci commosse, e tutti e tre, di comune accordo, scendemmo per non lasciarlo con Sillery (Genlis), Lathouche, Laclos e Saint-George che l'accompagnavano.

Era quest'ultimo un creolo singolarmente conformato per la musica, la danza, la scherma, l'equitazione, e per altri simili o più dolci esercizi. Elegante, magnifico, seguace di tutte le fogge, giuocatore, libertino, non avea eguali in tutto ciò che si studiava di fare. Scriveva bellissime opere buffe (s'intende la parte del canto, poichè rispetto alle parole non valeva nulla); avrebbe potuto agli scacchi tener fronte a Fildoro, e oggidì al signor di La Bourdonaye. Avendo il duca d'Orléans preso ad amarlo, gli avea conferito il grado d'ufficiale nelle

sue guardie. Saint-George, prediletto dalle dame e dagli uomini del così detto gran mondo, era allora caduto in piena disgrazia, perchè non gli si perdonava un sentimento di gratitudine verso il suo benefattore.

L'ho udito narrarmi un effetto singolare d'immaginazione; imperocchè la sua filosofia non gli avea consentito di vedere alcun che di straordinario nel fatto che sono per riferire. Ecco in qual modo ei me lo espose:

« Una mattina, mentre usciva di casa mia, in Parigi, ove allor mi trovava, fui urtato da una giovinetta singolarmente bella, tra i diciotto e i diciannove anni; io ne avea ventidue. Colpito da una riunione di attrattive notabilissime, la seguii, mentre pareami che il suo cuore ed il mio ragionassero insieme con ottimo accordo, dicendo:

« — Badate! se volete amarmi, sarà d'uopo che mi amiate assai, senza di che la stessa morte non potrebbe disgiungerci.

« Osservai i moti del suo volto, e non li trovai repellenti. Tentai finalmente quella

meraviglia parlandole d'avvicino, ella mi rispose. Proposi di condurla con me in casa mia, rifiutò. Insistetti, ed ella:

« — Badate! se volete amarvi, sarà d'uopo che mi amiate assai, senza di che la stessa morte non potrebbe disgiungerci.

« Confuso nell'udir la sua bocca ripetere parola per parola ciò ch'io non aveva udito che mentalmente, pongo maggior energia nell'assicurarla dell'amor mio.

« — Ebbene! quand'è così rispose, mi fido della vostra parola. Non ho mai avuto amante, ed abbisogno di uno. Ecco quello che dovete fare; uniformatevi scrupolosamente a' miei consigli: voi avete in casa vostra un padiglione elegante, che s'apre sovra il giardino; lasciatene, a undici ore della sera, tutti i martedì e i venerdì, la porta dischiusa. Non abbiate con voi che armi, coraggio ed amore; verrò a trovarvi con esattezza; ma, *badate! se volete amarvi, sarà d'uopo che mi amiate assai, senza di che la stessa morte non potrebbe disgiungerci.*

« Stupefatto vieppiù che ella conoscesse sì bene i varii luoghi di mia abitazione,

e colpito dalla sua frase di misteriosa minaccia, esitai un momento; indi strascinato dal fervor dell'età, prometto tutto, acconsento a tutto, e ottengo tutto. Eravamo al giovedì della settimana; nella notte del venerdì al sabato lascio dischiusa la porta del padiglione verso il giardino, e due minuti dopo il tocco delle undici ore, la mia seducente innamorata presentasi a me, bella, bella al pari di Venere. Quando fu l'ora di sua partenza, pose in uno delle mie dita un anello matrimoniale, che poco stante ebbi curiosità di esaminare e di aprire. Non vi trovai mo intagliata la sua frase di minacciosa tenerezza!...

« Passarono intanto sei mesi, i più felici della mia vita! Meravigliato io medesimo di mia costanza, la misurava ormai senza trovarvi confine; ma oimè! cotesto errore non fu di lunga durata, e lo vidi crudelmente distrutto!

« Io aveva creduto di consacrare i miei omaggi ad una Parigina, e mi era invece ingannato! La mia innamorata non apparteneva a questa città tanto comoda, nella quale il piacere non confina nè col pugnale,

nè col veleno, nè con la morte: in cui una infedeltà si perde negli avvenimenti della vita comune (detto nell'anno 1790). Io amava ed era riamato da una Siciliana ardente, appassionata; alcune disgrazie, diceva, avevano condotto la sua famiglia in Francia; ma chi era codesta famiglia? non l'ho mai conosciuta.

« Erano scorsi sei mesi dal cominciare di questa nostra tenerezza, quando, senza amar meno Violenta (come le stava bene un tal nome!), principiai a persuadermi che altre donne, anche non possedendo le qualità preziose di lei, potevano esser belle. Io le riguardava, come non faceva per l'addietro. Finalmente una ballerina dell'Opera, incantevole principiante, m'inspirò vivo desiderio di ammirarla da presso; era il sabbato a sera quando ottenni da lei il primo appuntamento, e non doveva rivedere la mia Violenta che nella notte del martedì venendo il mercoledì. Questa distanza mi rassicurò, e divenni infedele senza rimorsi.

« Arrivò il martedì; io aspettava la Siciliana con qualche agitazione nell'animo.

TALLEYRAND. *T. II.*

Ella entrò nella camera, si avvicinò rapidamente al letto presso al quale io vegliava; qui si soffermò, finse di fiutar l'aria, si chinò sugli origlieri, e mandò un grido terribile:

« — Una donna, ella disse di poi con l'accento della rabbia e della disperazione, una donna è venuta in questo luogo, e tu l'hai ricevuta qui, dove m'aspettavi.

« I suoi atti, i suoi gesti m'avevano sconcertato, le sue parole atterrito; cercai di balbettare una negativa. Ella mi ascoltava con manifesta incredulità; a un tratto gli occhi della Siciliana si accesero, ella si abbassò, e la sua mano afferrò qualche cosa che mostrommi in trionfo... erano le saccocce della ballerina, che la stordita aveva dimenticate! Ma come io e i miei servi non le avevamo prime vedute? non so spiegarlo! Violenta intanto le frugacchiò, e il primo oggetto che ne cavò fuori fu il biglietto, con cui invitando la danzatrice a cenare da me, le dava il mio indirizzo. Violenta lo lesse, lo cacciò subito nel proprio seno, poi con voce sorda mi disse:

Al tuo servizio.

« — Questo *tradimento* dimanda sangue; il mio destino sarà compiuto . . . ; ma *badate!* se volete amarmi, sarà d'uopo che mi amiate assai, senza di che la stessa morte non potrebbe disgiungerci.

« Terminato appena il suo detto fatale, la vidi fuggire con una celerità che non mi lasciò tempo a calmarla. Non si tosto fu uscita, si presentò alla mia mente la prima sua frase: *questo tradimento dimanda sangue*, e pensai all'innocente ballerina. Mi posi subito a scrivere, le esposi la verità, certo che la sua anima generosa non mi avrebbe tormentato come faceva la sua rivale. Le dipinsi la Siciliana come una donna pericolosa che conosceva la sua dimora, e che bisognava temere; la supplicai di non uscire il dimani prima ch'io stesso non fossi andato a intendermela seco lei, ed in ispecie col luogotenente di Polizia.

« Due ore dopo, vale a dire a un' ora e mezzo della mattina, il servo ch'io aveva incaricato di portar la mia lettera, coll'ordine di risvegliare tutta la casa della bella danzatrice, piuttosto che tornarsene indietro senza aver consegnato il mio scritto, ricom-

parve a me innanzi, ma con una fisionomia talmente alterata, e con un tremito nervoso in tutte le membra così violento, che al solo vederlo compresi aver egli ad annunziarmi un' orribile catastrofe. Non mi ingannai.

« La Siciliana, abbandonando la mia casa, era corsa difilato a quella della ballerina; il portinaio le aveva concesso tanto più facilmente il passo, in quanto che in quella sera la povera giovane dava da cena ad alcune sue compagne da scena: si prese la donna stravolta per una delle convitate in ritardo, ed ella si precipitò nella sala. Colà, saputo da un servitore qual fosse la padrona del luogo, le si scagliò addosso, e presentandole con una mano il biglietto, coll'altra, armata di pugnale, la colpì nel cuore, dicendole:

« — Ecco una cambiale che tu devi pagare.

« Questo racconto fu per me terribile, la catastrofe mi passò l'anima. Ebbi dapprima a piangere tanta sventura; indi a sostenere uno stancaggio continuo da parte della Polizia, stancaggio che i miei amici,

più di me potenti, alla fine tagliaron di mezzo. Ma le più severe investigazioni, le ricerche più minuziose non valsero a far iscoprire in Parigi alcuna traccia della famiglia di Violenta.

« Rimasi parecchi giorni in una disperazione, in un' esaltazione di idee da non poter respirare. Sentiva in me stesso un vago timore, qualche cosa di sinistro e di misterioso che mi metteva di dentro la costernazione. Il venerdì successivo mi coricai di buon' ora, non avendo, dopo il fatale avvenimento, abbandonata più la mia casa. Al tocco delle undici ore, udii aprire la porta della mia camera, e vidi... sì, vidi Violenta, pallida, smarrita, vestita di bianco, coll'occhio attonito, colla fisionomia immobile; e da una ferita che si era aperta da sè medesima usciva a grossi sgorgi il sangue..... Tale almeno era lo spettacolo o l'illusione che la mia imaginazione ardente mi avea presentato; imperciocchè il dì successivo, a malgrado delle mie più minute ricerche, non mi venne veduto alcun avanzo di questo quadro sanguinoso.

« Rimasi petrificato, cogli occhi fissi al

pari de' suoi, con la bocca medesimamente socchiusa, e con tutto il mio corpo in assoluta immobilità. La terribile visione si avvicinò lentamente, senza strepito, salì sul mio letto, alzò le coltri e si coricò a me vicino, con mio inesprimibile orrore. Uno svenimento mi avrebbe reso felice, e lo invocava dalla natura, ma essa me lo ricusò; o forse io dormiva, e mi trovava, senza sospettarne nemmeno, sotto l'impero di un abbominevole incubo.

« Questa visita infernale durò sino al momento in cui alla torre della parrocchia suonò la prima ora del mattino. L'ombra di Violenta allora si rialzò; le sue labbra di ghiaccio posarono sovra le mie un fetido bacio, indi con una lentezza straziante ripeterono: *badate! se volete amarvi, sarà d'uopo che mi amiate assai, senza di che la stessa morte non potrebbe disgiungerci.* Si allontanò dapoi, giunse alla porta che aveva chiusa, la riaprì, la passò e scomparve..... Uno spaventoso colpo di tuono mi fece rabbrivire, e rese al mio sangue agghiacciato l'interrotta circolazione.... Tornai in me stesso, mollé di sudore, ma non volli chiamare

soccorso. La mia lucerna da notte ardeva sempre, accesi quattro candele, e sorse il giorno trovandomi ancora desto.

« Tacqui a' miei amici questa apparizione, ma la notte susseguente posi parecchie pistole sulla tavola presso il mio letto, disposto a punire il *mistificatore* che si prendeva giuoco di me . . . Non vidi nulla! La seconda, la terza notte furono pure tranquille; io respirava! Ma la quarta, quella del martedì al mercoledì, ecco l'odioso fantasma ritornare con lo stesso apparato, caricarsi vicino a me, passarvi due ore, lasciarmi, baciandomi atrocemente sopra la bocca, e ripetermi le medesime detestabili parole!

« Per undici mesi continui fui perseguitato dalla stessa fascinazione; e ci avea ciò di strano, che ogni qualvolta mi proponessi di passar le due notti fatali di ciascuna settimana insieme co' miei amici, nella società, al giuoco o in partite di piacere, in qualunque luogo io mi fossi, una forza invincibile mi riconduceva, malgrado mio, alla mia abitazione; e maledicendo cotesta forza obbediva, e a dieci ore e mezzo al più tardi,

stava aspettando nella mia camera la visita misteriosa.

« Questo segreto andava consumandomi; una profonda malinconia rodeva sordamente la mia salute; io vedeva con dispiacere tutte le gioie della vita, mentre insinuavasi in me una sanguinosa tendenza al suicidio. Undici mesi, ho già detto, mi separavano dal giorno della funesta catastrofe; quando un venerdì, abbandonai una società festosissima, resistendo a tutte le istanze fatte-mi perchè rimanessi; entrato nella mia stanza, chiamai il servo che mi svestisse, e disponevami rassegnato alla mia lunga agonia. Se non che, girando intorno astrattamente il mio sguardo, si fermò d'improvviso sopra le mie mani, e sulla manicina in particolare, dove stava ancora l'anello, dono sinistro di Violenta, con la crudele leggenda. N'ebbi un subito orrore, e sclamai coll'*Edipo* di Voltaire, facendo parodia della fine del secondo verso:

*Et je ne conçois pas par quel enchantement
J'oubliai jusqu'ici ce cruel talisman (1).*

(1) Non so comprendere in forza di quale incantesimo dimenticassi infino ad ora questo crudel talismano.

« Con un atto di rabbia, presi tosto il detestato anello, e impreandolo lo gettai nel fuoco Vi era appena caduto, che mi sentii sollevato d'un peso enorme; le mie idee, fattesi più fresche e serene, cessarono incontanente di tormentarmi; non fui più perseguitato da quella forza infernale che mi sforzava a rientrare in casa; per lo contrario un impulso opposto mi consigliò di ritornarmene nella casa di piacevole convegno che aveva poco prima abbandonata.

« Suono il campanello, ma non per farmi svestire, sì bene per ordinare che si attacchino un'altra volta i cavalli al mio cocchio. I miei servitori fanno in sé stessi le meraviglie, ma non un'osservazione con me, poichè io nol permetteva. Non erano ancora le undici ore, e già me ne stava in mezzo ad una società festeggievole e gaia. Non era malgrado ciò compiutamente tranquillo; temeva che lo spettro vendicativo venisse a perseguitarmi anche in quel luogo. . . . Vano timore! nè quella notte, nè la notte del martedì successivo, nè verun'altra rividi più la visione che non ha eguale; ri-

sultamento d' un' immaginazione esaltata, e che avrei allontanata da me molto tempo innanzi, se avessi pensato a gettare l' anello che alimentava di certo questa odiosa illusione.

« Fui da quel momento felice ! »

Io era stato ascoltando Saint-George con particolare attenzione, e confesso che lo scioglimento di questa storia tanto straordinaria mi parve singolare per modo, che la mia ragione non potè ammetterlo. Inclina va meglio a credere ad un caso più naturale, cioè che pel corso di undici mesi, e in seguito ad un orribile avvenimento, la ragione di Saint-George si fosse alterata, e che egli l'avesse poi recuperata quale era prima, quando natura lo aveva voluto.

Mi pare che si dovrebbero spiegare allo stesso modo molte altre storie straordinarie, le quali si ridurrebbero in questa guisa a semplici casi di ordinarie malattie.

Capitolo VIII.

Mia difficile posizione a Londra. — Vi vedo gli affari della Francia meglio che a Parigi. — Ritorno in patria per servire il re. — Non posso vederlo. — Ottengo finalmente un abboccamento. — È TROPPO TARDI. — Colloquio con Luigi XVI, il 7 agosto 1792. — Rivelazioni curiose. — Giornata del 10 agosto 1792. — Ciò che mi dicono i giacobini. — Ottengo per pratiche d'essere rimandato a Londra. — Ritorno verso la Costituente. — Oratori dell'ordine della nobiltà. — Ritratto di Cazalès. — Ciò che Napoleone pensava di lui. — Ciò che voleva farne. — Il conte di Montlosier. — Il Visconte di Clermont Tonnerre. — Il conte di Lally-Tollendal. — Duval d'Epréménil. — Suo detto a Pétion. — Il marchese di Laquaille. — Il conte di Entraignes. — L'armadio di ferro. — Lettera del signor di La Porte che m'incolpa al finire del 1792. — Achille Viard. — Sono da lui denunziato alla Convenzione. — Lettera che scrissi dall'Inghilterra per giustificarmi. — Sono posto in istato d'accusa e sulla lista degli emigrati. — Son privo di denaro. — Desrenaudes e Biard. — Biografia del secondo dal 1772 al 1793. — Sempre il vaso di terra contro il vaso di ferro. — Son bandito dall'Inghilterra. — Sorte che m'aspetta s'io scendo sul continente europeo. — Passo agli Stati-Uniti. — Ritratto di Washington. — d'Adams. — di Jefferson. — di Madison.

In Inghilterra io non riusciva a niente di buono; la mia posizione era ardua, tale da non poterla sostenere. I *giacobini* guadagnavano ogni giorno terreno a Parigi, e noi, posti lontano dalla lotta, ne potevamo bilanciar meglio le conseguenze. L'ambasciadore francese non era ricevuto a Corte che nei giorni di cerimonia, non ammesso a nessuna società di confidenza. Egli ne provava un dispetto al quale si univa spesso la collera; ma io non me ne meravigliava, perocchè dal momento che la Francia, priva di governo, era in preda all'anarchia, che cosa diventava, di grazia, il suo ambasciadore? Qual parte poteva egli rappresentare nella diplomazia dell'Europa?

Dissi che a Londra noi potevamo valutare meglio i sintomi di dissoluzione della monarchia, giacchè non eravamo distratti da quelle mille passioni che esaltano, perdono, ubbriacano gli attori d'una politica commozione. Io, in particolare, riceveva lumi e informazioni da parecchi repubblicani miei amici, i quali volendo farmi dividere le loro opinioni, non sapeano ve-

lare le loro speranze e mi confidavano i loro raggi. *Sarà*

Spaventato dai colpi che si disponevano a dirigere contro il trono, e temendo pel re dell' odio cupo e feroce di Marat, di Robespierre, e di Pétion in ispecie, che era il più accanito nemico della famiglia reale, mi decisi a partire da Londra, e giunsi a Parigi due o tre settimane dopo il 20 giugno, giorno terribile, in cui Luigi XVI fece mostra d' un coraggio che lo avrebbe consolidato sul trono, se, il dimani, non fosse ricaduto nella sua fatale apatia.

Dovrò io dire una seconda volta che i miei sforzi per ottenere ascolto furono inutili? Non mi si rifiutava apertamente, ma mi si rimandava a più opportuno momento. Io doveva andar canto, giacchè un membro del Comitato di legislazione, un imbecille di nome Ribbes, mi avea denunziato e accusato alla tribuna come membro del *Comitato austriaco*; pretendendo costui di squarciare il gran velo, sostenne essere io agente del duca d'Orléans, e molla particolare di questa società. Alcuno si era preso giuoco di lui, ma ciò non monta; eravamo in

tempi calamitosi in cui tutto era pericoloso.

Con la miglior volontà del mondo, non potei dunque servire il re; quegli stessi che lo dirigevano mi attraversaron la strada di poterlo giovare. Voleva salvarlo, indurlo ad abbandonare la Francia, ed aveva un mezzo sicuro di farlo giungere sino alla Mancia, dove alcune navi inglesi non avrebber tardato a toglierlo di mano a' suoi nemici.

Il dì 7 del mese d'agosto, alle cinque ore della mattina, fui svegliato dal conte di Rochefort d'Ailly, gentiluomo d'alta prosapia, amabilissimo, grazioso, fanatico ammiratore di Voltaire, e del partito reale nel più profondo del cuore. Il re gli aveva detto il dì innanzi di condurmi alla Corte, alle sei ore precise. Ebbi tempo appena di vestirmi, e seguii la mia guida con la morte nel cuore, poichè *era troppo tardi*.

Fui introdotto per mezzo della scala nera, e giunsi nel gabinetto di Luigi XVI. Questo principe, vestito di color paonazzo, avea sopravvia un abito da camera di bambagino bianco. Mi parve abbattuto, sonnolento, quasi colpito già dalla morte. Mi richiese novelle dell' Inghilterra; io gliele diedi in

succinto; mi ascoltò come avrebbe fatto qualunque uomo indifferente a' miei discorsi: il suo pensiero era altrove. Indi mi disse:

— Che cosa avete da raccontarmi?

— Venti giorni or sono avrei potuto dare al re profittevoli consigli, io risposi; allora vi era facilità di farlo uscire di Parigi; ma da otto dì è spiato, per così dire, continuamente da triplice fila di argli che circonda le Tuileries, la cui vigilanza raddoppia al sopraggiungere della notte.

— Lo so, riprese a dire il principe; sia fatta la volontà di Dio! — Ma, venti giorni fa, qual era il vostro piano?

— Di salvarvi, sire, insieme con la regina.

— E mio figlio, e mia sorella, e mia figlia?

— Essi non arrischiavano nulla rimanendo a Parigi. (Oimè! io lo credeva! ma chi avrebbe potuto immaginarsi l'orribile delitto che privò di vita madama Elisabetta, e il reale nipote?)

— Signore, vi sono obbligato, ma non

consentirò mai a separarmi da loro.... Ora, che cosa mi consigliate di fare?

— Il re non può oramai trovare sostegno che in sè medesimo. Parigi è per divenirgli fatale, ed ei non può uscirne che con le armi alla mano.

— Io non incomincerò mai la guerra civile.

— Ah! sire, l'iniziativa non sarà vostra. . . .

E qui gli svelai il piano dei cospiratori, indicandogli il 10 agosto come giorno prefisso all'attacco.

— È troppo presto, mi rispose; credo che v'inganniate d'una settimana.

— Ed io credo invece che il re sia in errore.

— Ah! signor di Périgord, quanti rimproveri ha da fare a sè stessa l'Assemblée costituente!

— Sire, chi ha potuto veder chiaro, in questi tempi di nebbia? nessuno; ma perchè, da due anni, ostinarsi a chiudere gli occhi?

— Sia fatto il voler di Dio! replicò il re, e mi licenziò. Io nol rividi mai più.

Che dirò della terribile giornata del 10 agosto 1792? Chi non sa che il re, minacciato nel suo palazzo, dove un cuore eroico si sarebbe difeso, si abbandonò a' suoi nemici, ingannato dall' infame furfanteria di Røederer? L'Assemblea legislativa ritenne come prigioniero il re legittimo, venuto a chiederle momentaneo rifugio.

Vidi in quel giorno i capi della fazione, i quali aveano gettato la maschera. Volevano una repubblica; forsennata e feroce era la loro gioia; misurai il pericolo che mi sovrastava, e viste le prime esecuzioni capitali, cercai di far comprendere ai caporioni quanto potesse giovarli la neutralità dell' Inghilterra. Mi presentai quale amico intimo di Pitt, e mi diedi tanto d'attorno, che Robespierre, i Girondini, Danton e Roland si determinarono a sguinzagliarmi, sì, sguinzagliarmi; è la maniera più giusta di esprimermi, perocchè, se fossi rimasto più a lungo su quella terra in fiamme, avrei corso rischio di morte.

Un capriccio dei capi tentò di perdermi. Sapevano che la Convenzione, nella sua prima tornata, avrebbe proclamato la re-

pubblica, e volevano ch' io partissi non come ministro di un re balzato per sempre dal trono, ma come agente della repubblica. Non fui rivestito di plenipotenza che intorno agli ultimi giorni di settembre; e non sì tosto me l' ebbi, mi posi in salvo fuori d' una città nella quale avea veduto, per così dire, a uccidere dinanzi a me gli antichi vescovi miei confratelli, quelli la cui vita era stata sì onorata e sì pura.

Prima di abbandonare la Francia per molti anni, m' accorgo, che, travolto dal calore del mio racconto, ho ommesso di parlare partitamente e di far conoscere ai leggenti alcuni deputati famosi, appartenenti all' Ordine della nobiltà, come ho fatto dei primi del clero e del terzo stato.

Il primo oratore dell' Ordine patrizio, quello che, sino dai primi giorni, emerse dalla moltitudine, fu un deputato della Linguadoca, del contado di Grenade, vicino a Tolosa, Casimiro di Cazalès, nato nel 1752, e semplice capitano di fanti. Il suo esteriore conciliava poca simpatia; avea forme grossolane, maniere goffe, un insieme tri-

viale anzi che no, nulladimeno, alla mobilità della sua fisionomia, all'espression del suo sguardo, si poteva di leggieri convincersi che sotto quell'esterno pesante, ei nascondeva un vulcano facile a buttar fuoco.

I suoi amici, i suoi compagni duravano fatica a crederlo spiritoso; nessuno poi si persuadeva di sua dottrina. Però, sin dal suo primo esordire, prese un volo ardito, ingrandì con incredibile facilità, e avanzò tutti i suoi antagonisti, tranne Mirabeau, che seppe mantenersi in bilico con esso lui. La sua eloquenza rapida, impetuosa era una folgore, or rattemperata dal sentimento, ora animata dallo sdegno, ma sempre però eloquenza di lealtà, d'estro, di fedeltà alla corona di Francia, dal cuore alla cuticola. L'amore pel re era il suo culto; non già che questa adorazione lo trasformasse in ischiavo, ma egli ne faceva professione da uomo illuminato, da uomo che trova nella monarchia la franchigia universale della conservazione dell'ordine e dei diritti acquistati.

Cazalès, da semplice gentiluomo qual era, perduto in mezzo alla folla, si trovò ad un tratto pubblicista eminente, politico distinto,

consumato giurisperito. Gli antichi costumi gli erano famigliari, ei gli avea sempre presente e sapeva giovare. Oppose fatti, prove, ragionamenti alla mala fede di alcuni suoi avversarii, e gli schiacciò col bagliore de' suoi talenti oratorii. Senza titoli, senza Ordini cavallereschi, nobile forse di fresca data, si fece capo della sua setta, e con tanto vigore, che il duca di Lussemburgo, preside della nobiltà, altro non fu che suo aiutante di campo. Questo povero duca faceva compassione; gualcito sotto il suo nulla, fatalmente manifestatosi quando credeva di potersi confondere coi sommi ingegni dell'epoca, trascinavasi meschinamente dietro le poste di Cazalès, consultandolo del continuo negli occhi, nei gesti, nella bocca. Lo voleva sempre al proprio fianco, non operava che per suo suggerimento, non pendeva che dalle sue labbra, non seguiva che gli impulsi di lui; si sarebbe detto ch'egli avea fatto di Cazalès testa, lingua e mani di sua persona. Non fu visto mai predominar maggiormente l'ingegno sulla condizione. Questa comanda in tempi di calma, e cominciato l'uragano, obbedisce. In tempo

di pace gli uomini sono disposti in classi secondo la loro nascita; ma al momento delle divisioni intestine e delle guerre coll'estero, il merito sceglie subito il proprio posto.

Cazalès era nella ripresa ancora più ardente che nell'attacco; stacciava i centri, dominandoli col suo talento audace ed impavido; vero Gnascone per iattanza e per bravura, di cui diede prove solenni, sosteneva la propria opinione con la spada in mano come sapeva di fenderla alla bigoncia. Affrontava tutto perchè era senza paura, ma al tempo stesso gentile, misurato nella parola, e conscio come i flutti del mare, sin dove avrebbe potuto portarsi. Pieno di spirito, di avvedutezza, buon compagno e sociabile, forte d'animo, vigoroso di corpo, fu caro costantemente al suo partito, stimato da quelli le cui opinioni gli erano contrarie, e potè per conseguente godere in tutto il corso di sua vita la pienezza della sua gloria.

Si potrà forse credere che all'epoca delle proscrizioni ci ebbero uomini gelosi i quali osarono allontanarlo dal principe? uomini imbecilli che gli rimproverarono le sue cat-

tive opinioni? Il conte d'Artois lo accolse freddamente, ed egli non esitò a ritornarsene in Francia appena il Primo Console v'ebbe ricondotta la pace.

Napoleone mostrò viva gioia per l'adesione di Cazalès:

— La preferisco, mi disse, a centomila altre di uomini ordinarii! Cazalès è un bell'ingegno, un cittadino eccellente; ei vuole la monarchia, non le vane speculazioni della scienza ideologica; sarà bene che cammini un momento da sè: più tardi mi incaricherò io di sua fortuna.

E quando l'imperatore lo seppe candidato al Corpo legislativo, lo fece raccomandare al Senato da' suoi fratelli e da Cambacérès. La morte colpiva Cazalès mentre Napoleone gli apriva il consiglio di Stato, per chiamarlo poscia al Senato e ad una delle grandi cariche dell'impero; ne l'ha detto parecchie volte, la sua morte gli fu cagione di vivo rammarico.

Fra i gentiluomini del partito regio citerò il conte di Montlosier, nobile dell'Alvernia. Egli univa a profonda erudizione un'eloquenza incantevole: parlava con la convin-

zione nell'animo e sapeva spesso volte convincere. Brillava per lampi d'ingegno, per concitamento oratorio, e lanciava inaspettetamente di quelle frasi che rassomigliano al bagliore del fulmine. Non ascoltava che il proprio cuore, non era ispirato che dalla propria coscienza. Fu visto difendere con eguale veemenza il trono e l'altare, perchè era persuaso che i Francesi fossero ingiusti verso l'uno e verso l'altro. Rimase la vanguardia di mille interessi in collisione, e il più saldo baluardo dei diritti del monarca e del popolo.

Il marchese di Clermon-Tonnerre, monarchico costituzionale, poco curandosi delle vecchie istituzioni, avrebbe voluto che il regno fosse fondato sovra un patto consentito da tutti. Però, più borbonico che democratico, finì col ravvicinarsi alla Corte non appena ebbe prova che i suoi amici, ingannandosi, abusavano di sua mansuetudine. Parlatore piacevole, profondo disputatore, lo si udiva volentieri e se ne tirava profitto.

Il conte di Lally-Tollendal, figlio d'una vittima del dispotismo, essendosi presentato

per la prima volta nella società sotto favorevole aspetto, con la difesa del proprio padre, assunse quella della monarchia all'Assemblea nazionale. La sua gloria fu immacolata. Non coltivò in nessun modo gli abusi nè li difese, non adolò nessuno, disse a tutti la verità, e seppe farsi rispettare pel suo carattere. Le persone di gusto lo trovavano forse troppo inchinevole a muovere le passioni; il perchè fu, in generale, disapprovata la sua parodia dell'*ecce homo* per eccitare i Parigini a favore di Luigi XVI, allorquando questo sventurato sovrano comparve al Palazzo della Città, dopo le giornate di ottobre del 1789.

Duval d'Eprémenil è medesimamente fra quelli che ebbero felicissimi lanci oratorii all'Assemblea costituente. Questo parlatore, una volta sedizioso, si presentò agli Stati generali come difensore entusiasta della monarchia. Il popolo, che lo aveva prima ammirato, lo prese in uggia, e v'ebbe una circostanza nella quale poco mancò che lo maltrattasse. Pétion, allora podestà di Parigi, accorse e gli salvò la vita. D'Epréme-

nil, udendo i viva che s'innalzavano intorno a Pétion :

— Signore, gli disse, io pure fui portato in trionfo dal popolo!...

Il marchese di Laqueville, il conte d'Entraignes, ed altri ancora, furono egualmente difensori del trono che stava per cadere. Potrei estendere di più questa galleria, ma debbo invece affrettarmi a ritornare agli avvenimenti.

Ottimo divisamento era stato il mio di abbandonare Parigi. Uscito appena di Francia, si ritrovò il famoso stipo di ferro, con entro quella considerevole quantità di carte che il re avrebbe dovuto abbruciare, e che mettevano a grave responsabilità gran numero di persone : io era fra queste. Una lettera del signor di La Porte al re , del giorno 21 aprile 1791, diceva ciò che segue :

“ Sire , trasmetto a Vostra Maestà una
“ lettera scritta ieri l'altro, e che ho rice-
“ vuto ieri soltanto, dopo mezzodì ; è del
“ vescovo d'Autun, che pare voglia servire
“ la Maestà Vostra. Mi ha fatto dire che
“ il re poteva sperimentare il suo zelo, il
“ suo credito , e indicargli dove desidera

« d'impiegarlo. La nuova fazione, che sol-
« levassi a pari di quella dei *giacobini*, vuole
« il ristabilimento della pubblica forza ,
« la conservazione della monarchia , l'an-
« nichilazione della democrazia e la sicu-
« rezza della vostra persona ».

Questo colpo mi oppresse, imperocchè ,
correndo que' tempi , riguardavasi come
delitto ogni velleità di voler lavorare pel
re. Forse i miei amici *giacobini*, avendone
io avuti in tutti i partiti, sarebbero riusciti
a mettere in dimenticanza questo sgraziato
documento, quando un miserabile, di nome
Achille Viard, secondo Tito Oates (1), ima-
ginò, per farsi valer qualche cosa, di pre-
sentarsi alla sbarra della Convenzione na-
zionale per denunziarvi persone che non

(1) Sotto il regno di Carlo II, all'epoca del-
l'incendio di Londra (1666) un miserabil dot-
tore, di nome Tito Oates, denunciò una pre-
tesa cabala papista, ingrossando ogni giorno di
più le sue infami calunnie. Dapprima gli si
prestò fede, indi lo si conobbe meglio, e di-
chiarato calunniatore, fu condannato al carce-
re perpetuo e alle pubbliche verghe, quattro
volte ogni anno. La rivoluzione del 1688 lo
restituì alla libertà, e l'usurpatore gli diede
anche una pensione l...

meritavano certamente taccia di fellonia.

Questo surfante, incaricato di nuocermi, pretese di avermi visto in Inghilterra, membro d' un comitato regio nel quale si riunivano la contessa Dubarry, il duca d' Aiguillon, il conte di Narbonne, Maury, Cazalès e lor aderenti ; di saper finalmente che io aveva promesso di collocarmi fra' primi in una congiura diretta a rovesciar la repubblica.

In forza di queste parole, convalidate dalla lettera di La Porte, la Convenzione nazionale mi dichiarò in istato di accusa con apposito decreto. Avrei dovuto assoggettar mi ad un giudizio ; ci aveva per me lo stesso pericolo , tanto a rispondere quanto a tacere, giacchè io non poteva rispondere che sotto le forme repubblicane, e mettermi con ciò in mala vista presso gli strani. Non voleva nemmeno esser privato del diritto di rientrare in Francia. L' emigrazione forzata non mi conveniva più della volontaria : laonde mi determinai d' indirizzare alla Convenzione nazionale l' allegazione concepita nei termini che rapporto, cui posi la data del 12 dicembre 1792.

« *Cittadini* ,

« Ho testè letto nel N.º 3 del Bollettino
« della Convenzione nazionale il più of-
« ficiale di tutti i giornali , il periodo se-
« guente: *Con una lettera del 21 aprile ,*
« *La Porte dirige al re uno scritto del ve-*
« *scovo d'Autun, il quale (egli dice) sem-*
« *bra desiderare di servire S. M.; ei gli*
« *ha fatto sapere che potrebbe sperimen-*
« *tare il suo zelo e il suo credito.* Il Bol-
« lettino soggiunge che , dietro a ciò , la
« Convenzione nazionale ha posto in istato
« di accusa Talleyrand di Périgord, vesco-
« vo d'Autun.

« La mia risposta a cotesta incolpazione
« è semplice e breve: io non ho mai detto
« nè fatto dir nulla di tutto ciò : non ho
« mai avuto veruna specie di rapporto di-
« retto o indiretto nè col re , nè col si-
« gnor La Porte ; non mi sono incontrato
« con quest' ultimo quattro volte in mia
« vita ; l' ho bensì visto due volte in casa
« propria per oggetti affatto estranei alle
« nostre controversie rivoluzionarie.

« All'epoca del mese di aprile 1791, ec-
« covi ciò che accadde: la pubblica atten-
« zione era in Parigi rivolta al decreto del
« Direttorio del dipartimento riguardante
« le chiese parrocchiali, le cappelle ec. Co-
« desto decreto, deliberato l' 11 aprile, fu
« dal Direttorio presentato all' Assemblea
« nazionale, la quale, il 18, lo spedì al
« Comitato di costituzione perchè ne facesse
« rapporto.

« Io ebbi l'incarico di questo breve la-
« voro, e me ne diedi tosto pensiero; il
« giorno seguente, o il posdomani, salvo
« errore, essendomi imbattuto, in una con-
« versazione, con La Porte, parlammo in-
« sieme per molto tempo (come avremmo
« fatto in qualunque altro luogo) della
« Pasqua del re, del decreto del diparti-
« mento, e del buono o cattivo successo
« che avrebbe ottenuto nell'Assemblea. Dis-
« si che ignorava qual sarebbe stata l'o-
« pinione di quel corpo a questo propo-
« sito, ma che la mia era già bene decisa,
« e che tanto all' Assemblea quanto al di-
« partimento avrei sostenuto il decreto. Sog-
« giunsi che avea già steso, dietro tali prin-

« cipii, il progetto del rapporto del Comi-
« tato di costituzione, il cui oggetto esser
« doveva di rendere familiari misure impor-
« tanti per l'ordine pubblico. Aveva anche
« in pensiero di consultare diverse persone.
« Alcuni miei colleghi, membri adesso della
« Convenzione nazionale, possono ricor-
« darsi che io comunicai loro a quell'epoca
« il mio abbozzo, e che profittai dei loro
« consigli facendovi notevoli cambiamenti.
« Il signor La Porte, il quale, al par di
« tutti i servitori del re, non si dava pre-
« mura che d'inquietudini di coscienza
« all'avvicinarsi delle feste di Pasqua, sem-
« brava pigliare vivo interesse al buon
« esito d'un decreto il quale dichiarava
« che la libertà del cittadino, nelle sue
« opinioni religiose, doveva essere guaren-
« tita contro ogni specie d'attacco. Seppi
« in processo da una persona della stanza
« nella quale eravamo, e che avevami chie-
« sto per brevi momenti il mio rapporto,
« che il signor La Porte ne aveva ottenuta
« comunicazione; ed è forse questo mede-
« simo documento ch'ei volle far trascrivere

« e spedire al re, come opportuno a tranquillarne la coscienza.

« Se La Porte, inviando quello scritto a Luigi XVI, ha detto sembrargli ch'io desiderassi di servire S. M., se parlò del mio zelo, del mio credito, perchè io voleva, con tutti i patriotti dell'Assemblea costituente, far consacrare la libertà generale delle opinioni religiose, in cui il re doveva trovare, come tutti i cittadini, la libertà particolare, il signor La Porte si è servito di una espressione *disdicevole*. Ma per qual principio di giustizia posso io esser decretato d'accusa? forse perchè il signor La Porte si è espresso male? Si è cercato di far valere il suo zelo vicino al re per immaginarie speranze. I fatti che ho sin qua riferiti bastano, col loro avvicinamento, ad ispiegare il vero senso delle espressioni del signor La Porte.

« Non mi resta a soggiungere che una sola parola, e questa sarà sufficiente per ogni uomo d'onore il quale sappia riconoscere in altri i principii e il linguaggio: fu il 19 di questo stesso mese d'aprile che io compilai quel famoso

« memoriale del dipartimento , che i pa-
« triotti chiamavano allora troppo repub-
« blicano. Prego quegli uomini giusti che
« hanno onorato di loro stima la mia con-
« dotta politica, nel corso della rivoluzione,
« di rileggere quel memoriale , e di chie-
« dere quindi a sè stessi se l'uomo che in-
« dirizzava al re simili parole il 19 , che
« gliele portava la mattina del 20 , e che
« non ignorava in qual modo fossero state
« ricevute , se cotest'uomo , ripeto , poteva
« il 21 far parlare al re del suo zelo verso
« di lui ».

Questo passo fu nulladimeno infruttuoso. La Convenzione, trascinata alle proscrizioni e ai patiboli, mi conservò brutalmente sulla lista degli esiliati. Almeno avessi potuto restarmene tranquillo in Inghilterra! Ma no, l'odio de' miei nemici mirava ad espellermi dall'Europa. Una ricerca ufficiale fu fatta contro di me presso il ministero inglese dagli agenti dei fratelli di Luigi XVI; falsi documenti provarono che , lungi dall'esser proscritto dai *giacobini* , io era incaricato da parte loro di spingere la Gran

Brettagua nell'abisso delle rivoluzioni, e che riceveva da essi enormi somme.

Allora io era sprovvisto di denaro, e Biard, di concerto coll'eccellente Desrenaudes, di cui parlerò più tardi, mi spedì la misera somma di mille scudi, che l'uno e l'altro avevano ottenuta insieme da diversi miei debitori, membri della stessa Convenzione. Tale fu il fondamento della calunnia sì ben ordita, e dalla quale il gabinetto di Londra si lasciò abbindolare. Per tal modo, quando la legge dell'*alien bill* fu votata dal Parlamento, e che i ministri di Giorgio III poterono bandire a lor voglia gli stranieri dal suolo britannico, io fui forse il primo a cui venne applicata codesta misura, odiosa quando gravita sopra persone che desiderano la felicità del genere umano.

Innanzi di parlar dell'America, ove dovetti andare a cercarmi un asilo, vo' consacrare alcune parole al mio amico Biard. Quand'io fui nominato agente generale del clero, vidi arrivare in mia casa, inaspettato, il compagno di collegio al quale mi univa un sentimento di tenera amicizia. Erano

otto anni dacchè nol vedeva. Ho già narrato come per isfuggire alle conseguenze di un capriccio della contessa Dubarry, egli avesse abbandonato la Francia, verso il 1772, andando prima a Ferney, poscia a Ginevra, dove s'incontrò con un ricco Inglese cattolico.

Costretto quest'ultimo di tornarsene in Inghilterra per raccogliere un'immensa eredità, non volle che il figlio suo, in età di diciannove anni, rinunziasse al viaggio che tutti e due dovevano fare in Italia. Biard era prete; questo titolo piacque a sir Jenkinson, il quale lo destinò primo aio del proprio figlio ed erede, e Biard percorse, con tutti i comodi che procurano le ricchezze, la penisola classica, andò col suo allievo in Sicilia, a Malta, indi in Grecia, ritornando dalla parte di Venezia; di là a Vienna. Visitarono la Germania, la Polonia, Mosca, Pietroburgo, la Svezia, la Prussia, la Danimarca, l'Olanda, dove s'imbarcarono finalmente per la vecchia Albione.

Questo viaggio aveva durato quattro anni. Biar, benissimo accolto, rimase con sir Jenkinson sino alla guerra dell'indipendenza

americana; allora lo abbandonò, ricco d'una pensione vitalizia di duemila quattrocento lire di reddito, d'un regalo di mille ghinee, e di circa dodicimila franchi di risparmi.

Tornato finalmente in Francia, corse dalla propria madre, ritirata in provincia, dove sbrigossi della somma di circa trentaseimila franchi, formando la felicità di sua sorella. Eravamo in corrispondenza epistolare, ma io non poteva chiamarlo a Parigi; la mia nuova carica ve lo decise, perocchè voleva una cura d'anime, quella del luogo in cui vivevano sua madre e sua sorella. Il signor di Marbœuf, da cui dipendeva, gliela concesse, e il mio savio pratico, rifiutando un posto di dodicimila lire ch'io gli procacciava sulla lista dei beneficii, tornossene a fare il buon pastore.

Quattro anni dopo, sua madre era morta; ed egli nel 1786 fu costretto dimettersi dalla cura che esercitava, perchè un sentimento di pietà lo aveva indotto a dar sepoltura cristiana ad un giovane ucciso in duello, contro la volontà del grande vicario, pio nemico della famiglia dell'estinto. Biard non mi raccontò la sua sventura;

me la partecipò invece con una lettera sua sorella, raccomandandomi, quasi avessi bisogno che mi venisse da altri insegnato, *di fare il mio dovere.*

L'anno innanzi io era uscito di carica; ciò malgrado trovai dove collocare quell'anima di bronzo. Un ricchissimo finanziere aveva un figlio; ei lo affidò a Biard acciocchè lo educasse sino all'epoca di metterlo in collegio: e alla tavola, all'alloggio, al vitto e al restante, aggiunse una pensione annua di tremila lire.

Nel 1788 Biard ritornò da me, già dimesso spontaneamente dalle sue funzioni di aio; eccone la cagione: la madre del suo allievo, bruna superba, vecchia di venticinque anni, erasi innamorata del mio amico; ei ne perdette il cuore, ma non la testa, e ricordandosi d'essere sacerdote, non volle, in età di trentaquatt'anni all'incirca, ricominciare i suoi torti del tempo della contessa, quindi fuggì coraggioso da quel paese.

Quand' io cercava di collocarlo, mi cadde in tasca il vescovado d'Autun: ecco per conseguenza Biard segretario intimo del

prelato, col pallio, in aspettazione del vicariato e del miglior beneficio della diocesi. Sopraggiugne intanto la rivoluzione; io ginro, Biard si fa confessor della fede, e mi abbandona. Succede il 10 agosto, ed io sono proscritto. Biard mi scrive, mi consola, ed espone la propria vita per trasmettermi del denaro..... il denaro de' miei debitori, ei diceva! Nell'anno 1796 Desrenaudes mi informò che Biard aveva fatto sul piccolo suo peculio il risparmio del danaro da me già accennato, di cui il povero diavolo non era stato ancora rimborsato.

Desrenaudes trovava questo tratto stupendo; da Biard a me, la cosa mi parve semplice, perocchè, l'amicizia, come ho detto, ha doveri sacri... Ma io anticipo gli avvenimenti; aspettiamo a parlare di Biard quando arriverò al 1796; non sono ancora che al 93, e forzato d'uscir d'Inghilterra senza sapere dove volgere i miei passi.

Sfrattato dalla Gran Brettagna, poteva io con sicurezza discendere sul suolo del continente europeo? I fuorusciti lo riempivano con le loro passioni vendicative, co-

TALLEYRAND. T. II.

gli odii loro, col loro desiderio di reazione. Suddivisi in categorie, ciascheduna si reputava più pira di quella che le venia dietro: si accusavano, si denunziavano, si facevano l'una con l'altra la spia. Il barone di Breteuil mi detestava, e rappresentava allora una parte importante. Monsignore il conte d'Artois era quasi sicuro che in forza della scomunica, onde il Santo Padre mi aveva colpito, io mi sarei cambiato in lupo manaro, ogni notte del sabato; MONSIEUR non aveami perdonato ancora di non aver divise le sue opinioni. In Portogallo, in Spagna doveva temere l'Inquisizione; in Italia no' altra giustizia. In Prussia i due Lameth, arrestati ad espiazione della loro condotta rivoluzionaria, gemevano nelle casematte di Spandan; le prigioni di Olmütz in Moravia racchiudevano Lafayette e De Latour-Mauburg; mi era stato ripetuto oltre a ciò un *detto spiritoso* della Semiramide del settentrione (Caterina II, imperatrice di Russia), la quale narrava di tener per me disponibile una diocesi in Siberia.

Per tal modo l'Europa mi si presentava

chiusa da tutte le parti; in qualunque luogo avessi voluto discendere, io avrei incontrato nemici e persecutori: l'esilio è pur l'orrenda prigione! Gli Stati-Uniti soltanto mi offerivano un luogo tranquillo; salutai dunque la vecchia terra, e andai a cercare la pace sopra un nuovo continente.

Washington, uomo grande, che a quest'epoca moderna ha fatto risplendere in sè tutte le virtù dell' antichità; uomo saggio e onorato, che ha esercitato l' autorità sovrana senz' essere ambizioso: direttore di un vasto impero, che ha lasciato una eredità della quale arrossirebbero i figli dei nostri ricevitori generali; Washington copriva agli Stati-Uniti d' America la presidenza, alla quale il voto de' suoi concittadini lo aveva chiamato due volte. Il vero fondatore, con Francklin e Adams, della libertà di sua patria nascente non perdonava alla rivoluzione francese i suoi eccessi verso Luigi XVI, ch' ei riguardava siccome liberatore ed amico del suo paese.

Quando fui presentato a Washington, ei non sapeva celare la sua inquietudine, i suoi sospetti intorno a' miei segreti pen-

sieri; ma non si tosto lo rincorai pienamente, giurandogli sull' onor mio che non mi era trasferito in America per mettere a fuoco gli Stati-Uniti, ma sì bene per chieder loro il riposo e forse la tomba, l'uomo grande si tranquillò, non ebbe più timore di me, e trattommi con bontà particolare.

Vidi colà, e spesse volte, l'abile, il dotto, il politico Jefferson, già designato dalla pubblica opinione per una presidenza più o meno lontana; altro uomo di Stato straniero all' orgoglio, e non d'altro ambizioso che della patria grandezza.

Fui tanto fortunato da potermi legare in amichevole relazione anche con Madisson, successore di Jefferson alla presidenza, e suo emulo, sia per isplendide qualità, sia per doti rare di cuore, e al par di lui animato dall' amor della patria e dell' indipendenza.

Egli era pur dolce, dopo i tempi calamitosi che finivano per me e che si perpetuavano per gli altri, l'incontrar finalmente degli uomini! il trovar finalmente una terra in cui la vita non riusciva più insopportabile.

bile, in cui il merito non era fatto segno a oltraggianti sospetti, in cui la virtù non era perseguitata!

L'America fu per me cotesta terra felice; e certo io ne gustava le delizie con vero trasporto, come la Francia, amata tanto, la Francia rivoluzionaria mi aveva reso impaziente di abbandonarla.

Capitolo IX.

Colpo d'occhio sugli Stati-Uniti. — Cagione di loro prosperità. — Donde procederà la loro decadenza. — La religione cattolica la vincerà su tutte le sette cristiane. — Perchè. — Opinione di Napoleone intorno a questo culto. — Che gli Amerinani sono privi di urbanità. — E la loro pulitezza è un ramo d'industria. — Che non vi sono agli Stati-Uniti nè dotti, nè letterati, nè artisti. — Perchè. — Biard, Desrenaudes, Chénier, Sieyes, Garat, Ginguené, Cambacérès, Dubois-Dubay. — Barras ed altri mi scrivono per indarmi a ritornare in Francia, dopo il 9 termidoro. — Io esito. — Lettera che mi scrive la Stael. — Chiedo la mia cancellazione alla Convenzione nazionale. — Istanze che le dirigo a questo proposito. — Sono richiamato dietro rapporto di Chénier. — Abbandono gli Stati-Uniti. — Viaggio. — Capitano Biard. — Sbarco ad Amburgo. — Chi vi ritrovo. — Ritratto della contessa di Genlis. — Il marchese di Valence. — I signori Alessandro e Carlo di Lameth. — Il duca d'Aiguillon. — La duchessa d'Aiguillon. — Un detto intorno al generale Danican. — Biglietto di Reinhart. — Ritratto di Barras. — Laréveillère. — Lepaux. — De Rewbell. — De Letournour (della Manica). — De Carnot.

Non parlerò degli Stati-Uniti; sono adolescenti, nell'età, bella ancora, in cui le virtù vengono dal cuore, in cui l'ambizione sonnecchia; popolo novello, creato coll'esperienza de' regni antichi, incivilito, arricchito, illuminato il dì stesso della sua nascita, e che non è passato traverso quelle commozioni politiche e guerriere le quali, pel corso di parecchi secoli, hanno rattenuto le mosse pronte ed ardite delle altre nazioni.

Quivi le leggi non sono venute dal tempo, ma furono subito promulgate con tutta la perfezione possibile; gli altri popoli hanno cercato, per centinaia di anni, il bene all'avventura; ed a forza di errori è loro venuta la scienza. Uomini dotti e filosofi, addottrinati dalla storia di tutto l'universo, hanno dato agli Stati-Uniti, in un giorno, una costituzione più perfetta di quella alla quale le popolazioni dell'Europa sono arrivate dopo moltissimi errori, delitti e follie. Quanto sangue noi abbiamo versato per ottenere un codice che ne facesse contenti! Gli Anglo-Americani all'incontro hanno approfittato a un tratto dei nostri abbagli,

dei nostri eccessi, dei nostri lavori, della nostra esperienza.

Potranno guadagnare ancora? ne dubito. La loro giovane perfezione ne affretterà il decadimento; sorgeranno interessi diversi nel seno di tanti Stati, fra le varie loro costituzioni, legate appena da un fascetto comune, da un cordone federativo. Già dall'amore della ricchezza stabilita, acquistata, si passa al contentamento della vanità. Quelli che fondarono la libertà, l'uguaglianza dell'America, vorranno dominare gli ultimi arrivati, che sono per essi altrettanti intrusi, o per lo meno stranieri.

Questi Stati saranno in parecchi luoghi divisi, e in tal caso quello che potrà contare maggior numero di cittadini graviterà sugli altri; i milioni prevaleranno alle poche centinaia di mille. Ci avranno allora in que' presidenti azzoppati imperatori, re, granduchi, margravii, conti, ec., di fatto, di diritto, se non di nome; chè laddove non manca la realtà, è raro il caso che non arrivi alla sua volta anche la finzione. La febbre di nobiltà, insita nell'uomo, si appiccierà agli Stati-Uniti, siccome ha

dominato in tutti quelli che furono stabiliti dopo la confusione di Babele.

Unicamente occupati sino al dì d'oggi del pensier d'arricchirsi, gli Americani hanno posto in non cale le scienze, la letteratura, le arti; non si trovan fra loro nè biblioteche numerose, scelte con acutezza d'ingegno, nè pubblici musei, nè gallerie, nè gabinetti di quadri osservabili pel gusto che ha presieduto alla lor formazione; non hanno teatro nazionale, non autori nazionali, o pochissimi, e questi ancora sono più onorati, più stimati in Europa che agli Stati-Uniti. Non dimandate ad essi nè pittori, nè intagliatori, nè scultori, nè architetti; non avendo avuto bisogno che di soli ingegneri, eglino han disprezzato tutto ciò che forma la gloria, il lustro d'una nazione. Hanno essi una musica nazionale, un'opera, un corpo di ballo? no, L'Europa deve lor somministrar tutto questo, non già i suoi capo-lavori. Sovra centomila Americani, ce ne ha appena uno che abbia il coraggio di spendere cinquantamila lire per un libro raro, per un quadro di grande maestro, per una statua di Canova, se al-

meno l'acquisto ha per oggetto l'arte e non più. Gli speculatori di tutti i paesi, e in America come altrove, acquisterebbero per centomila lire un Raffaello se fossero sicuri di rivenderlo dugentomila! ma sacrificare a questi oggetti senza vita uno, due milioni, perderne per tal modo i frutti, gli abitanti degli Stati-Uniti non sono da tanto, nè lo saranno che all'epoca nella quale avranno tutte le cose che ho di sopra enunciate, e di cui ora son privi.

Allora la monarchia nascerà col gusto, collo spirito, col genio, con la civiltà; allora la rozzezza non sarà più una virtù, e tutto questo accadrà dopo che a forza di moltiplicare le religioni, una sola le congloberà tutte, quella che, sempre la stessa, ha attraversato seimila anni in due facce, l'una di promessa, l'altra di esecuzione; quella che è sola a instruire i suoi catecumeni alla Cina come al Senegal; quella di cui ciaschedun membro, su tutta la superficie della terra, e da mille ottocento anni, ha la medesima professione di fede, divisa in dodici articoli: LA RELIGIONE CATTOLICA.

Pretendeva Napoleone ch'essa fosse la mi-

gliore di tutte le massonerie, e che soltanto un Cattolico, potesse sperare di trovar fratelli, non importa in qual rimoto luogo del mondo ciò avvenga; e soggiungeva:

— Il Luterano non è il fratello del Metodista; non v'ha eguaglianza di fede tra l'Anabattista dell'Inghilterra (1) e il settario di Calvino, il Quacchero e il Puritano.

Gli Americani non hanno urbanità; la lor pulitezza è stentata, non universale ma affatto speciale; si applica all'individuo, non alla compagnia. Il *primo mihi* cammina sempre di fronte; si riconoscono debitori di qualche deferenza verso le persone che conoscono, ma non verso quelle che vedon passando, e con le quali non si trovano quasi mai.

Un Americano alla tavola rotonda dimanda sempre per sè, e beve da solo una bottiglia di claretto; un Francese antepone di farne a meno piuttostochè non offrirne alla società. Eccone la ragione: l'urbanità è in Francia la virtù di tutti verso tutti;

(1) *Trembleur*.

agli Stati-Uniti è uno dei numerosi ausiliarii dell'interesse. Colà la pulitezza è giudicata inutile, ridicola, persino assurda se non frutta; è una specie d'effetto di commercio che l'avidità e lo bassezza d'animo traggono sull'orgoglio e sulla sciocchezza.

Somma totale: quando agli Stati-Uniti si è ammirata la natura delle foreste vergini, che non sono quasi più visitate, e la caduta del Niagara; vogato sopra uno dei mari interni; disceso un fiume in compagnia di bissoni e di alligatori; quando si sono visti Indiani; uditi racconti di tratti orribili della barbarie selvaggia; comperato un paio di mocassine, un *tomahawk*, un'arma ad uso di que' selvaggi, delle corone di piume, e fumato un cigaro dell'Avana (per chi almeno se ne diletta); quando si ha assistito ad una tornata del congresso, sbandigliato a un *raout*, procurata un'indigestione ad un pranzo di cerimonia, data prova d'ubbrachezza al *dessert*; preso finalmente il tè in famiglia, non rimane a fare più nulla (se non si è trafficante). La noia si fa padrona di noi, e sotto pena di morire di consunzione, è d'uopo pagare

il tragitto, salire a bordo e affrettarsi a metter piede in un luogo qualunque dell'Europa, fosse all'Yorckshire, in Portogallo o a Cracovia.

Io era in queste disposizioni, quando i miei amici di Francia, Biard, Desrenaudes, l'abate Sieyes che non bisonchiavami più, il gran Chénier, mio amico a malgrado degli epigrammi coi quali mi ha passato da banda a banda, Garat, Ginguené, Cambacérès, Tallien, Dubois-Dubay, Barras, Villetard, Grégoire e alcuni altri sfuggiti dalla Costituente mi parteciparono, quasi tutti insieme, che i demagoghi, essendosi presso a poco divorati gli uni con gli altri, le persone oneste aveano ripreso la loro preponderanza; che quindi innanzi si avrebbe potuto vivere in Francia felici e tranquilli, oscuri o uomini pubblici, senza necessità di portare diciassette mesi dopo la propria testa all'uomo di De Mestre. Tutti mi consigliavano di presentare alla Convenzione nazionale una petizione per ottenere d'essere reintegrato ne' miei diritti di cittadino!

Oh! quanto fui felice al ricevere queste

buone notizie! A forza di ammirare il modello delle repubbliche, io moriva di noia; pure, tuttochè sbadigliassi, esitava! La calma, diceva a me stesso, sarà poi stabile? L'uragano non tornerà a romoreggiare?... Un'ultima lettera che trascrivo mi fece risolvere a ripassare l'Oceano:

« Finalmente, o signore, si può senza
« tradire la patria per gli uni, la Francia
« per gli altri, senza esporre alla morte
« sè stessi o spingervi le persone che ci
« son care, scrivere ad un amico fuori delle
« frontiere, informarlo di nostra salute, e
« pregarlo di tranquillarci intorno alla sua.
« È passato, senza timor che ritorni (tutto
« ce ne assicura) quel tempo d'orrenda
« pazzia in cui, sul patibolo permanente,
« sono caduti i tre quarti almeno de' no-
« stri amici! con quelli rimasti su questa
« malinconica terra, quanto Parigi era te-
« tro! Nessuno parlava, nessuno rideva,
« nessuno ascoltava! si faceva delitto d'una
« parola sfuggita alla confidenza, alla scon-
« sideratezza; un sospiro poneva sulla li-
« sta delle persone sospette, e il silenzio
« era indizio di sedizione.

« Questi mostri, dopo di averci precipi-
« tati in ruina, ci hanno tolto anche le no-
« stre cene . . . oimè! signore, non si cena
« più in Francia con dieci o dodici amici
« o persone amabili! non più cicalecci di
« notte inoltrata, non più colloqui di con-
« fidenza al lume delle candele! che dico!
« non più di que' lumi che faceano belle
« le donne, e che diventavan per esse una
« specie di cinto di Venere: il sego orri-
« bile, la lampana pzzolenta furon sin
« qua i nostri lumi! A coteste epoche per
« conseguente i nostri padroni furono i bec-
« cai, i droghieri, i conciatori di coiaime....
« Eh! quai padroni! L'inferno deve mo-
« rirne di gelosia, e noi dobbiamo temer
« poco di andarvi, perchè non vi può es-
« ser di peggio.

« Cotesti ogri, ciclopi, antropofagi, a for-
« za di divorarci mancando d'alimenti, si
« sono divorati fra loro; sono periti come
« uccidevano gli altri. Il coltello fatale fu
« giusto questa volta, e noi respiriamo. L'u-
« manità è salva e la Francia, dopo tanti
« sacrificii, sta per entrare nella via della
« sua rigenerazione ... Qual calma dopo sì

« violenta tempesta ! Non so davvero se il
« cuore, quasi abituato a terribili emozioni,
« non sarà reso scipito dalla pace, che non
« lo lascia più palpitare per alcuna delle
« persone che ama. La buona compagnia,
« sparpagliata nella burrasca, si riunisce a
« quest' ora, ritrovasi, e i reggitori attuali
« sono inchinatissimi a compensarci del
« passato. Barras ne è capo ; egli ha dato
« prove di coraggio e di attitudine nei gior-
« ni decisivi del termidoro. Si crede che
« rimarrà al freno del governo, e si pensa
« già a dare alla Francia una costituzione,
« giacchè quella sì infame del 1793 non
« si è potuto mandarla ad effetto, nemme-
« no dai padri suoi.

« Questa costituzione avrà una podestà
« esecutiva composta di cinque o di sette
« membri delle Camere ; riuscirà in fine
« qualche cosa. Se voi foste qua, i vostri
« talenti, la vostra riputazione già euro-
« pea vi avrebbero posto a paro di questi
« semirè. Venite presto ; è impossibile che
« non si cavi partito di voi. Quando sa-
« rete presente, una sola inchiesta di can-

« cellazione basterà : tutte le persone d'o-
« nore l'appoggeranno.

« BARONESSA DI STAEL-HOLSTEIN ».

Dopo quest'ultime parole seguivano molte particolarità le quali non possono eccitare l'interesse del pubblico, e ch' io tengo in serbo per l'amico o per l'erede a cui farò dono della mia raccolta d'autografi. Lieto di veder splendere giorni più prosperi, e di poter isperare la mia partenza dagli Stati-Uniti, non esitai a mandare alla Convenzione nazionale la supplica seguente :

Filadelfia, 16 giugno 1793.

(28 pratile, anno III della repubblica francese.)

« Maurizio Talleyrand Périgord, antico
« vescovò d'Autun, è partito dalla Francia
« il 10 dicembre 1792 con un passaporto
« del Governo, che gli ordinava d'andare a
« Londra. Questa missione avea per og-
« getto di cercare di opporsi ad una rot-
« tura che potesse succedere tra la Francia
« e l'Inghilterra. Le circostanze non hanno

« permesso che gli sforzi fossero coronati
« da buona riuscita; ma gli inviati di Fran-
« cia in Inghilterra faranno testimonianza
« dello zelo francese che Talleyrand ha del
« continuo dimostrato per la repubblica.

« Durante la sua missione ei fu posto in
« istato d'accusa, e per un pretesto si fri-
« volo, che i comitati ai quali era stato
« dato l'incarico di stendere l'atto d'incol-
« pazione, non hanno mai trovato modo
« di combinarlo, e lo si sarebbe di certo
« in qualche maniera riferito senza gli av-
« venimenti disastrosi che si opposero a
« tutte le misure di giustizia. Talleyrand
« potea mai ritornare, quando l'oggetto del
« suo decreto d'accusa eragli sconosciuto?
« Doveva costituirsi prigioniero quando le car-
« ceri erano ogni giorno violate? L'Assem-
« blea nazionale, mentre gemea delle uc-
« cisioni che vi si commettevano, si trovava
« impotente a impedirli. Essa avrebbe reso
« per conseguenza a ciascun uomo il dirit-
« to naturale della propria difesa; e quale
« diritto di natura più evidente di quello
« di sottrarsi, a quelle stesse prigioni dove
« si erano eseguite tanti omicidii, e dove

« nulla poteva guarentire che non se ne
« commettessero altri? Il nuovo ministero
« inglese, perfettamente istruito del sincero
« amore di patria di Talleyrand, si giovò
« dell'autorità che esso acquistava in forza
« dell'*alien bill* per ordinargli di uscire
« della Gran Bretagna nello spazio di tre
« giorni, Talleyrand partì per gli Stati-
« Uniti d'America, dove trovasi ancora,
« aspettando che gli sia consentito di ri-
« veder la sua patria, e d'essere ricono-
« sciuto degno di lei pe' suoi principii e
« pe' suoi sentimenti. Talleyrand fa osser-
« vare che la qualità di contumace e quella
« di fuoruscito non ponno essere rinnite
« sulla stessa persona; che la fuga cagio-
« nata da un decreto d'accusa, ed a più
« forte ragione, l'assenza prolungata per
« questo motivo, non hanno verun rap-
« porto con la partenza volontaria che co-
« stituisce il delitto di emigrazione; che la
« Convenzione nazionale ha riconosciuto
« che coloro i quali, dopo il 31 maggio,
« erano stati perseguitati da mandati d'ar-
« resto denunziatori, erano abilitati a pre-
« sentarsi di nuovo. Talleyrand, decretato

« d'accusa dopo il 2 settembre 1792, è as-
« solutamente nel medesimo caso; peroc-
« chè le prigioni erano allora ciò che tutta
« la Francia è diventata dipoi sotto la ti-
« rannia di Robespierre; e sarebbe stato
« insensato se si fosse costituito prigionie-
« ro in mezzo alle intestine discordie che
« allora laceravano la repubblica, ec.

« CARLO MAURIZIO TALLEYRAND-PÉRIGORD ».

Partito il mio memoriale, stetti aspettando impaziente il risultamento. Lo aveva spedito in triplice originale a Barras, a Desrenaudes ed alla Stael; essi concertaronsi insieme, secondati con fervore dai numerosi miei amici, e il 4 settembre dello stesso anno, Chénier, salito alla tribuna, mi rese questa volta giustizia, o dirò meglio, non si associò subito a' miei nemici. Le sue parole di benevolenza non trovarono oppositori, e fece specialmente notare (ciò che decise il voto della Convenzione) che il ministero inglese m'avea alla sua volta proscritto; mentre i giacobini, con Marat e Robespierre alla loro testa, facevano altrettanto dal canto loro.

Legendre, che non era certamente sospetto, l'ottimo Boissy-d'Anglas, Génissienx, Duval lo secondarono; si venne ai voti, e una grande maggioranza, che passò per unanimità, decretò, permanente la seduta, ciò che segue:

« Considerando che il cittadino Talley-
« rand-Périgord ha efficacemente aiutato e
« favorito la rivoluzione con la sua nobile
« condotta come cittadino e come ecclesia-
« stico; fatto calcolo, oltre a ciò, de' mo-
« tivi che l'hanno allontanato, gli si con-
« cede il permesso di ritornare in Francia».

Cinquanta lettere m'annunziarono quest'atto solenne di equità; si affrettò la spedizione del decreto, che ricevetti dallo spettabile, virtuoso e sapiente Caillard, ministro di Francia presso il presidente degli Stati-Uniti.

Non perdetti che pochi giorni su quella terra ospitale, tanta era la mia impazienza di rivedere la patria! Ma non vi era ancora ritornato! . . . Gli Inglesi dominavano il mare, bloccavano i porti della repubblica francese, e ne interdicevano l'ingresso ai vascelli neutrali. Pagai il mio tragitto sopra

un legno corsaro, capitanato da Vital, esperto marinaio, ma uomo da insegnarne all'inferno in fatto di bestemmie nuove e mordaci.

Il viaggio fu felice sino al nostro mare d'Europa, dove le tempeste ci assalsero con tanta furia, che fummo costretti cercare asilo in un porto oscuro dell' Inghilterra. L'*alien bill* me ne allontanava; ma una potenza superiore, la necessità, mi fece approdar mezzo incognito a quell' inospite terra, dove trentacinque anni dopo fui ricevuto con gli onori dovuti al rappresentante d' uno dei più gran re del mondo.

L' Oceano non essendo più agitato, imperocchè esso pure ha le sue ore di procella e di calma, sciogliemmo di nuovo le vele, drizzando il nostro cammino tra occidente e settentrione. Io doveva sbarcare ad Amburgo; era il luogo più sicuro, il men travagliato dalla febbre politica, quantunque vi si trovasse una quantità considerevole di fuorusciti francesi di tutte le opinioni. La prima persona che vidi fu la contessa di Genlis; Dio buono! quanto cambiata!

L' aveva lasciata in uno stato splendido e fiorente, fra numerosa società, e la trovava

in un ritiro assoluto; padrona e sovrana al Palazzo Reale, era ad Amburgo quasi subordinata a coloro che valevano meno di lei; già prima galante, allora timorata, dianzi repubblicana, o almeno orleanista, indi tutta per i Borboni, non per questo meno irritata contro Maria Antonietta, che oltraggiò e calunniò barbaramente ne' suoi *Cavalieri del Cigno*, produzione che non fa onore nè al suo ingegno nè al suo cuore.

La natura aveva formato la contessa di Genlis intrinsecamente cattiva; pure ella si è sempre fatta forte di bontà; vaga di adulazione, ha senza posa innalzato nelle sue opere altari a pessime deità, e sparsa una vernice di virtù sopra creature imbrattate di vizii, aia in tutti gli atti di sua vita, faceva da maestra in teoria, ma in pratica lasciava andare i suoi allievi a rompicollo; una delle sue più illustri educande, e della quale ella menò tanto vanto, mi giurò di non aver imparato l'ortografia che dopo la sua separazione dall'aia.

La signora di Genlis fu, per una metà di sua vita, detestata con qualche motivo; per l'altra, portata a cielo senza molta ra-

gione. La sua condotta verso l'angelo terrestre, detto volgarmente *duchessa d'Orléans*, non poteva essere più colpevole; e per darle torto, basta leggere le sue *Lezioni d'un'aia*, con le quali ha cercato di farsi divina! La signora di La Reynière la ricolmò di beneficii, ed è noto in qual modo l'abbia ricompensata ne' suoi libri di *Adele e Teodoro*; doveva molta riconoscenza anche alla signora di La Popelinière, e il veleno ch'ella vomitò su questa sfortunata lorda le pagine delle sue *Madri rivali*.

Quale antrice ha più di lei predicato buoni costumi, modestia, castità di stile? e quali romanzi son più licenziosi di fondo ed anche di forma de' suoi *Cavalieri del Cigno*, di *Alfonso*, d'*Alfonsina*, e delle *Madri rivali* che ho di sopra accennate? ci hanno dei quadri nei quali ravvisasi di leggeri la donna che se ne intende, la donna che è passata traverso quelle avventure.

Il suo stile è puro, netto, elegante; le sue pitture della società sono perfette, si può imparare da lei a conoscere la vera buona compagnia; una ci ha ostentazione di cattolicismo nelle sue pagine cappuccine.

sche, vi si scorge troppo la smania d'arrivare al titolo di *madre della Chiesa*, che i suoi critici le hanno dato per derisione.

Fatta per servir di modello, stimata dai grandi, onorata di bella riputazione letteraria, centro al quale accorreva quanto v'ebbe d'illustre al finire dell'ultimo secolo e al principiare di questo, la sua incostanza, le sue false conseguenze, la sua passione di circondarsi di bastardi, o poco meno, e di spargerne in tutte le sue produzioni, anche le più morali; le donne di costumi depravati, i cavalieri d'industria (scrocconi) ai quali fu prodiga d'incenso; quel suo bisogno di far passare agli altri ciò che si avrebbe avuto piacere di veder in lei conservato per ricordanza di stima affettuosa; il furore ch'ella divide con De Lormain di correre di casa in casa, e di essere sempre a portata di farsi dimandare in sul serio: Dove alloggiate questa settimana? tutto ciò nuoceva alla onorevole sua posizione. Le sue *Memorie*, ridicole per quello che dicono, e che dovevano essere sì interessanti per ciò che potevano dire, le sue *Memorie*, vera gazzetta d'anticamera,

di cui gli ultimi quattro volumi in ispecie non hanno senso comune, finirono di pregiudicarla nella pubblica opinione. Non le si perdonarono mai le sue malignità contro la disgraziata principessa di Lamballe, nè quegli intriganti d'ambo i sessi che ha voluto vestire da persone dabbene e onorate, non per altro che per aver esse fatto ardere abbondante incenso *al suo bel naso*.

Tutte le volte ch'io vedeva il suo appartamento sì mal tenuto, le sue suppellettili sepolte nella polvere, nel grassume, nell'olio, nella cera, e gli sgorbii d'inchiostro sopra le coltrici, sulle sedie a bracciuoli, e sopra i suoi vestiti cenciosi, le sue cuffie sudicie, mi tornavano alla memoria i numerosi periodi delle sue opere, nei quali ripete che la nettezza esteriore è indizio certo d'anima casta, e che il solo vizio mostrasi stracciato; poi ricordandomi il passato, e vedendola sì mal vestita, non poteva a meno di dire ch'ella aveva ragione.

Appena la vidi ad Amburgo, dovetti preudermi in corpo le sue doglianze contro tutto l'universo, l'antico e il nuovo Governo, i realisti, i *giacobini*, gli emigrati

in particolare , perchè facilmente dimenticava il passato. Ella non poteva capacitarci che i suoi amici fossero memoriosi ; non ebbe forse la fronte di negarmi le sue intime relazioni con Pétion , Brissot ed altri parecchi? Non voleva aver condotte le sue allieve alle sedute della Convenzione , e non ricordavasi più del contento col quale avea visto passare , il 6 di ottobre , il re e la regina dalla terrazza del giardino di Pissy.

Le sue recriminazioni , le sue proposizioni di vendetta rendevanla poco amabile ; l'aver commercio con lei era cosa pericolosa. Rivarol , arrivato appena ad Amburgo , fu da lei coltivato con tenera sollecitudine ; ma egli , pieno di sdegno regale , se ne allontanò deridendola. Voleva ritornare in Francia , e scrisse a tal fine al suo allievo quella lettera sciocca e maligna che tutti sanno , e della quale , più tardi , non si è più ricordata.

Io la vidi poco , e vi guadagnai ; ma non fu lo stesso del signor d'Aiguillon , di Valence , dei due Lameth e di parecchie altre vittime del Terrore. Carlo e Alessan-

dro di Lameth , avevano stabilito, insieme col duca d'Aiguillon, una casa di commercio, sperando un avenir più felice. Conscio di lor probità , vi presi interesse. I due fratelli furono crudelmente calunniati: realisti costituzionali , ma veri realisti , non meritavano le odiose incolpazioni onde furono aggravati. Hanno potuto forse ingannarsi ; ma chi va sempre diritto nel cammino della vita? Egli è certo però che nessuno dei due ebbe un solo pensiero di cui dovesse arrossire. Luigi XVI, se avesse vissuto e voluto esser giusto , avrebbe lor dimostrata la propria riconoscenza.

Il duca d'Aiguillon era stato allevato , sino da giovinetto, nell' odio che il padre suo nudriva contro Luigi XVI e contro Maria Antonietta. Il giovane duca, rimasto senza guida nel 1789 (il padre di lui era morto l' anno precedente), si gettò da cieco nell' opposizione , e la rese dal canto suo dura ed ostile. Era uomo di pochi mezzi, fuor di portata di rendersi osservabile fra le persone di vero merito; il suo titolo di duca lo giovò al suo esordire ; ma , nelle rivoluzioni, non si va molto innanzi, nè per

molto tempo quando non si sa puntellarsi che a queste miserie ; il perchè, al finire della Costituente, d'Aiguillon era precipitato nel *caput mortuum* dell' Assemblea , vale a dire fra i cattivi ed inetti. Sua moglie , specie di vaga Furia , era ella pure indiavolata contro la regina , e prodiga di favori con la sola mira di nuocere e di procacciare nemici alle Loro Maestà. Andava a schiamazzar nelle strade, ballando senza vergogna con la Théroigne, con La Rosé, con Lacombe, con Giulia Duplay , con la donna di Montmero , e con tutte le femminacce che , a quell' epoca, furono causa di gravi mali ; senza la duchessa d'Aiguillon, il marito di lei non sarebbe stato per tanto tempo lontano.

Io non voleva soggiornar molto ad Amburgo , ed era più che mai tormentato dal desiderio di tornarmene in Francia ; l' impresa mal concertata del 13 vendemmiale mi avea fatto sperare una reazione da parte dei reali , ma non si verificò. Barras ed il generale Bonaparte , di cui udii pronunziare il nome per la prima volta, sventarono un attentato che non po-

teva riuscire per la sola ragione dell'esser condotto dal vile e inetto generale Danican.

Uno de' suoi amici avendo osato di chiamarlo in mia presenza Dumonriez secondo:

— Sì, risposi, il giorno della sua fuga.

Io aveva già ricevuto il mio passaporto dalle mani stesse del mio amico Reinhart, che trovai ad Amburgo ministro plenipotenziario della repubblica, quando due ore dopo, mentre era in cerca di una carrozza da viaggio, vidi arrivare il signor Kersey, console generale della summentovata città; egli veniva da parte di Reinhart, che stimavalo molto (e ciò bastava a sua lode), a portarmi un plico che apersi dopo la sua partenza; i miei occhi caddero prima sovra un biglietto del ministro plenipotenziario, che mi diceva:

« Mio caro amico, eccovi una strada
« gloriosa di ritornare in Francia; siete
« appena arrivato in Europa, e già la vostra
« patria ha bisogno di voi. La lettera
« del cittadino Barras, direttore, e gli spacci
« ufficiali del Direttorio che mi giungono
« a voi indirizzati, vi spiegheranno ciò che
« mi ricolma di gioia. Addio . . . »

Si crederà di leggeri con quale premura rompesti il sigillo che mi separava dalle parole di Barras , perocchè m' instruivano dei motivi che mi facevano pervenire un messaggio del nuovo Governo.

Barras, gentiluomo d'alto lignaggio, soldato non privo di capacità , avea servito alle Indie , dove si era formata una riputazione militare : venuta la rivoluzione , parteggiò, non so per quali motivi, contro la Corte ; nominato alla Convenzione nazionale, pattuì con *giacobini*, divise i loro eccessi, si macchiò degli stessi delitti, e al par di essi , votò per la morte di Luigi XVI. Spedito in missione nella Provenza, sua terra natale , con Fréron , Fouché ed altri effierati demagoghi , vi fece scorrere non poco sangue innocente. Ma, a un tratto, si divise da' suoi complici, passò fra i moderati, decise con la sua energia gli affari del 9 termidoro , si mostrò intrepido alle scene del pratile ed a quelle del 13 vendemmiale, e partecipò all'onore di questa giornata col general Bonaparte.

Da questi antecedenti , da tante malleverie per lui date alla repubblica , risultò

che, al momento della costituzione dell' anno II, fu chiamato al Direttorio. Chi l'ha conosciuto dopo quest'epoca non può immaginarselo *giacobino* : io lo vedo ancora co' suoi vizii, con la sua mediocrità turbolenta, con la sua facondia e con la sua dissipazione, occupato allora nel ritrovare, per mezzo dell'autorità, i mezzi atti a soddisfare i suoi disordinati capricci. A qualunque sfera ei salisse, uomo del primo, del secondo, del terzo stato, non sapea starvi bene, non sapeva mostrarsi meritevole del suo posto; era del novero di coloro che non sanno essere nè affatto virtuosi, nè affatto viziosi. Lasciato da un canto il suo bisogno insaziabile di denaro, le sue tendenze ai piaceri, i suoi eccessi rivoluzionarii, di cui certamente non aveva mai reso conto a sè stesso, ci avevano in lui alcune doti pregevoli. Era suscettivo di sentimenti d'amicizia, di gratitudine, e sapeva, quando era d'uopo, rendersi obbligante. Aveva antichi amici che non sacrificava mai a conoscenze novelle; amici i quali, ottenuto una volta la sua parola, potevano farne conto, quando almeno la sua leggerezza inconcepibile non

gli mandava in dimenticanza le sue promesse. Era dotato oltre a ciò di una specie di generosità, indipendente della sua posizione, di un fare di distinzione, di modi da vero signore, d'uso della buona società; il che per altro non rattenevalo nè dall'essere scapestrato, nè dal parlare alcune volte il linguaggio de' mercati. Sentiva visibile inclinazione per quelli della sua casta, soffriva vedendoli allontanarsi da lui, e gli rodevano il cuore le testimonianze non infrequenti del loro disprezzo e dell'odio loro. Quando poteva guadagnarne uno soltanto, trionfava, era felice; si presentava a' suoi occhi una conquista reale, e allora concedea facilmente il permesso di ritornare in Francia, mettendolo qualche volta a prezzo. Fuori affatto di posto fra tanti uomini volgari, specie di perla in mezzo a' suoi quattro colleghi, comunicò al Direttorio una tal quale etichetta che avrebbe voluto far passare per maestà, e che in ultima analisi simigliava a tumida ansterità pinttosto che ad altra cosa, giacchè la sgraziata pentarchia non sapeva posarsi com'esso.

Amava indistintamente le persone di nascita buona o cattiva, purchè fossero belle, le cenette ch'ei conservò a dispetto dei demagoghi, e che cercò indarno di trasportare nelle nuove abitudini della Francia, il cicaleccio, i pettegolezzi, perchè curioso, inconstante, facile a crearsi inutili capricci, dei quali faceva tanti imperiosi bisogni senza stabilità di pensieri e di principii. Giurava odio ai Reali, e negoziava nel tempo istesso col re di Francia; e avvegnacchè tutto in apparenza dedito al proprio partito, faceva l'occhiolino continuamente a quello che gli era contrario.

Laréveillère-Lepaux, antico avvocato di Angers, non appagava certo per simpatia d'aspetto; scrignuto, ancorachè i suoi adulatori lo rimproverassero del non istare diritto, brutto da metter paura, cicalone, tenace, orgoglioso e invaso dalla mania di fondare una religione, quella dei teofilantropi (1), tutti i torti del Direttorio verso il papa, procedevano da lui solo. Lareveil-

(1) La teofilantropia era una specie di religione puramente morale che si voleva stabilire in Francia dopo la rivoluzione.

lère era rivale del pontefice, ma rivale fischiato; passava del resto per onest'uomo, per buon gioialone, e ci ebbero alcune signore le quali si sono meco lagnate dell'estensione della sua galanteria; la loro virtù non vi ha però guadagnato, ed io ne ho tirato la conseguenza ch'esse non amassero, astrattamente parlando, che i bei giovanotti. Laréveillère, per non discorrere di vantaggio della sua febbre sacerdotale, non difettava nè di buon senso, nè di una tale quale intelligenza politica; diede il suo voto per la morte del re, e questo delitto lo chiamò al posto di direttore.

Rewbell, più tedesco che francese, esercitava l'avvocatura a Colmar con fortuna; sotto una scorza grossolana ei nascondea molto spirito; era alquanto pesante, ma attivo, previdente, di grande abitudine agli affari e d'un'eloquenza teutonica, che le sue forme prolungate faceano scambiare per profondità d'intelletto. Avea poca credenza nella virtù, e procurava di sottomettere alla sua disciplina i munizionieri, i provveditori, ec. Suo cognato Rapinat (il nome gli stava assai bene) fu il Verre della

Svizzera; ei le predò perfino il suo ultimo scudo. Avrebbe per altro potuto dire di Rewbell ciò che il Piccolo-Giovanni del vecchio Dandini, suo padrone, nella commedia dei *Plaideurs* di Racine :

Il est vrai qu'à monsieur j'en rendais quelque chose (1).

Rewbell, vero legista, detestava le milizie, ma faceva lor bella ciera, perchè ne aveva paura; ei pure volle la morte di Luigi XVI.

Letourneur della Manica, quarto direttore, era, prima della rivoluzione, cavaliere di San Luigi e distinto ufficiale del genio; nominato alla Convenzione nazionale, dichiarò col primo suo voto l'Assemblea fuori di competenza; col secondo propose un appello al popolo; col terzo fu per la morte... Oh! spavento!... Oh! pusillanimità!... oh! debolezza!!!

L'ultimo (per rispetto al proverbio) era il celebre Carnot, uomo d'onore, di costumi intemerati, di probità a tutta prova; ma sgraziatamente troppo fanatico nel suo

(1) Però io restituiva qualche cosa al mio padrone.

amore per la libertà, o troppo indifferente per la vita o per la morte degli uomini che credeva colpevoli; Carnot aveva dimostrato un eccesso di compiacenza pei membri del Comitato di salute pubblica suoi colleghi. Le sottoscrizioni di confidenza che appose a tutti i loro atti sanguinari sono errori dei quali non si è mai giustificato; per compenso, nessuno spinse più innanzi di lui l'amor del paese e della gloria nazionale. Ei possedeva quell'ingegno eminente che dirige gli avvenimenti, quella fermezza che trionfa degli ostacoli, quella pazienza che assicura la vittoria. Spoglio d'interesse come Fabio Dentato, superiore a qualunque sospetto di venalità, potè tentare di legittimar la propria condotta, perchè fu sempre sincera. Egli è certo che ci ebbero in lui alcune di quelle prerogative distinte che formano i grandi cittadini. Ne abbiamo la prova nella stima che parecchi monarchi gli hanno dimostrata, nella protezione che ottenne da essi in tutte le sue disgrazie; imperocchè quale è il Governo che non l'abbia colpito? Fuor d'ogni re-

lazione co' suoi contemporanei, specie di Romano in Parigi, Carnot forma un tutto isolato in mezzo alla sua epoca; egli in fine dei conti non ha compiutamente appartenuto a nessun partito; gli ha anzi combattuti, gli uni dopo gli altri, senza pensare al suo personale vantaggio, null'altro vedendo che l'interesse della pubblica cosa; ed anche quando si è ingannato, i suoi nemici non hanno potuto ricusargli la loro estimazione.. Allorchè fu nominato direttore, portò in mezzo a un Governo troppo facile a sostenere le dilapidazioni, una virtù inflessibile che lo fece odiare da tutti coloro dei quali era una satira parlante; si collegarono a fine di perderlo, e fecero di lui un fautore della dignità regale per avere un pretesto di perseguitarlo.

Non so bene se il mio giudizio intorno al carattere di Carnot sarà per piacere ai fanatici; ma sono sicuro che gli uomini onesti vi faran plauso.

Capitolo X.

Lettera che Barras mi scrive. — Il Direttorio mi spedisce in missione a Berlino. — Paralello fra i regni di Federico II e di Federico Guglielmo II. — Ritratto di quest'ultimo. — Bischoffwerden. — Il colonnello Manstein. — Il marchese Luchesini. — Il conte d'Haugwitz. — La contessa di Lichtenau. — Dissertazione sull'arte di donare. — Mie negoziazioni con buona riuscita. — La morte di *monsieur Talleyrand*. — Alcuni regali, applicazione dell'arte di donare. — Memoriale per una discesa in Irlanda. — Accoglienza che mi vien fatta a Parigi. — Voglio legarmi col general Bonaparte. — Lettera che gli scrivo. — Sua risposta. — Seguito della nostra relazione. — Ritratto di Moreau. — Hoche. — Pichegru. — Kleber. — Altri generali. — Dumouriez. — Son fatto membro dell'Istituto. — Miei lavori. — Ritratto di Beniamino Constant.

Mi stava a cuore di abbozzare il ritratto dei primi direttori; quattro fra loro hanno fatto parlare a lungo la fama, ed io nutro lusinga di averli mostrati con quelle tinte medesime con le quali li dipingerà l'avvenire. Ora devo trascrivere la lettera di Barras:

« *Cittadino* ,

« La repubblica, cancellandovi dalla lista
« degli esiliati, ha compiuto un atto di giu-
« stizia; uomini simili a voi non si pos-
« sono lasciare in regalo agli stranieri. Ora
« la patria, richiamandovi, ha ripreso tutti
« i suoi diritti al vostro ingegno, alla vostra
« perspicacia; la sua potestà esecutiva, con-
« fidando nella vostra lealtà, vi incarica ,
« senza avervi veduto, d'una di quelle in-
« cumbenze onde non vengono onorati che
« i cittadini virtuosi.

« La repubblica combatte per assicurare
« la propria indipendenza, per consolidare
« la propria autorità. Essa è in guerra con
« la Germania; coll' imperatore, come capo
« dell'impero, e col medesimo principe
« nella sua qualità di re di Boemia, d'Un-
« gheria, ec.; coi re di Napoli, di Sarde-
« gna, con l'Inghilterra, con la Russia, ec.
« Grazie alle virtù cittadine, gli eserciti
« francesi si difendono gloriosamente, ma
« non bisogna che il numero de' suoi ne-
« mici s'accresca in vece di diminuire.

« Il Direttorio esecutivo ha ricevuto av-

« viso sicuro, e il cittadino Reinhart vi
« confermerà questa notizia, che le Po-
« tenze in lega si adoperano con ogni mezzo
« per determinare la Prussia a scendere in
« lizza ed a tentare di nuovo la sorte del-
« l'armi. Il nostro ambasciadore a Berlino
« ci tiene lo stesso linguaggio; ei lavora ad
« antivenire gli effetti di coteste trame oc-
« culte, e il Governo rende piena giustizia
« al suo zelo, a' suoi talenti. Se non che,
« tutto ne induce a credere che la vostra
« nascita, *specie di merito procurato dal*
« *caso* (1), e tenuto in grande considera-
« zione nelle Corti dispotiche; che la vo-
« stra antica posizione sociale, i vostri pa-
« renti, le vostre relazioni, l'ufficio onorevole
« che avete sostenuto, il talento onde face-
« ste bella mostra all'Assemblea nazionale,
« in Inghilterra, agli Stati-Uniti, e prima
« della rivoluzione; il vostro spirito illu-
« minato, vivo, profondo, conciliatore; che
« tutto insomma vi procurerà un'autorità

(1) Questa frase è tanto più pungente in quanto che Barras sapeva di essere nobilissimo. È antico proverbio nella Provenza: *Barras aussi ancien que nous rochers.*

« diplomatica della quale la Francia sentirà
« i migliori effetti.

« Affrettate dunque la vostra partenza
« per Berlino, presentatevi al re, presen-
« tatevi ai ministri, ricordate loro la fe-
« deltà della repubblica verso Sua Maestà
« prussiana con la voce della persuasione
« e della forza, pensate al popolo che vi
« fa depositario de' suoi interessi . . . Che
« dico io? si può insegnare alla vostra espe-
« rienza, all'alta vostra penetrazione? A
« malgrado della scarsità del tesoro della
« nazione, si consentirebbe a un sacrificio
« pecuniario, se non si potesse fare diver-
« samente, se il segreto fosse sicuro. Cer-
« cate di vedere la contessa di Lichtenau,
« Rietz, Bischoffwerden, il colonnello Man-
« stein, il marchese di Luchesini, tutti
« quelli in una parola che hanno prepon-
« deranza nel paese che siete per visitare.
« State sulle guardie cogli agenti inglesi;
« in ispecie con quelli della Russia. Infine
« non trasandate cosa veruna che possa as-
« sicurare un buon esito, consolidar la re-
« pubblica, e contribuire a farvi ritornare
« glorioso fra noi . . . »

A questa lettera, tutta scritta di pugno di Barras, erano unite alcune note importanti e istruzioni, le quali, indicandomi ciò che bisognava ottenere, lasciavano in mio arbitrio la scelta del modo per giungere allo sperato risultamento.

A fronte del vivo mio desiderio di ritornare in Francia, confesso che fui lusingato assai da questa testimonianza di stima e di confidenza. È raro il caso che i gabinetti scelgano i loro agenti fra gli esiliati; ma quello del Lussemburgo sapeva quanto il mio cuore fosse francese.

Non posi tempo di mezzo a uscire da Amburgo. Uno scherzo distornò la curiosa Genlis, affaccendata a farmi parlare, e parlando troppo ella stessa a pregiudizio del suo proprio interesse, giacchè dimenticava di avere scritto una commedia contro il difetto della curiosità.

La Corte di Berlino, al principiare del 1796, aveva una fisionomia diversa da quella che presentava agli osservatori all'epoca in cui il suo grande monarca Federico II ne era l'anima e l'ornamento. Poteva dirsi con Federico il centro della politica euro-

pea, aveva un peso enorme nei negoziati diplomatici, e nessuna Potenza avrebbe visto senza inquietudine il genio e l'esercito del re di Prussia associarsi a' suoi avversarii. Un pensiero forte, grande, compiuto dirigeva allora tutte le operazioni di quel gabinetto, e le rendeva formidabili ed imponenti.

Federico II era morto; Federico Guglielmo II, suo nipote, ne occupava il trono ma non il posto; principe a cui natura era stata prodiga di qualità esterne, per compensarlo in qualche maniera di quelle dell'ingegno che gli avea ricusato. I suoi lineamenti erano gentili, i suoi modi di trattare piacevoli, maestoso il contegno, le forme facili e prevenienti; se non che queste doti appariscenti ricoprivano una debolezza d'animo, una propensione alla superstizione, un amore smodato dei piaceri, una prosunzione ispirata da eccesso di suismo, che nè vigore nè capacità potevano rendere scusabili. La sua confidenza ridicola nella setta degli Illuminati rendevalo oggetto della derisione del popolo, e della pietà delle persone assennate. Immorale, scostumato, am-

mogliato due volte legittimamente, non ebbe vergogna, vivente ancora la pudica seconda sua moglie, di contrarre due imenei clandestini, illegali, sacrileghi, a disonore dei ministri evangelici, la cui empia viltà o li benedisse o li tollerò. Credeva di avere adempiuto al proprio dovere, quando erasi presentato con pompa e con ostentazione; gli si diede il soprannome d'*Agamennone secondo*, di *re deï re*, che la sua dabbenaggine prese alla lettera per aver comandato la prima lega di eserciti, la cui fine riuscì per lui tanto umiliante. Leggero, frivolo, inetto ad un lavoro assiduo, inchinato allo straviare, divorato da dolori, frutti di sua intemperanza, lasciò il suo regno in preda alle pretese sue donne ed a' suoi favoriti. L'un di costoro era debitor della vita a un giardiniere, l'altro era giardiniere egli stesso. Rietz doveva la propria fortuna al dono di sua bellezza; consentì ad ammogliarsi con la prima innamorata del suo padrone, madamigella Henck, e quest'atto di codardia confermò il suo innalzamento.

Rietz, ex-giardiniere, ex-cameriere, ex-cantante, ec., favorito di un nuovo Adriano,

non ebbe templi come l'antico, quantunque l'infamia della sua vita ne lo rendesse ben degno. Era onnipossente, e odiava i Francesi, le cui beffe lo perseguitavano da molto tempo.

Il favorito, numero due, il credito del quale avanzava quello di Rietz, era un Sassone chiamato col nome armonioso di Biscoffwerden; il re aveva un'opinione sì grande di sua abilità, che impiegavalo in tutto e per tutto. Era una specie d'ippopotamo, pesante di forme e leggero di spirito. Addetto alla setta degli Illuminati, erasi giovato di questa colpevole ciarlataneria per affatturare lo spirito di Federico Goglielmo, di cui divideva la mala vita e le crapule. Pigliava denaro da tutte le mani per isprecarlo al modo istesso; era epicureo e affettava talvolta le maniere dello stoicismo; la sua attezza agli affari politici lo rendeva tanto più pericoloso, in quanto che la grave sua massa non ispirava diffidenza, e non avvertiva di starne in guardia.

Per far ombra a questo quadro, e per risarcirne la pubblica morale, il re di Prussia avea parimente investito di sua con-

fidenza l'uomo che a Berlino era distinto col nome di *virtuoso*, il colonnello Manstein, persona modesta, senza vizii conosciuti, probò, incapace di prevaricare. Egli non ha mai partecipato a quelle orgie, a quei baccanali onde la Germania arrossiva; con tutto ciò, nel rovescio di questa bella medaglia, trovavasi di nuovo l'*illuminismo* co' suoi riti fanatici, con le sue illusioni, con le sue menzogne. Manstein ne era il supremo regolatore, *le grand rose-croix* (1), la stella della scienza mistica; e si facevano le meraviglie che un uomo, che un culto i quali metterano in pompa tanta regolarità verginale, potessero ricevere nelle solennità religiose e candide di questa setta persone vili ed impure, come Rietz, Bischoffwerden e lo stesso loro signore.

La contessa di Lichtenau (madamigella Henck) moglie di Rietz, a cui Federico la maritò benchè l'amasse, esercitava sommo influsso sulle azioni dell'erede del gran Fe-

(1) *Rose-eroix* era veramente la setta di questi empirici i quali pretendevano di possedere tutte le scienze, di aver trovata la pietra filosofale, di rendere gli uomini immortali, ec.

derico. Non vi fu donna giammai, colpita da doppio adulterio, la quale spingesse più innanzi l'audacia della vita corrotta. Calunniò la sposa legittima, fece allontanare i figli e la famiglia del re che soccombeva sotto il peso di sue follie; rubò al tesoro ed allo scrigno reale tutt'ciò che potè, e incalzata in processo di tempo dalla forza delle circostanze, restituì a parenti virtuosi poco più di un cadavere. Fatta straricca per le prodigalità dell'amante, e per le somme enormi estorte a prezzo d'ingiustizie che fece commettere, di posti, di cariche, di titoli, di croci che vendette, ella osò muovere lamentanze e sollevare grande strepito per un lieve castigo che le impose, con angelica moderazione, un figlio divenuto potentissimo, e che certamente diede prova di magnanimità perdonandole la perdita della tenerezza del proprio padre, dovuta ad intrighi impuri ed odiosi.

Compiendo la dipintura del gruppo che circondava il re di Prussia e che gravitava tutto sul pubblico, quasi dimenticava un personaggio che ha fatto parlar molto di sè. Non era desso un Tedesco pratico, della

materia , ma sì bene un Italiano sveglio , spiritoso, profondo; uomo dispotico, diplomatico, esercitato da lunga mano nei pubblici negozii, ch'egli trattava come materie di puro piacere , senza però nulla trasandare nè omettere , senza far sacrifici , nè esporre gli interessi de' suoi committenti. Il marchese Luchesini , toscano di nascita e di schiatta, aveva subito, a proprio profitto, la prova, per lui sì onorevole, dello studio del gran Federico; i suoi talenti, le sue arguzie, la sua presenza di spirito, la sua rapida avvedutezza piacquero oltremodo a questo principe, il quale lo raccomandò al proprio successore; questi ne profitto e se ne trovò soddisfatto.

Grazie al patrocinio della Lichtenau, innalzavasi anche il conte di Haugwitz. Intorno a quest'epoca ei reggeva una parte del gabinetto prussiano, ma con un credito minore dell'ottenuto sotto il regno antecedente. Io lo vidi spesso, e mi chiarii senza difficoltà che a mezzo di *pulitezze pesanti* poteva legarlo agli interessi francesi. Il Direttorio, dietro i miei avvisi, ne approfittò quando Sieyes fu inviato ambasciatore in

Prussia, ma scarsamente e con quella spilorceria che volta e rivolta nella mano una moneta di venti soldi, nè stancasi di lasciarvi su gli occhi innanzi di privarsene.

Io feci la mia comparsa a Berlino senza strepito, senza carattere apparente, il che fece dire a quella vipera di Rivarol aver io già assunto tanti caratteri, che non sapevasi più qual si dovesse applicarmi. Era incognito, vero *torista* inglese, che va ballocando, riguardando a bocca aperta le cornacchie, ed esaminando in buona coscienza ogni ciottolo, campanile, ponte od abisso di cui è cenno nel suo itinerario.

Ebbi la fortuna di piacere, sotto il nome del cittadino Maurizio, americano degli Stati-Uniti, al re e alla contessa di Lichtenau, della quale per altro, considerata la mia età, non sono mai stato l'amante; nè vi può essere che l'autore di *Monsieur de Talleyrand* che sia in grado di attribuire buone fortune di galanteria ad un uomo fuor di età, invecchiato, e maltrattato dalle disgrazie, dai dispiaceri e dal tempo. Lascio alla sua coscienza, non alla sua immaginazione, giacchè, poveretta! è morta, anche i

miei intrighi amorosi con la principessa alemanna d'Amburgo, ch'egli ha veduto nel suo libro soltanto. Crudele destino per lui di morire due volte e sì presto! La prima per error mio, stando alla sua opinione; la seconda, più certa, col suo libro: *Requiescat in pace*, e aggiungerò per l'autore: *Et lux perpetua luceat ei* (splenda sopra di lui la vostra luce, o Signore).

Parecchie furono le mie conferenze col colonnello Manstein, uomo di mia scelta; giacchè temendo pe' miei costumi a convivere con Rietz, pel mio segreto a stare con Bischoffwerden, e dubitando d'esser posto all'incanto con Luchesini, preferii d'intendermela col colonnello, di veder chiaro col mezzo di Haugwitz, e di trattare con la contessa di Lichtenau. Ma qui mi sento trattenuto e richiesto se la mia virtù tema meno la moglie o il marito: rispondo che una bella donna non ha sesso; ella è una specie di Divinità. Interrogate in proposito la scultura antica e gli angeli dell'età di mezzo, epoche di gusto sì puro e di tatto sì squisito nelle belle arti.

Mi diedi intorno per modo e con tanta

disinvoltura, destai sì grande paura degli accrescimenti dell'Austria, alimentai tanto la gelosia dell'impero russo in progresso di grandezza, e mostrai così bene il *primo mihi* inglese e la debolezza del restante degli alleati, che, senza slegare la borsa, lasciate da un canto le casse di oggetti di moda venute da Parigi coll'indirizzo della contessa (di Lichtenau), posto da parte un servizio d'argento indorato (*vermeil*) di cui l'ippopotamo era ghiotto, un diamante sfaccettato appartenente in origine al conte di Saint-Germain, che comperai per centomila scudi da Rietz, a nome del Direttorio, e che rimisi al colonnello come reliquia preziosa del *grand rose-croix*; non fatto calcolo infine d'una raccolta di quadri fiamminghi e olandesi che il marchese di Luchesini accettò per compire la sua galleria italiana, e d'una terra della quale, se la memoria non mi tradisce, facilitai l'acquisto con qualche scudo di più.....(1).

Durante il mio soggiorno a Berlino, e in seguito alla mia dimora in Inghilterra tre

(1) Così l'originale.

anni prima, e più recentemente ad Amburgo, mettendo a profitto i lumi e le confidenze del lord Fitz-Gerald (sposo amato e onorato della bella Pamela, casta allieva di madama di Genlis e degna di tanta maestra), d'Arturo O' Connor e d'altri Irlandesi rifuggiti, scrissi in fretta un piano di discesa in Irlanda.

Io era stato così bene istruito, le mie confidenze erano sì chiare e precise, che il Direttorio, abbracciando il mio progetto, incaricò il generale Hoche di questa spedizione, non meno che di quella del generale Humbert, posteriore, e ciò in ragione della poca importanza ch'ei mise a cotesto colpo di mano. Il difetto d'un'armata abbastanza numerosa, e d'una flotta in proporzione, fu causa dei rovesci, che si sarebbero cambiati in trionfo se il mio piano fosse stato seguito in tutti i suoi particolari.

Il Direttorio, soddisfattissimo delle mie negoziazioni, e sciente che gli recava la prova del non-intervento del re di Prussia nella lega, mi scrisse finalmente essere temporamai che ritornassi in patria per godervi

le dolcezze d'un sistema di pace ch'io aveva consolidato.

Io non chiedeva di meglio; fui accolto al mio arrivo nel modo più lusinghiero, tanto da' miei amici, quanto dagli uomini per me indifferenti. I miei nemici stessi non mi salutarono con clamori di rabbia; bucinarono alquanto, fecero epigrammi, rallentarono la briglia a Lebrun-Pindaro, e si affaccendarono a seminare zizzania fra me e gli uomini del potere, del governo, e quelli la cui approvazione mi stava a cuore per le loro doti private o per la loro pubblica estimazione.

Ebbi la buona sorte di non perdere neppure uno degli indicati in queste ultime categorie; conto appena Maria Giuseppe Chénier, colui che mi aveva portato in palma di mano dal 1789 fino al 96, e che aveva proposto il decreto in forza del quale, in giugno del 1795, fui restituito al mio paese! Nel 96, quando ricomparvi, non vidi ne' suoi sentimenti nulla di sfavorevole; ma dopo il 18 fruttidoro, incominciò a manifestare un cattivo umore, che adornò con parecchi epigrammi; due fra gli altri furono

si mordaci, che dovettero condurre fra noi una compiuta rottura.

Mi era stato parlato del matrimonio del generale 13 vendemmiale, come si chiamava allora il general Bonaparte, con madama di Beauharnais, già moglie del mio vecchio amico Alessandro di Beauharnais; e senza esagerazione, il secondo sposo era poco conosciuto. Ma l'uomo oscuro aveva preso straordinariamente il ricatto quand'io rientrai in Parigi; egli non era più quel piccolo camerata che sentivasi tanto fortunato dell'essersi ammogliato con una donna di nascita distinta, ma sì bene il giovane, il brillante, l'eroico Bonaparte. Aveva già in due campagne rotta la lega della Sardegna con le altre Potenze, conquistata l'alta Italia, battuti i generali tedeschi Beaulieu e Alvinzi, stabilite repubbliche cisalpine, transpadane e cispadane... che so io di più? Il suo nome suonava in tutte le bocche, e studiandone l'oroscopo, indovinai che sarebbe ito lontano.

Per conseguente, arrivato appena a Parigi, corsi da madama Bonaparte. Allora la mia visita la lusingò; la trovai che stava

preparando la sua corrispondenza col marito, la quale doveva partire il dimani. La pregai non le spiacesse di unirmi a lei in quest' uffizio, e avutone il permesso, scrissi al general Bonaparte ne' sensi che sono per riferire; fu il primo nodo della catena che ci ha legati insieme dipoi, e che certamente, checchè ne abbia egli detto, io non fui primo a rompere:

« Generale; antico amico della vostra
« sposa fortunata, e sì orgogliosa, a ragione,
« del bel nome ch'ella vi deve, dividerei
« più vivamente la sua gioia, se mi sapessi
« un po' amato da suo marito.

« Generale; non ascoltando nè i miei in-
« teressi di casta, nè quelli d'abito o di
« fortuna, fui eccitato a stabilire il nuovo
« ordine attuale di cose che le vostre vit-
« torie pongono sovra una base sì ferma.
« Savii d'ogni classe hanno incominciato
« la rivoluzione, e prevedo che sarà ter-
« minata da un saggio eroe, da voi! Odio
« l'anarchia, temo forte lo sparpagliamento
« dell' autorità, e preferisco la libertà con-
« dotta dalla forza anzichè dalla moltitudine
« cieca e brutale.

« Meditate sulla favola di La Fontaine
« *del Dragone di parecchie teste e del Dra-*
« *gone di parecchie code*; in questa, ben
« applicata, sta la felicità o l'infelicità d'una
« nazione; sostengo infine che la libertà
« non debba temere che la debolezza.

« Finisco, giacchè voi impiegate tante
« ore nel vincere, che vi denno restare
« pochi minuti di avanzo per i ciarlieri;
« io lo sono, ne ho vergogna e mi taccio;
« la vera ammirazione è silenziosa, ec. ».

Le mie blandizie partirono; esse miravan
lontano, e non era senza timori sulla ri-
sposta. Otto giorni dopo, non più, madama
Bonaparte me la trasmise; eccola:

« Cittadino, solo per uomini quale voi
« siete, solo per meritare la loro approva-
« zione, il conquistatore avventura splen-
« didi fatti d'armi. Alessandro forse non
« trionfava che per eccitare l'entusiasmo
« degli Ateniesi, e gli Ateniesi sono per
« gli altri capitani il fiore della società...
« voi, per esempio.

« Ho troppo studiato la storia della rivo-
« luzione perchè debba ignorare di quanto
« vi è debitrice; i sacrifici che voi le avete

« fatti meritano un guiderdone, nè voi stas-
« reste aspettandolo se io fossi autorevole.

« Mi chiedete la mia amicizia, voi l'avete
« acquistata insieme con la mia stima; per
« contraccambio vi prego de' vostri consi-
« gli; ne farò conto, siatene sicuro.

« Il torto della rivoluzione si è d'aver
« molto demolito e nulla costruito; rimane
« ancor tutto da fare.

« Avete ragione, val meglio la libertà
« seduta sul fascio legato, che le bacchette
« staccate.

« Chi fermerà la rivoluzione? È questo
« un problema di cui il tempo custodisce
« il segreto, e che sarà sciolto dalla ra-
« gione e dalla necessità: il che sarebbe
« l'osto operato se il dragone di parecchie
« teste (l'anarchia) non avesse interesse
« di respingere quello di parecchie code
« (un governo riunito e forte).

« Avrò sempre tempo per leggere le vo-
« stre lettere, e quello in ispecie di pro-
« fittarne ».

Questa lettera mi fu tanto più cara, in
quanto che convincevami d'essere stato in-
teso; da quel momento avemmo uno stesso

pensiero, ed io non lavorai quindi innanzi che pel *dragone di parecchie code*, ancorchè fossi impiegato per opera del suo rivale. Ma la Francia prima di tutto; e il crudele esperimento che la mia patria aveva fatto, mi dava arca bastante non poter essa fiorire, non poter esser felice col sistema repubblicano.

La monarchia è la religione dell'uomo onesto; rispetto al monarca, egli è il risultamento delle circostanze e dei bisogni d'una nazione; i re sono fatti per sovvenire alla sua prosperità, ed essa non può essere destinata ad appagare le ingiuste loro esigenze.

Dopo quest'apertura di corrispondenza non lasciai passare nessun avvenimento d'importanza senza scrivere al general Bonaparte; egli mi rispondeva, e, il ripeto, quando ci vedemmo la prima volta, le nostre parole furono quelle che risuonano all'unisono quando s'incontrano simultanee e concordi.

Apparivano allora come fulgide meteore prodi capitani, i quali ingrandirono sino al giorno in cui non vi doveva essere

in Francia che un solo eroe, Bonaparte.

Citerò in questa lista il generale Marceau, il quale all'avvenenza d'Achille univa valore (con tutte le sue belle prerogative, non uno de' suoi difetti) e virtù che non ebbero mai gli eroi d'Omero; Marceau, secondo Milziade, che purificava la vittoria del sangue versato, con le lagrime della sua umanità e coi doni della sua beneficenza; Marceau, di cui i nemici rispettarono la tomba, che operò tanto a pro della patria, e che potè amarla senza sospetto, perchè d'indole troppo generoso per discendere sino all'ambizione.

Hocche, al contrario, faceva strana missione d'ambizione e di virtù, e cercava la gloria per aprirsi una strada al comando; Hocche umano, quantunque soldato, si era, sotto questo titolo, abituato a veder scorrere il sangue. Mentre i cittadini incrudelirono per fanatismo, egli rimase grande finchè non aspirò a rinomanza; ma non sì tosto fu offerto un allettamento al suo desiderio di comandare, l'eroe disparve, e il faccendone ne prese il posto. Lo si punì con una morte precoce dell'aver egli aspi-

rato a valer qualche cosa in mezzo a' suoi complici, i quali pretendevano di servirsene come d'uno stromento atto a condurre a buon termine i loro progetti, non però d'aiutarlo a precederli a quella meta cui tutti insieme miravano.

Pichegru, capitano di rapidi concepimenti, d'occhio acuto come quello dell'aquila, genio improvvisato sul campo di battaglia, sodo, energico; Pichegru, altro Ercole nell'azione, ma debole nel riposo, incerto, esitante; Pichegru, che perdeva la vittoria a forza di circondare di precauzioni quei felici successi che otteneva in mezzo ai pericoli, precipitandovisi da cieco, e come un giovane spensierato, Pichegru non seppe essere nè repubblicano nè realista. I suoi sutterfugi lo perdettero insieme col suo stravagante disprezzo del gran Bonaparte. Per un singolare effetto di ottica, tutto proprio dell'invidia insensata, Pichegru vedea menomarsi la fama di Bonaparte, quand'essa già libravasi a volo sull'universo. La morte di lui fu il calcolo dello stesso suo odio, il quale non potendo combattere con vantaggio un fortunato rivale, tentò di

disonorarlo gravandolo del peso d'un delitto inutile, che la sua virtù avrebbe reietto se gli fosse stato profferto.

Kleber era mezzo gigante, eroe compiuto. La beltà del suo corpo era in armonia con quella della sua anima; repubblicano puro, non guidato da occulti pensieri, aspirava ad allori gloriosi, senza pensare nemmeno che potessero tramutarsi sulla sua fronte in diadema. Partigiano della libertà, non l'avrebbe mai caricata di ceppi. Il dispotismo della Francia ne avrà amareggiato l'esistenza, e il delitto che l'uccise d'un colpo gli evitò una lunga morte morale e al tempo stesso la fellonia contro la scelta del popolo; atto colpevole che il suo cuore avrebbe ciò nondimeno ascritto a virtù.

Tali erano i principali fra i valorosi capitani di codest'epoca; tali coloro che avevano occupati i posti di Luckner, Biron, Custines, Beaubarnais, Westermann, divorati dai *giacobini*, o fra quelli che un bando penoso aveva sottratti all'estremo supplizio, come verbigrazia Broglie, Bouillé, Montesquiou, e Dumouriez, quest'ultimo più ambizioso che eroe, e costretto

(non avendo voluto vincere come un altro Monck) a macchiare una gloria troppo reale per un impigliatore di simil fatta, col l'abbandono vergognoso delle proprie bandiere.

L' Instituto, allora fondato, mi ammise fra' suoi membri nella *Sezione delle scienze morali e politiche*; baldo di questa scelta, non volli essere rimproverato di non far niente; laonde, quando il voto de' miei colleghi m' ebbe creato segretario della nostra classe, mi posi dapprima a comporre uno specchio dei lavori morali e politici dei membri, indi una *Memoria sulle relazioni commerciali degli Stati-Uniti*; opera che era il frutto del mio soggiorno in quelle contrade, alle quali mi tenni in dovere di pagare un debito di riconoscenza per la buona accoglienza che vi avea ricevuto.

Trascorso un anno all' incirca dopo il mio ritorno in patria, io lo avea messo a profitto procacciandomi nuovi amici, rianimando lo zelo degli antichi, e chiedendo al Direttorio una testimonianza solenne del suo pieno aggradimento, tanto rispetto alla mia condotta anteriore al mio ritorno in

Europa , quanto pel viaggio che aveva saputo fare a Berlino con tal mistero , da riuscire a metter fuori affatto di strada gli arghi diplomatici delle Potenze nemiche.

Madama di Stael , devo confessarlo , mi secondò con un ardore prezioso , tanto raro fra noi ; e Beniamino Constant , allora più che mai attaccato al carro di cotesta fata rissosa , non fu uno di quelli che mi giovarono meno.

Il barone di Rebecq (1), svizzero di nascita, francese d'origine, univa a molto spirito, un'eloquenza facile e naturale; uomo di esperienza e di gabinetto, sempre al suo posto, fosse in una sala oppure sulla tribuna, egli non indietreggiava davanti nè ad una stanza di piacere, nè ad una bettola (il caffè d'allora), nè a peggio. Parlatore elegante, sempre lesto a correre incontro al vincitore, purchè questi gli fosse generoso di carezze dorate, la politica sua coscienza stava nella sua testa, non nel suo cuore. Saldo in questioni di filantropia, variava in tutte le altre con una volubilità poco conveniente alla

(1) Beniamino Constant.

sodezza di sua opinione. Fu visto difender dimani l' autorità che aveva oggi combattuta, predicare per la libertà la mattina, e farsi la sera apologista del dispotismo. Troppo bisognoso per non esser forzato di correr dietro a uno scudo, sacrificava talvolta la sua indipendenza alle esigenze del momento. Splendida banderuola, girava di continuo, sia a seconda del vento, sia contro; imperocchè non era trattenuto nè dal rossore d' un' apostasia, nè dalla ridicolosità del suo entusiasmo per l' uomo di partito o per la cosa contro cui aveva il dì innanzi tentato di preoccupare il pubblico. Persona di amabile consorzio, amico poco sicuro a motivo di sua inconsideratezza, di sua balordaggine, delle sue contraddizioni, spinte queste tant' oltre, ch' egli, di buona fede, in mezzo alle perpetue sue oscillazioni, non ha mai cessato dal credersi il più costante dei mortali, e il più invariabile nei suoi principii di morale politica, religiosa, di governo, è verità incontrastabile che Constant non ha avuto mai verun principio stabile su queste materie importanti.

Se fossimo in un' epoca meno smemorata e meno egoistica, avrei temuto d'avventurare il ritratto d' una persona che ha dovuto lasciar molti amici ; ma in un' età in cui il *ciascheduno per sè* è scritto su tutti gli angoli, chi si ricorda dell' uomo trapassato già da più anni? Mentre non si fatica che per lodare sè stesso e per cacciarsi nella strada della fortuna , chi si sofferma per via con l' intenzione di rompere una lancia ad onor di colui che non può esser più utile, e da cui più non si aspetta nè soccorso, nè reciprocazione?

Capitolo XI.

Son nominato ministro degli affari esteri. — Lettera con la quale ne faccio partecipe Bonaparte. — Sua risposta. — Il Direttorio mi spiega la posizione e la necessità d' un colpo di Stato. — Rivelazioni ch' io faccio al lettore. — Mi associo al Direttorio. — Motivi che mi vi determinano. — Massime a proposito. — Debolezza dei Clichyens. — Forza del governo. — Augereau viene a Parigi. — Suo ritratto. — Perchè Bonaparte lo sceglie. — I Consigli cospirano. — Nomi dei principali capi del partito reale. — Danno indietro il giorno dell' attacco. — Cagioni della condotta incerta di Pichegru. — Il principe di Carency. — Il 18 fruttidoro. — Particolari su questo argomento. — Barthélemy. — Carnot. — Vittoria del Direttorio. — Esiliati; loro nomi. — Lettera che io scrivo in proposito a Bonaparte. — Lettera anteriore di quest' uomo grande.

Le sollecitudini de' miei amici, una tal quale estimazione di mia persona e la fiducia nel mio amore di patria indipendente da ogni spirito di parte, decisero il Direttorio a confidarmi, come ministro, il portafogli delle relazioni estere. La mia no-

mina mi fu trasmessa il 18 luglio 1797, e il 24 dello stesso mese, ne diedi avviso a Bonaparte nel modo seguente :

“ Ho l' onore d' annunziarvi, generale ,
“ che il Direttorio esecutivo mi ha nomi-
“ nato ministro delle relazioni estere.

“ Spaventato a ragione da funzioni delle
“ quali sento la pericolosa importanza, ho
“ d' uopo di rincorarmi col sentimento che
“ la vostra gloria debba recare sostegno
“ e facilità nei politici negoziati. Il solo
“ nome di Bonaparte è un ansiliario che
“ deve rimuovere tutte le difficoltà.

“ Mi affretterò sempre a trasmettervi
“ tutti i progetti de' quali il Direttorio mi
“ incaricherà per voi; mentre la fama, che
“ è il vostro mezzo ordinario di corrispon-
“ denza, mi toglierà spesso volte il piacere
“ di far conoscere al Direttorio il modo
“ col quale gli avrete eseguiti, ec., ec. ”.

Era stile ufficiale. Non aspettai la risposta ; eccola :

“ *Cittadino ministro ,*

“ Voi siete finalmente al vostro posto ; il
“ mezzo migliore di riconciliarvi coll' Eu-

“ ropa, egli è di mostrarle che l'eguaglianza
“ non è fra noi un nome vano, e che il Go-
“ verno accoglierà tutti gli uomini per in-
“ gegno distinti, anche appartenenti all'an-
“ tica nobiltà. Forse i Du Guesclin, i Ba-
“ yard, i Catinat, i Vauban non furono ot-
“ timi cittadini al paro di Robespierre o di
“ Dumolard? Guai agli sciocchi che rispin-
“ gono classi intiere; diffidare d'un indi-
“ viduo, sia pure; ma bandire tutta la no-
“ biltà perchè ci ebbero gentiluomini avidi
“ e traditori; è un' ingiustizia che grida ven-
“ detta; il figlio di un uomo pessimo è spes-
“ se volte il più virtuoso dell'età in cui vive.

“ Le relazioni che si vanno a stabilire
“ fra noi mi saranno gradite; voi m'inten-
“ dete, ma il cittadino Lacroix non mi com-
“ prendeva! Non posso stimarlo come uomo
“ sagace, nè posso dolermi che se ne sia
“ andato; la vostra perdita sarebbe irre-
“ parabile ».

Dopo il mio ingresso al ministero, la pri-
ma volta che andai da Barras, egli mi prese
per mano e mi condusse vicino a Laréveil-
lère, dove Rewbell arrivò poco stante. Colà
i tre direttori mi dissero col mezzo di Bar-

ras che la repubblica era ruinata a profitto dei Borboni; che il lor partito consisteva in due direttori, Barthélemy e Carnot, e in un grandissimo numero di membri dei due Consigli, aventi alla lor testa Pichegru, Villot, De La Rue, Bourdon dell' Oise, Rovère (si notino questi due), Aubry, Lafont-Ladebat, Tronçon-Ducoudray, Barbé-Marbois, Murinais, La Harpe, Richer-Sérisy, De Rippert, direttore della *Cotidiana*, Laville-Heurnois, benchè detenuto, l'aiutante generale Ramel, comandante la guardia dei Consigli, e D'Ossonville loro ministro di Polizia (furono pronunziati altri nomi, ma gli ho dimenticati); che era vicino il momento in cui questi congiurati avrebbero tentato d'impadronirsi dell'autorità; che era mestieri prevenirli; che il general Bonaparte approvava questo colpo di Stato, che per dirigerne la parte militare spediva il generale Augereau, forse già in viaggio e aspettato da un momento all'altro; che nella mia qualità di ministro degli affari esteri, doveva essere a parte del secreto del Governo, che mi veniva perciò confidato; che in fine si reclamava

in tale frangente il concorso delle mie cognizioni.

Io aveva già qualche sospetto intorno a ciò che mi veniva allor riferitò ; imperocchè era stato visitato, al mio arrivo, dal mio ex-collega a più facce, abate di Montesquieu-Fezensac, il quale voleva farmi pranzare con Pichegru, con Richer-Sérasy, col marchese di Clermont-Gallerarde e col restante del *fior*e del regalismo; però io aveva rifiutato. Mi si crederà ora, se dirò chi si pose di mezzo alla proposta di questa convito? Nientemeno che madama di Stael, la quale adorando Iddio, avrebbe negoziato col diavolo per ricondurlo in paradiso, piuttosto che rimanersi tranquilla davanti ad intrighi politici.

Durai non poca fatica a provare alla mia amica faccendiera che la mia posizione delicata e riconoscente verso il Direttorio mi proibiva qualunque ravvicinamento a' suoi nemici; che oltre a ciò, lungi dal trovare costanza nel partito di Pichegru, non vi vedeva che ondeggiamento, debolezza, incertezza e vana millanteria.

Ciò detto mi ritirai provvisoriamente da

codesto circolo , a cui legavasi Beniamino Constant, già ligio al Direttorio, pel quale aveva poco innanzi pubblicato uno scritto adulatore , e che aspettava di essere incaricato dell'apologia del 18 brunale.

Instrutto dunque di tutte queste cose, risposi a Barras non istimar io, nè Pichegru, nè i suoi aderenti, uomini atti a rovesciare il Direttorio; che ad ogni modo , scoperti una volta cospiratori , la legge del *primo mihi* comandava che non si permettesse loro di tentare un colpo di mano il quale, ancorchè senza conseguenze, avrebbe però sempre turbata la pubblica tranquillità. Proferii in quella circostanza una massima che reputo buona :

Che un Governo non è forte se non quando non lascia ai deboli la speranza di abbatterlo, loro non consentendo verun indizio di vita attiva.

In fatti era scorso un periodo troppo breve di tempo dopo la caduta dell'autorità reale perchè si potesse sperare di ripristinarla con tanta sollecitudine; le querele contro di essa e contro la nobiltà rimanevano, a torto sicuramente, in tutto il

loro vigore ; la massa repubblicana incominciava a vivere sotto il governo che aveva desiderato e che le si affaceva, i compratori dei beni della Chiesa e dei suorusciti ne erano in possesso da un'epoca troppo vicina , per credere di buona fede d' aver acquistato il diritto di prescrizione; eglino dunque temevano di perderli; e se giovani proprietarii fremevano e s' indegnavano al pensare che gli emigrati tornando , gli avrebbero forzati a restituire ciò che faceano valere con soddisfazione ed orgoglio, tutta la borghesia, gli avvocati, le basse magistrature, poi quella turba nera, aspra, avida, sanguisuga permanente, di procuratori, di uscieri, di messi, una volta cacciata nel fango dall'audacia pazza e impudente delle persone d'alta prosapia (e che vistele dopo sequipede e sommesse, le faceva alla sua volta tremare, imbaldanzita da una paga maggiore) tutta questa turba, ripeto, legavasi con entusiasmo sincero intorno all'era novella.

Quanti contadini, piccoli borghigiani, ec. giubilavano della loro importanza accresciuta, della dignità dei loro superiori an-

nientata! Infine i diversi corpi dell' esercito, che la nobiltà aveva creduto di sciogliere abbandonandoli, avevano trovato nel proprio seno eroi, surti quasi per incanto, prodi ed esperti capitani, i quali ponendosi fino dal primo momento alla loro testa, gli avevano condotti alla guerra ed alla vittoria.

Che potevano opporre a una tal massa compatta codesti fautori dell'autorità regia sì deboli, sì esili e rifiutati, i quali (lasciata da parte la Vaudea, gloriosa eccezione, dove l'onore del popolo e dei nobili si è conservato intatto) non avevano saputo far altro che fuggire e abbandonare Luigi XVI a' suoi carnefici? E quando più non formavano un Ordine; quando più non avevano nè le loro ricchezze, nè i loro vassalli, nè la loro preponderanza, nè l'appoggio degli Stati di provincia, dei parlamenti, dell'amministrazione della Corte, del re; quando, in una parola, mancavano di tutto, osavano alzare ancora la fronte e cospirare?

Pichegru era forzato a marciare alla loro testa, ma il suo orgoglio acciecavalo; egli s'immaginava d'essere ancora un gran peso

nella bilancia politica, in ispecie al cospetto del soldato, e non sapeva vedere che, perdendo il comando supremo, aveva perduto tutto, e che la sua fama, già oscurata dal sospetto di realismo, non avrebbe lottato un momento contro la giovane gloria del vincitore d'Italia.

Ho voluto presentare la massa delle ragioni onde fui determinato a collocarmi col partito del Direttorio, anzichè con quello del generale Pichegru e dell'abate di Montesquieu. Non era questo il partito del re: si trovavano quivi uomini avidi e sciocchi i quali simulavano spirito cavalleresco per esser nudriti, e uomini furbi o poltroni, inetti al pari dei primi a combattere ed a resistere.

Voleva dunque il buon senso ch'io me ne andassi colla potestà esecutiva, soffolta in ispecie dal consentimento del general Bonaparte; presi la mia risoluzione, e la eseguii da uomo leale. Io non sono creatore di politica amorosa; il sentimento è ridicolo quando non è a quattr'occhi; nè gli uomini si lasciano condurre, nè gli

ostacoli vincere con vane parole di passione e di sensibilità.

L'uomo che Bonaparte spedì dall' Italia a dirigere, come dissi, la parte militare del colpo di Stato, fu Angereau.

Questo generale, nato a Parigi da una fruttaiuola, vero monello di pessima compagnia, di fare spregevole, forsennato repubblicano finchè durò la repubblica (il che non gl' impedì di convertirsi più tardi in cortigiano, e fra i più adulatori di Napoleone), era ciò nondimeno un eccellente soldato, un eroe, i cui concepimenti, sul campo delle battaglie, eran siffattamente avampanti da sbalordire coloro che gli stavano presso. È forza confessare che il nome di lui va congiunto alla fama dei nostri più bei fatti d'arme, e che fra i prodi di quest'epoca, Angereau contava in prima linea.

Quando ei venne fra noi coll'assenso di Bonaparte, ammirai la sagacità esimia di chi ce lo aveva inviato; il generale che doveva aiutarci a trionfare; sarebbe divenuto, per la forza delle circostanze, il braccio destro del Direttorio, e avrebbe perciò acquistato

un'alta popolarità fra i repubblicani; il servizio che egli stava per renderci avrebbe bastato a metterlo in pretensioni, e per compenso della liberazione del Direttorio avrebbe potuto esigere un comando supremo.

Ciò non era sfuggito alla penetrazione di Bonaparte, e s'egli aveva scelto nella moltitudine de' suoi valorosi, la sua accortezza gli avea diretto la mano sovra un uomo incapace di approfittare per sè del beneficio delle circostanze. Augereau era, senza dubbio, ambizioso; ma a che val mai l'ambizione senza l'ingegno? Essa nuoce in simile condizione e non serve. Bonaparte ne ebbe una prova novella, perocchè Augereau, ne' primi giorni della vittoria, si credette l'emulo di Bonaparte, gli scrisse per conseguenza, e poscia ricadde nella sua politica nullità.

Le misure che la maggioranza del Direttorio prendeva, comechè prudenti, non poterono rimanere occulte in maniera da non isvegliare sospetti. I *clichyens* (1), o meglio quelli del partito regio, si diedero l'allar-

(1) Si chiamavano *clichyens* i membri dei due Consigli che si riunivano in congresso particolare nella contrada di *Clichy*.

me, si assembrarono presso il generale Willot, via *Cherche-Midi*, N.º 295, dove accorsero, come capi di questa povera cospirazione Pichegru, Enrico La Rivière, Aimé, soprannominato senza ragione *Giobbè*, e posto perciò, egualmente senza motivo, in ridicolo, De La Rue, Imbert-Colomès, Camillo Jordan, Merssan, Lemerer, Madier-Moniau, Vaublanc (il conte di), Lafond-Ladébat, Murinais, Rovère, Tronçon du Coudray, l'abate di Montesquiou, Clermont-Gallerande, Richer-Sérisy, La Harpe, l'abate Morellet, e tutto il comitato realista; D'Ossonville finalmente, sempre gran facitore d'imbrogli, e incaricato da questi signori della Polizia; la sua, opposta a quella del Governo, ne sventava i maneggi.

In questo comitato, secondo l'uso, si parlò molto e non si conchiuse niente. Willot, che era il Marcello della compagnia, di cui Pichegru ostinavasi a voler essere il Fabio, propose che in quella notte medesima (la notte del 15 al 16), i Consigli si riunissero, e che egli, Willot, munito di un loro ordine, andasse al Lussemburgo ad impadronirsi, insieme con le *lór* guardie,

di Barras, di Laréveillère e di Rewbell; forse questo progetto sarebbe riuscito.

Pichegru, non dimandando più di trecento uomini per metter mano su quella *nidiata di giacobini*, aggiunse, seguendo il suo stile, che non era ancor tempo; fece procrastinare il colpo alla notte del 19 venendo il 20, e con questo errore di ritardo perdette sè stesso e il suo partito.

Guai, ne' tempi di rivoluzioni, a colui che potendo oggi operare, riposa sul dimani! Vuol la prudenza, esige il buon successo, che si supponga sempre il nostro avversario impaziente al par di noi di finirla; in tal modo lo si previene, e si può mettersi in salvo.

L'abate di Montesquiou mi raccontò nel 1814 che la vera causa del ritardo di Pichegru procedette dall' essersi dimenticato il suo nome nella lista dei cinque nuovi direttori che dovevansi eleggere. Montesquiou presidente, il duca di La Trémouille, Barthélemy, Barbé-Marbois e Boissy-d'Anglas, il quale forse non ne sapea nulla. Luigi XVIII voleva che, sotto questo simulacro di continuità della repubblica, si

tenesse nascosto il Governo provvisorio, precursore del suo ritorno; ma Pichegru, sorpreso e irritato dal non vedere il proprio nome fra gli eletti, propose una dilazione con la mira di escluderne o Boissy o Barbé, e di farsi collocare nel posto del cancellato.

Sul far della sera del 16 fruttidoro (2 settembre 1797) la Polizia riferì al Direttorio che i Consigli erano vicinissimi a tentare un colpo di Stato. Rewbell e Laréveillère corsero tosto ad avvisarne Barras, il quale egualmente inchinato a rimettere gli affari gravi ad altro giorno, si rise di loro, consigliandoli a dormire in pace per cinque o sei giorni ancora.

Egli in fatti si corica; ma non v'ha guari che il suo sonno è interrotto prima da Merlin, apportatore di documenti e di proclami per annunziare o giustificare il colpo di Stato, poscia da Sottin, addetto alla Polizia generale; questi, benchè mal ricevuto, rapporta al direttore che il principe di Carency, figlio maggiore del duca di Vaugran, ministro di Luigi XVIII all'estero, ha importanti propalazioni da fare, che

vuole affidarle al solo Barras, e che lo aspetta nella strada Vaugirard, sotto le gallerie, a mezzodì dell'Odeone.

Barras è da principio esitante, poi s'arma, scende nel giardino del Lussemburgo, vi fa chiamare il miserabile denunziatore, e questo cuore di fango gli scopre punto per punto la trama, gli narra i particolari dell'ultimo dibattimento, e per darsi maggiore importanza, lo avvisa non rimanergli, per salvar la repubblica, che quella notte e la successiva.

Con questa ribalderia il principe di Carençy ricompensò la confidenza cieca del duca di La Trémouille, e perdette suo padre!

Qui parla la verità: Barras non ha più voglia di dormire, manda a svegliare i colleghi, spedisce in cerca di Merlin, fa chiamare Augereau, e di concerto con essi decide che verrà tentato *l'atto di resistenza*, nella susseguente notte, del 17 al 18.

Barras era un buon uomo; se non amava Carnot, stimava però ed era affezionato a Barthélemy; tentò per conseguenza di salvarlo. A tal fine si recò la mattina ve-

gnente da lui, e nulla lasciandogli travedere, lo pregò di rinunciare il giorno stesso ai Consigli. Barthélemy fece il Romano, quando invece avrebbe dovuto mostrarsi abile imprenditore, e rifiutò la sua salvezza. Barras ne provò dispiacere, ma persistendo gli suggerì di riunirsi lealmente alla maggioranza del Direttorio. Anche questa proposta fu rifiutata, giacchè Barthélemy voleva andar difilato alla propria ruina, e infatti vi giunse (1).

I tre direttori erano tanto avversi a Carnot, che per tormentarlo in tutte le maniere, avevano disposto (ignoro con quale pretesto) che non gli fosse pagato il suo stipendio; egli non possedeva per conseguenza in quel giorno più di trentasei lire, come dissemi poscia egli stesso.

(1) Barthélemy, nipote del celebre autore del *Viaggio del giovane Anacarsi*, si era formato nella diplomazia una riputazione onorevole. Fu ambasciatore in Isvezia, in Inghilterra e nella Svizzera; qui conchiuse la pace tra la Francia e le Corti di Prussia, di Spagna e dell'Assia. Colto, buono e ciò malgrado sottil diplomatico, realista distinto, onest'uomo, non aveva nè vigore, nè previdenza.

Il 17, alle undici ore della sera, il giardino del Lussemburgo è occupato da ufficiali senza soldatesche, da uomini forti, coraggiosi, forse di riputazione intaccata, ma eccellenti per operare a corpo perduto. Il comandante del Lussemburgo, non fatto partecipe del segreto, va ad informarne Carnot, il quale, saputa l'assenza di Laréveillère, presidente del Direttorio, ordina che si faccia sgombrare il giardino; i *bravi* (1), ben consigliati obbediscono, e vanno ad aspettare presso uno de' loro, via d' *Enfer*.

In questo mezzo Barthélemy, che avea passata la sera giuocando a trictrac, giunge in casa di Carnot, informato finalmente di quanto accadeva. Carnot stesso non lo aveva saputo che per via della notturna riunione ch'egli credeva di avere dispersa; ambedue si consigliano sul modo di contenersi, e Carnot dice:

— Mettiamoci in salvo, perchè se non scannati, saremo sicuramente arrestati.

Barthélemy, incapace di una risoluzione

(1) Così il testo.

energica, corre alla propria abitazione, abbrucia le sue carte e scrive a parecchi amici, i quali furono poi tutti compromessi da questa imprudenza.

Io porto opinione che anco in tempi tranquilli, un uomo accorto non debba scrivere se non ciò che può servire ad accartocciare i ricci delle signore.

Carnot, la cui anima è diversamente temprata, non perde tempo, si traveste e non si tosto ha udito il colpo di cannone che dà il segnale dal Ponte Nuovo, esce del Lussemburgo per una porta appartata che dà non sulla strada, ma in una casa vicina, e con due pistole in mano a propria difesa, impiega tre ore a giungere all'asilo che si era già preparato; tanto è il cammino che deve percorrere per evitare i corpi di guardia e i posti militari che Augereau ha moltiplicati all'intorno!

Barras va intanto a ricercare Barthélemy, e gli offre di lasciarlo fuggire (egli non era ostentatore); Barthélemy vuole una carta di passo col proprio nome, e intende partire di giorno; Barras non può concedere ciò che lo avrebbe perduto, e

Barthélemy rimane prigioniero. Sottin, incaricato di condurlo alla Torre del Tempio, gli propone un'altra volta la fuga, ma invano, a malgrado della minaccia del bando, e forse della morte: troviam spesso volte corpi deboli i quali racchiudono anime di bronzo, e un coraggio morale pieno di forza laddove manca l'energia dell'anima.

Il Direttorio, per non esser preso alla sprovvista (e ne aveva ragione, imperocchè quando si vuole riuscire bisogna talmente moltiplicare i mezzi di buon successo, che i tre quarti rimangano inutili), il Direttorio, dissi, aveva fatto entrare l'esercito del generale Hoche nella linea costituzionale, destando in tal modo l'attenzione dei Consigli, i quali invece di mettersi in difesa, perorarono. Queste soldatesche, richiamate in fretta, circondarono Parigi il 17, e nella notte seguente occuparono i baluardi, i dintorni della città, le porte, le piazze, i ponti, protessero il Lussemburgo e investirono le Tuileries.

Gli ispettori dei due Consigli, le cui funzioni erano le stesse di quelle dei que-

stori d'oggi (i primi però con maggiori attribuzioni) furono informati dal comandante della guardia legislativa di questi movimenti; non vi prestarono fede! Singolar confidenza che tante volte compromette e nella quale ricadesi sempre! e quando gli ispettori ebbero riconosciuto la realtà del pericolo, il tempo di allontanarlo era già passato.

Astute mosse, audacia e talento militare, onde Augereau diede prova in un momento decisivo, punirono Pichegru delle sue procrastinazioni e gli altri della loro indolenza. Le Tuileries furono prese; Augereau stesso arrestò Ramel (1) oltraggiandolo; poichè s'egli aveva le doti del soldato, non possedeva però nessuna virtù dell'eroe: Pichegru era accorso, e fu pure arrestato, a fronte della sua apostrofe alle milizie. Furono presi con lui Rovère, Perée, Tupinier, Jarry, De la Metherie, Descourtils, membri degli Anziani, Willot, De la

(1) Egli ha scritto la storia di questa giornata, della sua relegazione e della sua salvezza. — Impiegato dopo il 1814, la plebaglia realista di Tolosa lo uccise il 13 agosto 1815.

Rue, D' Auchy, De Rurumate, Fayolle, Bourdon dell' Oise, dei Cinquecento. Si impedì ai Consigli di riunirsi, e si respinsero gli imprudenti che vollero dar saggi di inutile sublimità da mercato.

Il Direttorio, o meglio i tre direttori, avevano indicato al momento dell' azione, ai deputati del loro partito, la sala della Scuola di Medicina per gli Anziani, e il teatro dell' Odeone pei Cinquecento. Lamarque fu presidente di questi, dietro il rifiuto del virtuoso Simeone Poulain-Grandprey, il quale ebbe sempre il merito di raggiungere il vincitore, e propose agli Anziani di nominare alla presidenza Royer-Ducos.

La trama de' reali sventata, divenne facile il restante. Si annullarono le nomine di quarantotto dipartimenti, si relegarono due direttori, deputati e giornalisti; si stabilì la censura, si chiusero i conventi, e si investì il Direttorio del diritto di mettere un comune in istato d' assedio.

Questa rivoluzione (e n'era una) non costò pur goccia di sangue, avveguachè calunniata; gli uomini colpiti di deporta-

zione furono Barthélemy, Pichegru, Willot, De la Rue, Bourdon dell' Oise, Rovère, Aubry, Lafond-Ladébat, Tronçon di Cou-dray, Barbè-Marbois, Murinais, Ramel, comandante della guardia legislativa; d'Os-sonville, Laville-Heurnois, Brottier, Du-verne di Presle, al quale il suo tradimento fu di profitto, giacchè si mostrò contro lui rigore apparente, ma in sostanza lo si pro-tesse.

Merlin di Douai, Francesco di Neuschâ-teau entrarono nel Direttorio, sostituiti ai due esclusi. Quinette ebbe il portafogli dell'interno, e Lambrecht quello della giu-stizia: erano due uomini di costumi puri, di scienza profonda e di probità a tutta prova; ma potevasi applicare al primo il titolo di votante.

La vittoria era compiuta, ma il Diret-torio vincitore non si mostrava contento; Hoche, compromesso, irritavasi che Au-gereau avesse preso il suo posto, poichè Barras glielo aveva promesso, ed egli delu-so nella sua ambizione, menava grande rumore. D'altra parte non si contava trop-po su Bonaparte; aveva spedito Augereau,

egli è vero , ma erasi trattieneuti tre milioni che i direttori gli aveano richiesto per sopperire alle spese della giornata del 18 fruttidoro (1) ; lo si sapeva oltre a ciò legato con Carnot ; e Lavallette suo aiutante di campo , da lui inviato a Parigi , si era fatto scorgere avverso al Direttorio per guisa che senza di me sarebbe stato preso e spedito a Sinamary. Bonaparte si dava a conoscere inquieto, dubitavasi di sua sincerità, e la sua gloria ne faceva temer l'ambizione. Il governo mi commise d'informarlo delle cose avvenute, ed io il feci nei termini che sono per riferire :

Parigi , 22 fruttidoro anno V,
(l' 8 settembre 1797).

« Un grande avvenimento è accaduto ,
« cittadino generale , il 18 fruttidoro ; ei
« deve di necessità portare il più energico
« influsso sui destini della repubblica ; e
« tutti coloro che in Francia hanno senti-
« mento di libertà pensano che ne conso-
« liderà per sempre la durata. Ma siccome

(1) 4 settembre 1797.

« la perfidia potrebbe cercare di snaturarlo con racconti infedeli, così io debbo da questo momento chiarire le vostre idee, trasmettendovene le precipue circostanze, insieme coi bandi del Direttorio.

« Voi leggerete nelle pubblicazioni che una vera congiura, e tutta a profitto dell' autorità regia, tramavasi da lungo tempo contro la costituzione dell' anno III; la parola *patriotto* era diventata un' ingiuria; tutte le istituzioni repubblicane erano avviliti, un fanatismo ipocrita ci avea trasportati un tratto al secolo XVI; gli eroi dei nostri eserciti non erano più che masnadieri; i vinti si dimandavano gli uni cogli altri quali erano i vincitori ai quali poteano far grazia; la divisione stava già nel Direttorio; nel Corpo legislativo sedevano uomini eletti secondo le istruzioni del pretendente; le loro proposte spiravano realità. Si era finalmente sollevata nel Corpo una mostruosa autorità esecutiva (gli ispettori della sala), la quale minacciava d' invadere il Governo, dominata dai fautori della corona, a viso scoperto.

« Tutto era disposto per disciogliere la co-
« stituzione, quando il Direttorio, con
« una di quelle misure vigorose che la sa-
« lute della patria imponeva, ha fatto ar-
« restare persone che osavano darsi nome
« di deputati. Questa ferma condotta ha
« ottenuto il generale assentimento. Nessun
« disordine l'ha macchiata; le guardie
« del Corpo legislativo hanno obbedito alla
« voce del generale Augereau; i patriotti
« non hanno lasciato affievolire il loro en-
« tusiasmo; nessun grido di vendetta si è
« fatto udire; in una parola la confidenza
« nel Governo è unanime; il popolo è pago
« e tranquillo; i deputati hanno secondato
« le misure del Direttorio e gli hanno
« somministrato il sostegno della legge. Essi
« hanno pubblicato decreti energici e in-
« coraggianti che voi conoscerete; ma, ne-
« mici di tutto ciò che potea ricordare il
« regno truceulento del terrore, hanno vo-
« luto che anco il sangue più colpevole
« fosse risparmiato. Egli è quanto distin-
« guerà nella storia quest'epoca memora-
« bile della rivoluzione ».

« Vi si dirà che la costituzione è stata

« violata, e questo rimprovero vi sarà ripe-
« tuto da coloro in ispecie che più si dor-
« ranno del non vederla distrutta. Eccovi la
« risposta: la costituzione era quasi abbat-
« tuta; da quel momento *bisognò di ne-*
« *cessità impadronirsi dei soli mezzi di rial-*
« *zarla, di consolidarla, per trovarvi quin-*
« *di una franchigia inalterabile* (1): per tal
« guisa fu subito dopo religiosamente ri-
« spettata e obbedita; tutte le deliberazioni
« sono state liberissime; si passerà alla scel-
« ta dei due nuovi direttori. Infine, per
« confondere le speranze di tutti coloro
« che meditassero ancora la ruina della no-
« stra costituzione, una morte pronta è
« stata pronunziata, il dì successivo, con-
« tro chiunque osasse richiamare la re-
« gia potestà, la costituzione del 1793 o

(1) Supplìco il lettore a por mente che il signor di Talleyrand-Périgord adopera nel difendere la violazione veemente della costituzione dell'anno III le stesse parole delle quali si servì Carlo X per giustificare le sue fatali misure del 25 luglio 1830, misure tanto biasimate dal signor di Talleyrand, il quale, trent'anni prima, avea dato opera a fare altrettanto: *Et nunc intelligite.*

(Nota dell' editrice francese.)

« *d'Orléans* (1); ecco ciò che voi direte,
« Potrete soggiungere che il Direttorio ,
« col suo coraggio , coll' estensione delle
« sue viste e con quel secreto impenetra-
« bile che ne ha preparato il trionfo , ha
« dimostrato eminentemente di possedere
« l'arte di governare nelle più difficili cir-
« costanze; che la repubblica francese po-
« trà quindi innanzi adoperare , tanto al
« di dentro quanto all' esterno, tutti quei
« mezzi fecondi ed attivi che avrà per sè,
« quello spirito pubblico che si è ad un
« tratto svegliato , col quale non v' ha
« nulla d'impossibile, e quell'accordo per-
« fetto fra le autorità costituite che nemi-
« ci insensati erano pervenuti a disgiun-
« gere; finalmente quella bella esperienza
« di vigore che la fa trionfare, in un' ora

(1) Fra le numerosissime soppressioni che l'autore ha fatte al proprio manoscritto in questa lettera, devo far osservare le parole di diverso carattere! Non è egli singolare che quegli il quale nel 1797 proscriveva il duca d'Orléans, si sia poi tanto adoperato prima per fargli avere la corona di Francia , poscia per conservargliela?

(Nota dell' editrice francese).

« e senza combattimento, del pericolo più
« terribile ch'essa abbia corso dopo la sua
« esistenza ».

Questa lettera, che annunciava la vittoria, rappattumò Bonaparte coi direttori ; egli era in questo momento irritato contro la podestà esecutiva , alla quale il 14 luglio anteriore (27 messidoro , anno V) aveva scritto in maniera da farla precipitare. Cotesto documento, pochissimo conosciuto , merita di esserlo : esso farà conoscere che tutto l'imperatore Napoleone esisteva già nel general Bonaparte. Eccolo ; il lettore mi saprà grado ch' io gli offra questo mezzo di risvegliamento dopo la lettura del mio :

« Cittadini direttori,

« Troverete qui unita la copia della lettera che ho ricevuta dal general Clarck,
« e conoscerete che si continua ad andar
« sempre per le lunghe. È ormai sicuro
« che l'imperatore vuol vedere qual piega
« saranno per prender le cose in Francia,
« e che lo straniero è, più assai che non

« credasi, a parte di tutte codeste macchi-
« nazioni.

« L'esercito riceve gran parte dei gior-
« nali che si stampano a Parigi, in ispe-
« cie i più cattivi; il che produce un effetto
« tutto contrario a quello ch'esso si ripro-
« mette. L'indignazione è nelle milizie al
« suo colmo; il soldato chiede ad alte gri-
« da se a prezzo di tante fatiche e di sei
« anni di guerra, dovrà, tornando a' suoi
« focolari, cadere assassinato, come vede
« minacciati d'assassinio tutti i patriotti. Le
« circostanze si fanno ogni giorno più gravi,
« e credo urgente, cittadini direttori, una
« vostra risoluzione.

« Troverete qui acchiusi i proclami da
« me diretti all'esercito; essi fecero molta
« impressione.

« Non v'ha qui un solo uomo il quale
« non anteponga di morire con le armi alla
« mano, all'essere ucciso a Parigi in un
« angiporto.

« Rispetto a me, io sono già abituato
« ad un'annegazione totale de' miei inte-
« ressi; non posso però rimanermi insen-
« sibile alle ingiurie, alle calunnie che

« ottanta giornali diffondono, a tutte le
« ore e in tutte le circostanze, senza tro-
« varne pur uno che sorga ad ismentirlo.
« Non posso essere indifferente alla perfu-
« dia, alle atrocità contenute nella mo-
« zione d'ordine stampata per volontà del
« Consiglio dei Cinquecento, e vedo che il
« conciliabolo di Clichy vuol passare sul
« mio cadavere per arrivare alla distruzio-
« ne della repubblica. Non ci hanno più
« dunque repubblicani? E dopo di aver
« vinto l'Europa, saremo noi ridotti a cer-
« carci un angolo della terra ove chiudere
« in pace la nostra travagliata esistenza?
« Voi potreste con un sol colpo salvar la
« repubblica, dugento mila teste fors'anco
« le quali dipendono dal suo destino, e
« conchiudere in ventiquattr'ore la pace.
« Fate arrestare i fuorusciti; distruggete l'a-
« scendente degli stranieri; se abbisognate
« di forza, richiamate gli eserciti, disperdete
« i giornali venduti all'Inghilterra, più san-
« guinari che mai nol fosse Marat.
« In quanto a me, cittadini direttori,
« egli è impossibile ch'io possa vivere in
« mezzo ad affezioni le più opposte fra lo-

« ro; se non avvi rimedio per mettere un
« termine ai mali della patria, alle ucci-
« sioni, ed all'influenza di Luigi XVIII,
« io dimando la mia dimissione.
« Troverete qui unito anche uno stilo
« preso agli assassini di Verona

BONAPARTE.

Questa lettera aveva spinto al 18 fruttidoro, e dopo essa diveniva inquietante; finalmente Bonaparte cessò dal brontolare, e il Direttorio respirò.

Capitolo XII.

Inimicizie che suscita contro di me il 18 fruttidoro. —

Bonaparte a Parigi. — Terrore ond'egli è cagione al Direttorio. — Conversazione, a proposito di lui, fra Barras e me. — La spedizione d'Egitto è decisa. — Conversazione importante fra Bonaparte e me. — Ritratto d'Ozun. — Ritratto di Regnauld di Saint-Jean-d'Angely. — Morte del generale Duphot. — Affare della bandiera tricolore a Vienna. — Ascendente della Francia sulle repubbliche sue protette. — La malignità de' miei nemici mi determina a ritirarmi. — Il Direttorio mi tiene in posto. — Io persisto, esso cede. — Lettera d'accettazione di rinunzia. — Alcuni miei nemici. — Carlo Lacroix. — Luciano Bonaparte mi è avversario. — Cagione della sua stizza, che mi ravvicina vieppiù a suo fratello. — Quatremère-Dionval pazzo e mio nemico. — I telegrafi in aria. — Si vuole uccidermi. — Ritratto di Giuseppe Bonaparte; due ritratti di Giuseppina, madama Bonaparte e imperatrice; M. . . . — I tre biglietti, o sia i rimbalzi dell'amore, aneddoto relativo alla moglie di un grand'uomo.

Il trionfo del 18 fruttidoro accrebbe il numero de' miei nemici; i partigiani del-

L'autorità regia, che non ragionavano mai, non trovavano equo che io, sicurissimo della loro disfatta e della lor debolezza, non avessi preferito di cadere con alcuni di loro; imperocchè le persone destre non si esposero ad aspettare il momento in cui le sorti fossero per diventare propizie: esse il furono nel 1814; io le afferrai con premura, e si è veduto in qual modo ne venni ricompensato!

Io mi curava pochissimo e del gridio e delle malvagità di coloro che, partiti da luogo sì basso o sì lontano da noi, non ristanno per questo dal portarci grande invidia, quasi occupassimo un posto fatto di loro spettanza il giorno di nostra caduta.

Le vittorie prodigiose, conseguenze delle quattro campagne di Bonaparte in un anno, condussero la pace. Bonaparte ne portò seco il trattato, e volle che io lo presentassi al Direttorio, nella tornata solenne che gli fu dedicata l'undici dicembre 1797; giorno bello e pomposo che proclamò il peso enorme col quale l'eroe pesava sul destino della repubblica: Rewbell, al di-

mani, disse a Barras su questo particolare:

— Sai tu ch'io non ero tranquillo? Temea che la plebe e le milizie ne gridassero di cedere il posto al generale, e di lasciarlo governare, persuase che egli governerebbe meglio di noi.

Barras rispose:

— Non vi hanno pensato, ma noi saremo perduti il giorno in cui vi penseranno.

La stessa sera, chiamandomi in disparte, mi disse:

— Il suolo traballa sotto i nostri passi; che vi pare dell'entusiasmo del popolo per Bonaparte?

— Il popolo ama gli eroi.

— Pure dovrebbe estendere la sua tenerezza anche sul Direttorio!

— Ciò che è brillante seduce.

— Si trascenderà forse?

— È possibile.

Ed egli allora pigliandomi per la manica del vestito, continuò:

— Vi piacerebbe un istante di non fare il ministro delle relazioni estere?

Mi venne da ridere, m'inchinai, ed egli:

— Bonaparte mi mette inquietudine; è da temersi assai.... che cosa sta per volere?

— Può aspirare a tutto; intanto secondatelo nelle sue voglie, desideratele anzi voi stesso in sul serio; egli correrà dietro al suo capriccio, e non temerete più la sua gloria.

Per intendere questo mio discorso è d'uopo sapere che, durando la guerra d'Italia, il generale mi aveva scritto parecchie volte per isvilupparmi un piano di discesa in Egitto; io ne parlai al Direttorio, che non mi disse nè sì nè no; l'eroe non era ancora temuto. Più tardi, tornando egli su questo punto, si fece mostra di acconsentirvi; incominciarono i preparamenti, ma con isvogliataggine, quasi a modo di disimpegno. Lo sviluppo dell'entusiasmo che tenne dietro al ritorno del gran capitano dimostrò quant'egli valesse; lo si avrebbe desiderato sul Po piuttosto che a Parigi (1).

(1) L'originale dice: *On l'eût souhaité sur le Pô (sans calembourg) plutôt qu'à Paris.* Il giuoco di parole non vale la spiegazione.

Il mio spediente fu accolto; Barras lo comprese subito, chiamò i suoi colleghi, propose loro il caso, nell'interesse della repubblica, e chi era dotato di spirito ne conobbe l'utilità. Ebbi facoltà di portarne l'annunzio al generale, e di intendermela con essolui.

Il giorno dopo egli venne a trovarmi, e sì di buon'ora che me ne stava ancora a letto; entrai tosto nell'argomento; egli mi ascoltò, e quand'ebbi finito:

— Si vuole dunque esiliarmi? ei mi disse.

— Si cede al vostro desiderio.

— Ne siete voi persuaso?

— Io no davvero, giacchè me lo dimandate.

— In questo caso abbiamo uno stesso pensiero.

— Sì, voi fate paura, e perciò si cerca di allontanarvi.

Ei meditava, ed io continuai:

— Volete il consiglio di un uomo che vi è affezionato?

— E di cui so valutare il talento (la mia modestia cede al piacere di ricordare

la stima che il grand'uomo ha sempre nutrito per me); parlate, vi ascolto.

— Credete a me, accettate questo splendido ostracismo, e ponetevi alla testa d'una crociata politica. Andate sulle rive del Nilo a vendicare la morte di tanti Francesi; ricominciate colà, con maggior ingegno, l'eroica intrapresa di San Luigi; la vostra gloria s'ingrandirà, empirà il mondo; e frattanto i vostri fratelli, i vostri amici, i vostri ammiratori non vi dimenticheranno. La natura avara non darà tanto presto, per la seconda volta, un uomo della vostra tempra. I generali, ambiziosi, ma privi dei vostri talenti, vorranno imitarvi commettendo imprudenze ed errori; ogni loro rovescio vi solleverà sempre più; i Governi cadranno ogni giorno in abbagli, verranno i pericoli, la nazione spaventata vi richiamerà, voi tornerete, e allora»

Qui mi fermai ripetendogli: E allora... e allora Dio salvi il re e la monarchia.

— Oh! io non sarò mai un Monck, ei disse vivamente.

— Chi vi parla di esserlo?

Questa volta mi intese, e dopo lungo silenzio:

— È dunque mestieri per la felicità della Francia di restituirle la monarchia?

— Tale è la mia opinione.

— Voi, in sostanza, non siete repubblicano?

Mi venne voglia di ridere, e gli risposi:

— Suppongo che la mia opinione sia affatto simile alla vostra.

Quanto è grande, Dio buono! il piacere d'aver a fare con un uomo intelligente e sveglio, col quale una sola parola supplisce a cento discorsi, a mille lettere! con un uomo sdegnoso delle miserabili imposture, proprie della debolezza o della bessaggine, e che non si maschera con coloro ai quali, per analogia di qualche merito, si avvicina!

Bonaparte, cambiando ad un tratto, rispose:

— Annunziate ai direttori che accetto riconoscente la loro proposta, e che sono pronto a partire alla testa di trentasei mila uomini.

Io mi feci lecito d'interromperlo.

— Pare che tutti gli Alessandri non ne

voglian seco loro di più per conquistare l'Egitto e l'Asia!

La fronte di lui rischiarossi, e soggiunse:

— Trentasei mila uomini, le vettovalie occorrenti, e carta bianca

Da questo momento fu reciproca la nostra stima; camminammo di pieno concerto, e il generale mi diresse i suoi amici. Notai fra loro Domenico Ozun, membro del Consiglio dei Cinquecento: era un giovane di aspetto molto piacevole, gentile, grazioso, astuto da ingannare non saprei chi; ma al tempo stesso impetuoso, energico, amico caldissimo e vero figlio del Mezzodì pel calore della sua anima, quantunque nato sulla costa settentrionale dei Pirenei.

Regnauld di Saint-Jean-d'Angely fu parimente fra i nostri. Quale spirito vivo, lucido, laborioso, instancabile! Ei correva ai piaceri da vero insensato; passava dalle crapule al suo gabinetto; amava il danaro e lo spendeva senza misura: era pieno di capacità, inchinato a sostenere la parte del conte di Tuffières, ma in sostanza uomo di ottimo cuore, e senza affettazione quau-

do dimenticava la propria importanza. L'imperatore lo amava, ne faceva gran conto, e con ragione. Regnauld possedeva tutte le doti dell' uomo di Stato, tranne il coraggio; il cannone dell'inimico lo metteva fuori di sè. Racconterò in forza di quale *mistificazione* di terrore io sospettassi di lui al momento decisivo, verso la fine di marzo 1814.

Giovai anch' io, da mia parte, la prospera riuscita della spedizione d'Egitto con tutta quella preponderanza che dipendeva da me, vedendo malgrado ciò con dispiacere la partenza di Bonaparte, perchè temea forte che le circostanze si oppoñessero al suo ritorno.

M' immagino che il lettore sarà poco curioso del racconto degli avvenimenti politici; il perchè non gli accennerò che di volo. Io avea fatto dare a Giuseppe Bonaparte l'ambasceria di Roma; egli vi esercitava funzioni importanti, ma il fanatismo rivoluzionario esaltava a lui d'intorno le teste. Il generale Daphot, francese, era allora vicino a lui. I patriotti romani, istigati dalla baldanza degli ufficiali dipendenti dall'am-

basciatore, tentarono una sollevazione. Daphot si mostrò per sostenerli, per quanto io credo, e vi fu morto da un colpo di pugnale. Giuseppe abbandonò subito Roma, dove i Francesi non tardarono molto ad entrare. Incomincia qui la catena delle ultime sventure di Pio VI. Questo tragico avvenimento portò un movimento grandissimo nel mio ministero, ed io ebbi il rammarico vivo e sincero di provocar misure severe contro un vecchio rispettabile di cui sembrava volessi vendicarmi; ma, grazie a Dio, su questo punto la mia coscienza non mi rimprovera nulla.

Il generale Bernadotte, ambasciatore della repubblica a Vienna, avendo ricevuto ordine dal Direttorio di far inalberare sulla porta del suo palazzo la bandiera tricolore, in luogo dell'antico stemma, fu insultato dal popolaccio. Ciò mise in moto la diplomazia; fu d'uopo querelarsene, minacciare, poi eludere, perocchè il Direttorio non voleva più saperne di guerra; e quando si vuole arrivare ad una meta proficua, è massima conosciuta di sopportar tutto con pazienza e rassegnazione.

Io fai l'anima del trattato che riunì alla Francia Ginevra e Mühlhausen; la prima l'abbiamo perduta, la seconda ci è rimasta, e, quel che più vale, tutti i cuori vi sono sinceramente francesi.

Il Direttorio, spinto da una smania troppo comune in Francia, di voler costringere gli altri a pensare e ad operare secondo i principii francesi, imaginò che la repubblica dell'Olanda non potesse prosperare se non si regolava dietro l'esempio nostro; perciò le fu intimato di mutare costituzione, le fu imposto un Direttorio, un Consiglio di Cinquecento, in una parola tutto il nostro protocollo. Dovetti ancora determinare gli Olandesi a soddisfare i capricci dei nostri direttori, e minacciare que' cari amici d'una nuova invasione affinchè, nel loro entusiasmo, ci prendessero a modello in tutto e per tutto.

Fu quasi il mio ultimo lavoro, giacchè oscuri nemici, furfanti di lieve conto, stuzzicati non so da chi, ed ai quali non farò certo l'onore di nominarli, m'ispirarono tanta avversione alle mie funzioni, che, a fronte della promessa da me fatta a Bo-

naparte di aspettarne il ritorno affinchè disponesse di me, mi determinai a dimettermi dal mio portafogli. Alla prima parola ch'io feci intendere, il Direttorio mandò alte grida; Rewbell ebbe la cortesia di dirmi che se io mi ritirava, era mestieri che tutti partissero meco, e Barras mi supplicò instantemente di tollerare quegli ignobili attacchi; tollerai dunque ancora.

Ma siccome la malvagità non ha mai tregua, così gli stiamazzi, le accuse, le infamie calunniose ripresero con tal virulenza, che questa volta dichiarai di non consentire a verun costo di restarmene al ministero. Il Direttorio, a malgrado del suo dispiacere, dovette annuire alla nostra separazione, ma nol fece se non dopo di aver data la sua approvazione alla nomina del mio successore, che mi pregò d'indicargli, facendomi al tempo istesso promettere di conservarmi in carica sino all'attivazione del nuovo ministro.

In conseguenza di questo trattato segreto, io ricevetti il 18. luglio 1798 la lettera

TALLEYRAND. *T. II.*

segmente, la quale fa sicurissima prova, non che fossi obbligato ad andarmene, ma che io dava liberamente la mia rinunzia:

« Il Direttorio esecutivo ha ricevuto il ri-
« nunziamento da voi presentato sino dal
« 25 messidoro p. p., e in vista delle nuove
« istanze che gli avete trasmesse, l'accetta,
« destinando a sostituirvi il cittadino Rein-
« hart, ministro plenipotenziario presso la
« repubblica elvetica.

« Il Direttorio reputa atto di giustizia di
« testimoniare in questa occasione quanto
« sia rimasto soddisfatto dello zelo costan-
« te, dell'amor di patria e dei lumi di
« cui deste prova e nelle funzioni del vo-
« stro ministero, e in quelle del ministero
« della marina, che vi fu interinalmente
« affidato.

« Il Direttorio peraltro v'invita a conti-
« nuare nell'esercizio delle relazioni estere
« sino all'arrivo di Reinhart, e non du-
« bita punto che non siate per conservare il
« medesimo zelo..... »

Devo qui ricordare, e non vi avrei pensato se non avessi ricevuto la lettera del Direttorio, che all'epoca del ritiro

del ministro della marina Bléville Le Pelley, il Direttorio, volendo nominare in sua vece il vice-ammiraglio Bruix, allora assente, mi confidò quel portafogli sino all'arrivo del titolare, e lo tenni per molto tempo.

La mia ritirata, a cui aveva fatto precedere una memoria giustificativa a stampa, della quale risparmiò al lettore la noia, non disarmò i furibondi miei sprezzatori; Carlo Lacroix, mio antecessore, pretendeva rendermi responsabile di sua insufficienza; voleva ch'io lo avessi balzato di scanno, quasichè non avesse bastato a cacciarnelo la sua ignoranza! Si collegò a' miei nemici Luciano Bonaparte, non temendo di pubblicare che *il mio nome, unito a tutte le cospirazioni, trovavasi dappertutto.*

Che cosa me lo aveva fatto contrario? lo dirò?... perchè no? i suoi attacchi son pubblici, lo deve essere anche la mia risposta.

Ci aveva un partito giacobino il quale sognava il ritorno del Terrore; i suoi membri, per guadagnarsi Luciano, che incominciava a darsi dintorno nel Consiglio

dei Cinquecento; con intenzione di sedurre a proprio vantaggio i fautori di suo fratello lontano, gli promisero d'innalzarlo alla dignità di presidente della nuova costituzione che volevasi imporre alla Francia, il presidente avrebbe avuto sotto di sè due consoli, l'uno della pace, l'altro della guerra, ad esso subordinati: Merlin e Jourdan ne sarebbero stati i titolari.

Luciano, da vero giovine inesperto (contava appena ventiquattro anni), non accorgendosi che difettava di età, d'esperienza, di peso, di reputazione, si lasciò pigliare al laccio, e conscio della piena confidenza che in me riponeva suo fratello Generale, mi tenne parola della proposta che gli era stata fatta, coll'intenzione di legarmi a lui, e di ottener col mio mezzo il consenso di Bonaparte alla buona fortuna del futuro principe di Canino.

Confesso il mio torto di non aver procurato di guarire in sul serio cotesto momentaneo delirio, di averlo volto invece in ischerzo, dicendo però quanto poteva bastare per ricondurre sul retto sentiero qualunque uomo ragionevole. Ma tanto non

ottenni da Luciano; egli andò persuaso che io per sentimento di gelosia, gli avessi mozzato il cammìno, e mi maltrattò per istizza e piattì contro di me con un ardore che, per buona fortuna, non mi inimicò con Napoleone, il quale, al suo ritorno, mi ringraziò anzi del servizio per me reso a lui e alla sua famiglia.

Quatremère-Dijotval, fratello pazzo di due altri fratelli pieni di spirito, di probità e di dottrina, reso famoso dalle sue stravaganze, si adoperò medesimamente a perseguitarmi perchè io aveva rifiutato di udire un suo progetto di corrispondenza diplomatica per via di palloni, con cui pretendeva di stabilire un sistema di telegrafi aerei fra Parigi e le varie capitali dell' Europa. Un ambasciatore a Vienna, verbigrazia, avrebbe avuto risposta dal Governo francese in tre ore di tempo, concedendo poco più di un'ora per recare lo spaccio al gabinetto del ministro, udire il Consiglio, deliberare e rimandare la deliberazione al telegrafo della partenza!

Era dunque un matto che mi assaliva; pure si credeva alle sue parole! La mia

stessa vita era minacciata ; un giovane di nome Jorry voleva uccidermi. Fu arrestato, io lo liberai, gli diedi denaro e mi creai con ciò un nemico implacabile. Al Consiglio dei Cinquecento i deputati Gareau e Briot non proposero nientemanco che la rottura della costituzione per appagar pienamente la loro acrimonia e l'odio loro quando mi avessero incontrato.

L'amicizia di tutti gli uomini degni di stima almeno mi consolava ; Giuseppe Bonaparte, altro dei tanti che la gelosia cieca ha maggiormente maltrattato, si era legato a me con un sentimento d'intima relazione che mi dava grande piacere : egli non aveva ambizione per sè ; tutta quella che sentiva era per Napoleone , pel grand' uomo, di cui non vedeva che la futura grandezza. Passavamo lunghe ore insieme , e con Sieyes , Le Noir La Roche , Dambarrère , Ozun , Fabre de l'Aude , Cambacérès , Lebrun , Siméon , Thibaudeau , Treillard , Beniamino Constant , Fouché , ec. , preparando la strada alla rivoluzione del 18 brumale. Aggiungerò a tutti questi uomini distinti Maret , Pétiet , Chaptal , Gau-

din, Berthier, Emery, Portalis, Pourcroy, di Fermont, Lambrecht, Lanjuinais, Boissy-d'Anglas, ec. Tutti gli uomini illustri di quell'epoca, sia per ingegno, sia per cognizioni, non volevano più amministrare la pubblica cosa che in compagnia di Bonaparte, o non vivere che sotto il comando di lui.

Il Direttorio non conveniva più a nessuno, non ci aveva uomo di proposito che ne fosse contento. Avevamo sperimentato, pel corso di sei anni, tutte le forme di repubblica; e la nazione sempre infelice, senza pensare nemmeno alla costituzione con la quale la si avrebbe adescata, non faceva voti che per una monarchia. Nè si pigli inganno su questo particolare: quando si dimandava Bonaparte, non era già che si volesse in lui un agente popolare; bensì il capo di una nuova dinastia, alla quale tutto aspirava.

Si crederà di leggieri che le mie relazioni con Bonaparte mi conducessero spesso volte presso sua moglie. Ah! quanto ella era poco degna della nobile unione che aveva contratta! Giuseppina, creola di corpo

e di anima, non viveva che nel presente; dimentica del passato, improvvida del futuro, civetta in sommo grado, affaccendata per nulla e di nulla, dama suprema dell'eleganza, non apriva mai un libro per istruirsi, come non leggeva mai le polizze de' suoi creditori per imparare a misurar le sue spese. Ignorante come le donne delle isole, trascurata, vezzosa, senza sublimità d'animo, senza amor proprio nella sua posizione, espose il bel nome di suo marito con un amoruzzo verso un giovane talmente nullo, talmente soffocato dal peso di sua melensaggine, che lo strepito istesso delle sue relazioni con la moglie dell'eroe non ha bastato a toglierlo dal profondo oblio che lo circonda. In nessun' epoca si è parlato di lui; egli non ha saputo dar argomento alla fama di rammentarlo nè per difetti, nè per pregevoli qualità; sono appena sei anni ch'io medesimo ho saputo il vero suo nome.

Gineppina, donna tanta ordinaria nella condizione privata, elettrizzata da Bonaparte, occupò, senza presentar soggetto di risa, un trono sul quale sedette poscia,

senza simpatia, la figlia dei Cesari. Giuseppina imperatrice seppe essere grande e buona, nobile e affettuosa; la sua maestà non era vana ciarleria; ella era sensitiva, generosa, facile, ed a forza di grazia, di benevolenza, d'amabilità nel suo modo di ricevere, non lasciava tempo bastante di scorgere il suo difetto d'istruzione e di spirito. Non si è mai potuto citare di lei, nè di Maria Antonietta, nè di quell'altra un detto profondo, una frase spiritosa. Ma ciò non importa; la sua affabilità, il suo tatto squisito, la semplice sua dignità, il gusto delle sue vestiture, l'eleganza delle sue maniere, la sua beneficenza inesausta, e il solo coraggio che possedeva, quello cioè di strappar di mano alla politica le sue vittime; in fine i suoi figli ornati di nobili qualità, di virtù pure; la sua posterità tanto superiore a quella di molti re, e che non pochi troni hanno chiamata e chiameranno a vicenda, tutto ciò, dico, rendea Giuseppina cara oltremodo ai Francesi.

Il giorno del divorzio di questa donna, tanto amata e tanto degna di esserlo, fu

giorno di lutto per la Francia: non ci ebbe un cuore che non mandasse sangue per lei, non occhi che rimanessero asciutti al suo infortunio. A! quale prezioso compenso fu per Giuseppina quell' unanime duolo, quella prova non dubbia di universal tenerezza! Fu compianta da tutti, fu da tutti biasimato Napoleone; ei perdeva, dicevasi, il suo talismano; e la dolce immagine di Giuseppina era così bene unita alla pubblica felicità, che si attribuivano tutte le successive sventure di Bonaparte al suo divorzio e all' allontanamento di questa fata di prosperità, che la straniera venne a sostituire.

Tale io vidi Giuseppina, e tale la dipingo; la prima parte del suo ritratto, poco lusinghiera sicuramente, appartiene all' epoca in cui era stata viscontessa di Beauharnais o madama Bonaparte; la seconda, sì luminosa e sì ben meritata, abbraccia le epoche in cui fu a vicenda imperatrice e regina, e *imperatrice coronata*.

Io era al ministero delle relazioni estere, aveva cenato la sera innanzi da madama Bonaparte, e le avea dimandato notizie del

generale; ne era priva; accommiatatomì, andai a coricarmi. Il dì successivo, di buon mattino, mentre forse io dormiva, o almeno non pensava certo ad alzarmi, entra nella mia stanza il mio cameriere; lo sgrido di mal umore, lo rimprovero di tanta audacia; ma egli si giustifica annunziandomi la presenza della cameriera di madama Bonaparte, la quale non vuole consegnare ad altri che a me una lettera della sua padrona.

Ed eccomi tosto inquieto, non pensante che al generale e temente un annunzio di sventura. Faccio entrare la vispa confidente, la quale mi consegna un biglietto di *madama* ed esce subito dopo, senza aspettare risposta, perchè *madama* m'invita a colazione da lei, e vuole che gliela porti in persona. Allontanatasi la messaggera, rompo il sigillo, e straccio la lettera, tanto la mia impazienza era grande, e la mia immaginazione spaventata!

« Caro ministro, voi lamentate sovente
« la scarsità degli uomini di merito; pro-
« pizia sorte uno ne ha posto sul mio cam-
« mino talmente distinto, talmente perfet-

« to, ch' io non so vedere , fuori di voi ,
« persona a cui paragonarlo , tanto egli
« avanza tutti gli altri ! Vorrei vederlo col-
« locato in un' ambasceria di primo ordi-
« ne : è una specie d'improvvisata che gli
« procaccio. Quando lo conoscerete , voi
« ne sarete fanatico ! La Tallien , la Ré-
« camier , l' Hemelin ne perdonano la testa ;
« la sua è tanto bella ! *si mette* con tanto
« gusto ! Sono d'avviso che prima di lui
« nessuno abbia saputo disporre con tanta
« grazia il fazzoletto da collo. Ve lo pre-
« senterò, lo udrete, vi comunicherà nuo-
« ve idee : egli sbalordisce madama Des-
« spaulx (1). Venite questa mattina a far
« collezione da me : portate con voi la no-
« mina in bianco : un'ambasciata, ma
« che sia buona , pagata bene ; perocchè ,
« sia detto fra noi , è aggravato di debiti ,
« ed è dovere della repubblica di sovve-
« nire i suoi buoni cittadini ».

(1) Celebre mercantessa di mode, superiore alla sua condizione per virtù e per qualità preziose di cuore. Poche dame hanno lasciato una memoria più della sua venerabile. Le sue buone opere non possono essere annoverate.

(Nota dell' editrice francese.)

Caddi dall' imo al fondo leggendo questo capitolo che non ha eguale. Madama Bonaparte mi aveva scritto parecchie volte, ma quattro linee, non tanta roba. Di chi poi si trattava! chi era il mortale privilegiato, superiore a tutti i suoi simili, superiore, già s' intende, a Bonaparte, imperciocchè la parità con me non potea essere che una concessione di civiltà? Qualche cosa, per avventura, di veramente rispettabile? . . .

Passai in rivista tutti i nomi antichi, indi mi fermai sugli elogi della persona, del vestito, sulle tre dame citate come giudici approvanti; dappoi sui debiti, sulla cravatta mi vi smarriva! Imaginarsi ch'io disponessi delle ambasciate, e *delle buone e pagate lautamente!* . . . E tutto ciò perchè il signore era pressato dai creditori, senza dire però che l'emolumento dovesse servire a soddisfarli! . . .

Alle corte, mi alzo, mi vesto, do passo al mio primo lavoro, e all' ora fissata, giungo in casa di madama Bonaparte. Ella aveva seco la duchessa di Villeroi, madama di Carvoisin, la principessa di Caren-

cy, che fu dopo madama di C. . . . , tre o quattro uomini sui quali inchiodo i miei sguardi per poter indovinare qual d'essi fosse il genio possente. La padrona di casa indovina l'azione de' miei occhi, mi si accosta, si abbassa verso di me, postomi a sedere alquanto indietro di lei, e mi dice:

— Non è ancora arrivato; è un pazzarello tanto desiderato da tutti, che ha piacere di farsi aspettare. È all'Accademia (1); quando bene non stia invece provando un passo col signor di Trénisse.

Che! sclamai fra me stesso; il futuro diplomatico va colà? io lo supponeva nel suo gabinetto, dimentico di sè medesimo con un Puffendorfio, o coll'istoria del trattato di Vestfaglia! — Giuseppina, distratta un momento dall'accoglienza fatta ad un nuovo arrivato, riprese:

— Dunque, avete portato con voi la nomina?

(1) A' tempi antichi, e anche sotto il Direttorio, i giovani andavano a prender lezioni d'arte di cavalcare e di scherma. L'ammaestramento dei cavalli e la sala d'armi si chiamavano l'Accademia, specialmente il primo.

— Madama, risposi, ciò non si può fare
si presto; ne parlerò al Direttorio. . . .

— Che mi raccontate di Direttorio? Bisogna farlo ambasciatore fra due giorni al più tardi; è mestieri ch'ei parta, un interesse maggiore lo esige; senza di ciò è perduto, dovrà andare in prigione, o finger d'amare quell'antipatica marchesa di Soye col suo moro.

Questi orrori mi confusero; non bastandomi più la pazienza:

— Senza un nome, le dissi, senza un nome, non si può collocare uno sconosciuto.

— Oh! siamo d'accordo, egli è C.

— C.! io sclamai, ma il suo nome?

— Guardate, eccolo qua in persona.

Oh! perdio, che al vedere quell'uomo smilzo, piccolo, ridicolo, senza contare che la necessità di spremere la De Soye.... per isfuggire alla prigione me lo mostrava sotto un aspetto vergognoso, mi caddero le braccia. Vennero dieci invitati, ed io pieno di collera, di stizza, di sdegno, chiamai in disparte la bella Ortensia, la pregai di tenermi per iscusato presso sua madre se non rimaneva, dicendole che era

chiamato al Direttorio, e me ne andai a far collezione a Frascati.

Mi fu affidata anche la marina; un accrescimento di lavoro non mi permise per cinque giorni di vedere la Bonaparte; quando il quinto, intorno alla mezzanotte, un servo mi reca un nuovo biglietto, di cui credo d'indovinare il contenuto: ella insiste per la buona ambasciata! Questa volta apro tranquillamente la lettera, senza lacerarla:

« Caro ministro, per l'interesse della
« repubblica non ispedite la nomina *che*
« *mi avevate promessa*. C. . . . è un mostro
« infame, un agente dell'Inghilterra, in-
« degno della vostra benevolenza. Non mi
« parlerete mai più di lui, giacchè non
« potrei ascoltarvi. Vedo abbastanza chiaro
« sul di lui conto; egli non se ne intende
« un'acca di diplomazia, incomincia a *met-*
« *tersi male*, e perde ogni giorno la sua
« reputazione d'uomo alla moda. Conosce-
« te la cittadina Du . . . , quella grossa
« femmina, che un po' più giovane s'asso-
« miiglia alla signora Id' Angot? Sappiate
« ch'egli non l'abbandona un momento, che

« vive a sue spese; io l'abborro, Ah! s'e-
« gli ottiene codesta ambasceria, io ne
« muoio di dolore. Che persona sprege-
« vole! non è egli vero? Possedeva la mia
« amicizia, ma io gliela tolgo; fate altret-
« tanto, e ripigliatevi la vostra parola.

« Addio, sono ec. »

Un rider pazzo, assalivami mano a mano
che procedeva innanzi nella lettura di que-
sto biglietto; per buona fortuna del signor
C. . . . io non credei a tutti questi delitti
più di quanto avessi prima creduto ai suoi
talenti distinti. Eccomene liberato, dissi
ineco medesimo; e poichè me ne viene con-
cessa la facoltà, *ritiro la mia promessa e
ripiglio la mia parola!*

Eravamo al lunedì! il giovedì seguente,
un terzo invio:

« Ci hanno pure delle cattive lingue!
« Quel povero C. . . . è stato indegnamen-
« te calunniato; ho la prova ch'egli non
« ha fatto alla signora D. . . . più di due
« visite di semplice civiltà. Siate giusto co-
« m'io lo sono, e consentite ch'io faccia
« conto del vostro onore pel nostro eccel-
« lente amico. Addio ».

Io divertiva la buona donna, e la mia uscita del ministero mi liberò dalle sue istanze.

Capitolo XIII.

Alcuni particolari sul negoziato della pace coll'Inghilterra.

— Ritratto di Maret, dipoi duca di Bassano. — Sventure di Napoleone rispetto a ciò che gli sta intorno.

— Ritratto di Bonnier d'Alco. — Di Treilhard. —

Io mi giustifico. — Cattivo stato degli affari. — Mia

lettera al general Bonaparte per indurlo a ritornare. —

Ritorno dell'eroe. — Alcuni amici intimi l'accompagnano. — Gioia universale della Francia. — Il Diret-

torio riordinato. — Ritratto di Sieyes. — Di Roger

Ducos. — Di Gobier. — Di Moulin. — Spavento

del Direttorio pel ritorno di Napoleone. — Particolari.

— Mio colloquio importante con Bonaparte. — Gene-

rali passati in rivista. — Ritratto di Bernadotte come

generale francese. — Fouché. — Circostanze storiche.

— Nome dei principali partigiani di Bonaparte. — Con-

versazione fra questi e Bernadotte. — Barras cerca inu-

tilmente di riconciliarsi con Moreau, Augereau, Jourdan.

— Barras a quattr'occhi con Bonaparte. — Questo

riavvicinamento conduce ad una rottura. — Colloquio

con la Stael. — Scena fatta da Bonaparte al Diretto-

rio. — Il puro monsieur Thiers e il concussionario

Napoleone. — Sieyes si oppone all'arresto di Bona-

parte. — Chiaiechiere fra Barras e me. — Giornata

del 17 brumale. — Terrore di Moreau. — 18 bru-

male. — Particolari storici e segreti. — Successo della

dimissione di Barras.

Io era ministro degli affari esteri all'epoca in cui lord Malmesbury capitò a Lilla per trattarvi della pace a nome dell'Inghilterra. Tre plenipotenziarii francesi ebbero incarico di andare ad intendersela seco lui: Letourneur della Manica, ex-direttore, Pléville Le Peley, ex-ministro della marina, e Maret, poco prima prigioniero in Austria, il quale aveva avuto l'onore d'entrare nel cambio di parecchi repubblicani, cioè Ramel, Camus, Quinette, Benrnonville e lui, per S. A. R. la Delfina.

Maret, duca di Bassano sotto l'impero, è di quegli uomini il cui merito viene negato dagli uni ed ammesso dagli altri, e che in conclusione non è nè distinto abbastanza per convincere di sua eccellenza, nè abbastanza inconcludente per non essere visto da nessuno. L'imperatore era dotato di un talento che io non ho veduto che in lui; ei pigliavasi il primo che gli capitava dinanzi, lo metteva sopra un piedestallo, e circondavalo tanto bene del proprio splendore, che per quanto l'uomo scelto fosse di sua natura opaco, diventava a un tratto sfavillante. Chi non ha creduto Alessandro Ber-

thier una specie di aquila? ma quando Napoleone non lo adornava con le sue piume, quanti bei poemi si avrebbe potuto scrivere su quelle ch'esso mostrava in natura! Tanti soldati tenuti in conto di eroi in sua presenza, che cosa divennero dopo di lui? Chi non ricorda la luce ond'esso rese sfolgoranti nel duro suo esiglio i conti Bertrand, Montholon, Las Cases? e quale oscurità non gli ha involti da poi? Allora ammiravasi R... come il prototipo della devozione orientale, e si faceva di C... un sublime servo di camera. Ma caduto Napoleone, il Mammalucco non fa che un mercenario degradato; e chi di noi non caccerebbe l'altro alla porta, sul certificato d'ingratitude che l'inetto ha procurato a sè stesso in sei volumi di *Mémoires* (1)?

Maret arrivò dunque in buon punto; il padrone gli agginstò una riputazione che, pesante, fu sostenuta dal braccio possente di lui che gliel'avea procacciata, e che al dimani di sua caduta schiacciò il duca sotto

(1) Credo che l'autore alluda al mammalucco Rustan e al cameriere Constant.

il grave suo incarco. Maret fu lavoratore, intelligente per metà, ma seppe far credere di possedere segreti che non conosceva. Fece il letterato in diplomazia, e il diplomatico in letteratura; le sue *Commedie*, per esempio, si dovrebbero depositare negli archivii del regno, e le sue note di gabinetto hanno un sottil fiore di poesia da rapire certi supremi consigli . . . Uomo d'onore, ma dimentico facilmente de' suoi amici; facile e dolce con chi lo trattava; non più grave di un altro, dopo che fu caduto come tant'altri; troppo perduto in celestiali contemplazioni, sconosciute innanzi nella sua segreteria di Stato, che era un vero santuario israelitico in cui non mettevano piede che le signore, oppure uomini eletti e privilegiati per guisa ch'io non ne ho conosciuto nessuno... tale mi si presenta Maret. Nessun ministro si è mostrato più incalzato d'affari; nessuno ha concesso a sè stesso più lunghe ore di riposo. Quante mosche egli uccideva, come l'imperator Domiziano, mentre i suoi cerberi rispondevano a tutta l'Europa. « Sua Eccellenza lavora! » Luigi XVIII non volle mai chiamarlo ad impiego,

dicendo di conoscerlo a fondo. Il re Luigi Filippo ha tentato un'altra strada, ma dopo la prova ha dovuto imitare Luigi XVIII. V'hanno delle persone le quali non vivono che a spese del passato; il che le disgrava d'aver a rifare le loro prove nel tempo presente.

I tre plenipotenziari summentovati furono richiamati il 18 fruttidoro, e vennero loro sostituiti Bonnier d'Alco e Treilhard: il primo era uomo di nascita distinta, antico presidente d'una Corte sovrana (a Montpellier), altiero di sua prosapia, di sua posizione sociale, uomo ben allevato, posato, circospetto in pubblico, quasi maestoso nelle cerimonie; compagnevole del resto, e non privo di astuzia e di scienza diplomatica, a cui aggiungeva l'aspra integrità dei vecchi tempi.

Treilhard, antico avvocato, laborioso, esatto, dotto, nodrito di latino, gonfio di leggi romane, arringava nelle conversazioni, e faceva le sue conclusioni vicino alle ragazze; era freddo in apparenza, ma pronto in detti piacevoli, buon cittadino, magistrato onestissimo, orrevole giureconsulto.

Senza il suo voto fatale non ne potremmo dire che bene.

Questi due ministri plenipotenziarii non ispinsero i negoziati più innanzi dei loro predecessori. Non era più il tempo in cui i direttori volevano la pace; le conquiste di Bonaparte gli avevano imbaldanziti. Lord Malmesbury, stanco di tante difficoltà ognor rinascenti, abbandonò Lilla. Treilhard e Bonnier facevano sembiante di aspettarvelo, e con questa finzione lasciarono credere a qualche babbione che il Governo francese volesse sinceramente la pace.

Che cosa poteva io, ministro, contro la volontà dei capi? Nulla assolutamente; pure fui accusato di aver mandate a vuoto le trattative, poi d'essermi d'improvviso legato al partito dell'Inghilterra, la quale mi aveva pagato meglio della Prussia, dell'America e dell'Olanda. Lessi a questo proposito in *Monsieur de Talleyrand* il racconto d'una scena talmente villana che vi si dice a me fatta da Rewbell in pien consiglio, che se fosse veramente successa, io non ne sarei uscito che mezzo. Simili falsità son confutate da sè medesime.

Io aveva dunque abbandonato i pubblici affari, ed era ritornato semplice cittadino. Vedeva confusi insieme gli errori dell'autorità, le sventure dei generali, la stanchezza della Francia. Nel 1799, Jourdan, Scherer Moreau furono battuti dagli Austriaci e dai Russi. Suwarow si avvicinava con marcie rapide, e la vittoria di Zurigo non ci avevano ancora rassicurati, quando pensai di scrivere a Bonaparte nei termini che sono per riferire:

12 maggio 1799.

« Affrettatevi, generale, a sospendere le
« vostre gesta delle *Mille e una Notte*; l'O-
« riente trema abbastanza davanti all'altro
« Ciro. Ritornate alla vostra patria mo-
« riente, che non ha fede e speranza che
« in voi. I miei sinistri pronostici si avve-
« rano in modo spaventoso; ogni giorno
« che passa aumenta la disistima e, per
« conseguenza, la debolezza del Governo,
« il quale accumula errori sovra errori, av-
« vilito, dispregiato, bisognevole. Non tro-
« verebbe uno scudo, ove nol dimandasse

« in armi. Ha ordinato il rapimento del
« papa e il suo trasporto in Francia; mi-
« sura falsa, impolitica, pernicioso giacchè
« può armare il fanatismo al di dentro come
« all'esterno. Ho ricevuto la fatale notizia
« di una nuova lega di potentati contro la
« Francia; hanno sottoscritto la Russia,
« l'Imperatore, l'Impero, l'Inghilterra,
« Napoli, il Portogallo, il Gran Signore,
« le reggenze africane, *scusate se è poco*;
« e per combattere coll'amore della na-
« zione, il Direttorio dispone un prestito
« forzato di cento milioni, la ruina delle
« famiglie, ed una legge abbominevole det-
« ta degli ostaggi, la quale renderà mal-
« levadori i nobili e parenti degli emigrati
« dei delitti, delle rapine, degli incen-
« dii, ec.; gli ostaggi stessi saranno impri-
« gionati.

« Generale, nei Governi cadenti trovasi
« dappertutto *cotesto spirito d'imprudenza*
« e d'errore: esso risulta da tutti i lor
« atti. Odio e disprezzo sono i frutti colti
« dal Direttorio. È quasi un anno che mi
« son ritirato, e vi giuro che, anche a

« quell' epoca , la mia voce perdevasi nel
« deserto.

« Il prode Jourdan è infelice ; egli è stato
« battuto più volte ; l' inetto Scherer non
« ha guadagnato una battaglia, non ha po-
« tuto resistere ai Russi , e l' esercito di-
« manda che gli sia sostituito Moreau. Il
« terrore, lo scoraggiamento, l' insubordi-
« nazione sono i mali che snerbano i no-
« stri soldati.

« Suwarow passa di trionfo in trionfo ;
« il feroce vincitore di Varsavia e d' Ismail,
« preceduto da una reputazione fantastica,
« che vince da pazzo, che parla da savio e
« che combatte da liono, ha giurato di non
« deporre le armi che a Parigi. Chi ne
« salverà ? Voi, voi solo ; ah ! null' altro che
« voi. Che importa a noi dell' Egitto quan-
« do la Francia può essere invasa ? La
« Francia sta per soccombere ; correte in
« suo aiuto , non perdetes tempo ! Ah ! se
« un arcostata potesse portarvi la mia let-
« tera e trasportarvi fra noi ! Finchè du-
« rerà la vostra assenza conteremo le set-
« timane , i giorni , le ore , imperocchè i
« minuti ci sembreranno mesi. La Francia

« non ha che un pensiero, il vostro ritor-
« no; non ha che un grido, il vostro nome.
« Una sola è la sua credenza: con voi la
« vittoria e la prosperità, senza di voi mi-
« seria e dura schiavitù..., ec., ec. »

La risposta del generale fu il suo ritor-
no; egli arrivò come il dio della macchi-
na in tempo per salvarci. Partito da Ales-
sandria il 24 agosto 1799, sbarcò a Frejus,
sul litorale della Provenza, il 9 ottobre
seguente, e ritornò accompagnato da Euge-
nio Beauharnais, da Luigi Bonaparte, da
Berthier, da Murat, da Lannes, da Mar-
mont, d'Andréossy, ec.; da Monge, da Ber-
thollet, da Denon, da Parseval-Grandmai-
son, ec.; il 16 dello stesso mese entrava in
Parigi.

Non sì tosto seppesi in Francia la venuta
di Bonaparte, fu operata la rivoluzione.
L'attitudine di Parigi fu meritevole d'os-
servazione: il giorno innanzi tutto spirava
scoraggiamento; in quel dì, per l'opposto,
tutto era speranza, o meglio piena certez-
za di una sorte migliore. Il Direttorio, in
forza degli intrighi di Barras che vi si per-
petuavano, era allora composto di lui, di

Sieyes, di Gohier, di Roger-Ducos e del generale Moulin.

Stimo opportuno di dover abbozzare i ritratti di questi *signori*, non quali io vedevali allora, ma quali il tempo me gli ha fatti conoscer di poi. Una lunga intrinsechezza con Sieyes, per esempio, non me lo mostrava a' que' dì come me lo ha presentato col volgere di molti anni.

Sieyes, antico grande vicario, di condotta non troppo regolare, ma non affatto dispregiatore degli umani riguardi, godeva prima del 1789, fama di pensatore, della quale andava debitore al suo parlar poco e al suo non iscrivere nè poco nè molto. Il mondo è sempre disposto a creder profondo chi tace; con l'abbondanza delle parole si acquista l'opinione di amabilità, ma non d'ingegno distinto. Egoista consumato, il suo cuore si era in certa maniera indurato a forza di avidità; poneva del tenero nelle sue parole, ma difettava di sensibilità e di grandezza d'animo. La sua condotta fu del continuo il risultamento di un calcolo, il suo amore di patria una speculazione per arrivare più

facilmente alla fortuna. Non ebbe altro movente che l'interesse; e in tutte le combinazioni che si offrirono a lui davanti, egli antepose sempre quella che poteva metterlo in prima linea; per tal guisa, senza variare nel fondo, non aveva che mobilità nella forma, e *sempre bene*. Si pronunciò contro la Corte, perchè la Corte non lo aveva mai ricercato. Pensatore sicuramente, ma tenebroso, smarrivasi in teorie che non furono mai poste in pratica, perocchè tutto l'effetto che poteano produrre rimaneva sulla carta. I suoi progetti di costituzione avevano una sola mira: a lui il primo posto, agli altri quello che il caso avrebbe determinato. Finchè ebbe una tal quale preponderanza, si credette il perno su cui la Francia dovesse aggirarsi: il suo opuscolo: *Qu'est ce le Tiers?* formò la sua celebrità, allora a buon mercato, poichè non tutti scrivevano, non tutti si credevano dotti. Non avanzò mai la prima sua opera, visse di lei, se ne fece bello, e l'accomodò con tutte le salse. Non si conosce di lui che questo libro, avvegnachè egli abbia scritto assai, vale a dire, sogui,

speculazioni politiche d'impossibile applicazione, e così via. Oratore alla Costituente, dove si poteva esserlo senza rischio, si circondò di silenzio alla Convenzione nazionale, perchè colà il perorare era pericoloso. Malgrado le massime ond'era prolifico nelle conversazioni, *votò senza frase* la morte di Luigi XVI. Condotta al Direttorio, non vi si fece distinguere in nulla di ciò che può render celebre un uomo; regnarono gli stessi disordini, le concussioni non isparirono, le leggi non furono giuste, non migliorati i costumi. Consentì al prestito forzato, all'orribile decreto degli ostaggi; l'umanità di apparenza lo è di rado in sostanza; egli non regolò l'amministrazione, e cospirò infine contro la repubblica, come avea congiurato contro la corona. Un giovane lione prese alla rete la vecchia volpe, la quale avendo avuto fede, per un istante, nel suo bel sogno di autorità suprema, si consolò con l'oro, colle dignità, con un bel podere, del posto assorbente che stava per occupare.

Sieyès, uscito nel 1799 dalla scena politica, non vi è più rientrato, e passò

l'altra metà di sua vita in fitte tenebre, che nessuna opera, nessun detto profondo, niuna bella azione hanno mai più diradato. Sarebbe stato per avventura un uomo di circostanza, e non più? è possibilissimo.

Giovanni Luigi Gohier fu uno degli uomini più onesti e più vacui dell'età sua; avvocato a Rennes, senza considerazione di provincia, tanto facile ad ottenersi, fu membro dell'Assemblea legislativa, dove fece maggior pompa di esagerazione che di talento. Ha avuto la fortuna, e se ne adirò, di non essere eletto alla Convenzione, la quale lo nominò invece segretario generale della giustizia, e poi ministro il 20 marzo 1793, dopo la rinunzia di Garat. Gli fu sostituito alla sua volta Merlin di Douai, il 4 novembre 1797, ed ei divenne allora presidente di uno dei tribunali civili di Parigi, poi presidente del tribunale criminale della Senna, infine presidente della Cassazione. Era a quest'ultimo posto quando Barras e Sicyes, ai quali occorreva un buon uomo, lo fecero nominar direttore. Madame Roland, nelle sue memorie, lo dice ambizioso, privo di mezzi; egli era,

il ripeto, disinteressato, probo, ma orgoglioso, cicaliero, e vanaglorioso come un avvocato, imperito nell'operare, e ringhioso contro quelli che sapevano e che facevano; un di coloro, per venirne alla conclusione, che son debitori di tutto all'occasione, e che non le restituiscono nulla.

Roger-Ducos, antico avvocato (l'avvocatura era il cancro dell'epoca), nacque Bordelese. Nominato alla Convenzione dal dipartimento delle Lande, diede il suo voto per la morte del re, senza appello e senza indugio, non perchè fosse un uomo sanguinario, ma sì bene pauroso: ciò che in ultima analisi fa poi lo stesso. Professava l'esagerazione del *giacobinismo* senz'essere *giacobino*, ma sempre per effetto della sua viltà politica. Non fu notevole nè per talento, nè per eloquenza; la sua nullità ne decise l'innalzamento.

Bonaparte, che lo giudicò con un sol colpo d'occhio, lo tenne in impiego poche settimane; il terzo console andò a dormire al Senato: gli sia lieve la terra!

Ma se Roger Ducos non mandava splen-

dore, era però sempre un'aquila a confronto del generale Moulin, uomo talmente oscuro, che Dio solo sa (e per effetto soltanto di sua onnipotenza) il luogo di sua nascita, la sua età, i suoi nomi. Soldato di ventura, minore in riputazione di suo fratello, non si è mai potuto rammentare, nelle sue biografie un'azione che avesse almeno le apparenze d'un fatto d'armi. Comandava sino dall'anno precedente (1798) la divisione di Parigi; si era attaccato a Barras, il che avea fatto la sua fortuna. Barras si persuase facilmente della subordinazione di Moulin, e pensò che non lo avrebbe tradito per unirsi ai suoi colleghi. Questo generale possedeva in grado superlativo quel sovrano disprezzo che la gente di spada nutre, astrattamente parlando, per quelli che non appartengono alle milizie. Durante la sua parte di direttore, chiamò sempre i suoi tre colleghi civili col nome di *abate* (Sieyès), *dandin* (Gohier), e *avvocato* (Ducos); era già molto, se parlando con essi, diceva loro: *cittadini direttori*: ma per compenso, le antiche spallette di Barras gli andavano a sangue, e

questi era perpetuamente il *mio collega*. Del resto non bisognava dimandare a Moulin nè scienza politica , nè viste profonde, nè cognizioni d' amministrazione ; egli era nullo ; nemmeno sciabolatore ! Sconosciuto a tutti andammo parecchi giorni in traccia di informazioni per sapere chi fosse *cotesto cadetto* Moulin , fra i due fratelli del medesimo nome. Io ho udito gli eruditi, forse quindici giorni dopo la sua attivazione , scommettere pel fratello Moulin , che nel 1794 , il mese di febbraio, non volendo egli cader in potere dei Vandeesi, si era abbruciate le cervella sul campo di battaglia , presso Chollet. Se il nostro mancava d' ingegno e di spirito, non difettava però di ostinazione. Era invaso, come quasi tutti i soldati , da una gelosia inquieta verso i suoi confratelli che si era fatta notoria in Francia ; odiava , per esempio , Bonaparte , del quale criticava le vittorie con un' ignoranza piena d' amor di sè stesso.

Tali erano gli uomini che, soli (e bisognava anche escluderne Sieyes e Ducos) si disponevano a lottare contro tutta la Fran-

cia, avente Bonaparte per capo. Dopo che si seppe il suo sbarco, il Direttorio si riunì in tornata: Barras propose un castigo esemplare, Monlin, Gohier, Ducos opinarono il contrario; Sieyes fece temere della nazione; Ducos ne divise allora il parere, e Gohier tenne il proprio nascosto. Il Direttorio adunque si separò senza aver nulla conchiuso.

L'aspetto che presentava Parigi era curioso; tutti i cuori volavano incontro al grand'uomo; nessuno pensava a combatterlo, tutti lo voleano per capo. La strada della Vittoria era inondata da una folla festante; e quando, due ore dopo, lo si vide uscire per trasferirsi al Direttorio, trasporti fanatici l'accosero e lo accompagnarono sino al Lussemburgo. La guardia del Direttorio, istruita del suo arrivo, prese le armi e ordinossi in battaglia, battendo i tamburi; era l'accoglimento del popolo ad un sovrano legittimo.

Presiedeva il Direttorio Gohier, il quale si era millantato di voler serbare al cospetto di Bonaparte un contegno freddo, ma fin al contrario affettuoso; egli doveva pran-

zare con Sieyes e Ducos; si cercarono invano Barras e Ducos; erano assenti.

Il giorno stesso, io andai dal generale, il quale mi accolse a braccia aperte; restammo chiusi due ore con lui, con Giuseppe, con Fabre de l'Aude, Ozun e Cambacérès. Il nostro voto fu unanime: bisognava cambiare il governo. Bonaparte mi dimandò chi valeva meglio per istare con lui, se Barras o Sieyes.

— Sieyes, io risposi senza esitanza; non ha partito, ed è uomo da sceglierne uno in sul serio; Barras può far per dispetto o per disperazione ciò che non farebbe per ambizione.

Le mie idee erano le sue, e mi ringraziò. Stabilimmo fra noi di parlare ai membri dei due Consigli di nostra conoscenza. Bonaparte mi incaricò d'impegnare Sieyes prima ch'egli si resolvesse a parlargli, e passò quindi in rivista i generali. Hoche era morto in conseguenza de' suoi schiamazzi relativi al 18 fruttidoro; Moreau, per la sola ragione d'essere stato avvocato, non gli pareva temibile; egli, disse, farà sempre

TALLEYRAND. *T. II.*

22

preludii , e non attaccherà mai ; il solo Bernadotte gli ispirava timori, e non avea torto.

Bernadotte, semplice particolare, era allora ciò che fu poscia sul trono, uomo atto, abile, buono e grande; egli parlava il linguaggio dell'epoca, e gli fu apposto a delitto: forse Napoleone, il più monarchico degli uomini, non ha avuto sul labbro parole di convenzione? Quale realista sarebbe venuto in Francia, dal 1794 al 1800, senza studiare ad arte le formole, le parole, i propositi che erano allora di uso? Ei portava la *carmagnola* e il grosso bastone; i suoi capelli erano senza polvere e trascurati; un berretto rosso era la sua acconciatura. Bernadotte ha fatto come tutti, ma meglio di tutti, perocchè fu umano, probò, coraggioso e pieno di delicatezza; grande capitano di viste profonde, di riputazione splendida e meritata. Dopo il 1798 avrebbe potuto prevenire qualunque altro concorrente. Gli fu offerta, col titolo di presidente, l'autorità sovrana; io non posso dubitarne, giacchè quello che gliene parlò il fece in

nia presenza e col mio concorso. Bernadotte rispose schiettamente (1) :

— Se il popolo mi vuole, mi dimandi; ma io non mi impossesserò della potestà per dirgli in processo di tempo con isfrontatezza che mi fu data da lui.

Queste parole, degne di Camillo, d'Aristide, di Focione, mi empirono di meraviglia, e, senza sapere io medesimo da che mi venisse ispirata, gli feci questa risposta :

— Generale, le vostre virtù vi procureranno una corona.

— Sarei felice se esse me ne tenessero luogo! rispose modestamente. Egli vive; spero che si ricorderà la mia proposizione: il mio cuore ha conservato la sua.

Bernadotte dunque tormentava Bonaparte; gli fu promesso, se non potevasi guadagnarlo, di farlo almanco tacere.

Arrivò in questo mezzo Fouché; egli capitava per mettersi ai piedi o nelle braccia del generale: ripeto le sue stesse espres-

(1) Il seguito del ritratto di Bernadotte, come re di Svezia, si troverà nel terzo volume.

sioni. Ci separammo, io per andar a stendere un piano d'assalto, ch'è portai a Bonaparte alle cinque ore della mattina (ci eravamo lasciati alla mezzanotte). La mia prontezza gli piacque, me lo disse e ne fui soddisfatto.

Il ricevimento solenne che il Direttorio fece a Napoleone mostrò ai più disattenti lo stato della questione. Il generale aveva con sè tutti gli ufficiali che si trovavano a Parigi, e oltre a ciò, la metà degli abitanti di questa immensa città. Fra i generali che gli facevano comitiva, si distinguevano Dubois di Crancé, allora ministro della guerra, Jourdan, Moreau, Augereau, Macdonald, Beurnonville, Lefebvre, Marbot, Leclerc, Cherio, Bruix, Andréossy.

Non andò guari che il suo partito si pronunziò, e vi si noverarono Cambacérès, Lebrun, Treilhard, Quinette, Maret, Réal, Arnaud, Lavallette, Thibaudeau, Monge, Chaptal, Berthollet, La Grange, La Place, Vic-d'Azyr, Cabanis, Regnaud de Saint-Jean-d'Agely, Boissy-d'Anglas, Fabre de l'Aude, Merlin, Lanjuinais, Pastoret, Portalis; poi, del Consiglio degli Anziani, Ba-

ron, Baudin, Cornet, Cornudet, Alfonso Lafargue, Garat, Garnier, Goupil di Préfeln, Daunon, Peré, Perès, Porcher, Vimar, Volney, Dambarrère, Desmeuniers, ec.; il Consiglio dei Cinquecento gli inviò, oltre a Luciano suo fratello, che per fortuna ne era presidente, Auguis, Béranger, Bordin, Bonlay della Meurthe, Cabanis, Lacault, Chénier, Chollet, Dumoulin, Duplantier, Duvicquet, Garnier, Gaudin, Gossuin, Lamarque, La Rue, Laumont, Nogaret, Salicetti, Texier-Olivier, Villetard e dugento altri.

I Consigli, le amministrazioni, l'Istituto, l'esercito, la città andarono da Bonaparte; il solo Bernadotte non vi si fece vedere; il che ricordò con dispiacere la mancanza delle statue di Catone e di Pompeo ai funerali di non so quale degli Scipioni; alla fine comparve, ma in un momento nel quale l'Egiziano era uscito. Questi, per l'opposto, si adoperò in modo da poter incontrarsi con Bernadotte nella casa di lui; colà gli disse di non essere ritornato che per aiutar la repubblica a riparare a' suoi tanti infortunii.

— Ciò sta bene, rispose l'altro eroe, ma andare più in là, sarebbe male: indi cambiò discorso.

Barras cercava intanto sostegni; non osò mostrarsi a Bernadotte, che avea poco prima, con un indegno raggiro, espulso dal ministero della guerra, ma si presentò invece a Moreau. Costui, che stava sì bene al secondo posto, ma che agognava sempre il primo, benchè in sè stesso il sentisse superiore alle proprie forze, temette una guerra contro Bonaparte, indietreggiò, si valse d'equivoci, promise e non fece nulla.

Angereau, al quale si rivolse dopo, fu ancor più spaventato di Moreau, dell'antagonista contro cui doveva combattere; ebbe d'altra parte la buona fede di confessare che la sua voce non avrebbe chiamato sotto le sue bandiere un soldato di distinzione.

— Hanno gelosia di me, disse Angereau, e devo credere che non abbiano opinione egualmente favorevole di Bonaparte, giacchè corrono a lui.

Il prode, il generoso, il repubblicano Jourdan, che aveva sicuramente tutto ciò che poteva abbisognare, ma che era fatto

timido dai suoi recenti rovesci, e pieno di sprezzo pel Direttorio, giudicò che la schiavitù della patria sarebbe più gloriosa con Bonaparte che con Barras, e non accettò la proposta di direttore.

In mezzo a queste pratiche, nelle quali Barras era tradito da Fouché che riferiva ogni cosa a Bonaparte, Barras immaginò un bel giorno di rappattumarsi col generale. Lo invitò perciò a pranzo il 30 ottobre; non disse a tavola una parola, indi alzatosi, e preso in disparte il suo convitato, si mostrò premuroso di abbandonare gli affari, come, secondo lui, Bonaparte doveva esserlo di riprendere il comando dell'esercito d'Italia. In quanto alla cosa pubblica, egli soggiunse, verrà salvata ponendo alla testa dell'autorità esecutiva il generale Hédouville.

Era uno scherno.

Hédouville, onest'uomo, prode soldato, era spinto le mille miglia di là lontano dalla sua nullità circondata di tenebre. Egli era ignoto a tutti; ondechè sarebbe stato lo stesso che prendere il signor Madier di Montjau figlio, se allora fosse stato tra i

vivi, oppure il poeta Viennet, che ignoro se viva ancora. Bonaparte dunque, a questa strana proposizione, a questo nome poco dicevole, non soggiunse parola; uno sguardo espresse il suo pensiero, prese il cappello ed uscì.

Io lo vidi il giorno medesimo; saettava per cotesta vigliaccheria, e dopo d'allora Barras fu rovinato per sempre nell'animo suo.

In quel torno di tempo, la signora di Stael era *barrassista*; venne a tentar di sedurmi a favore del *suo eroe*, ed a pregarmi di volermi riunire alla maggioranza del Direttorio.

— Forse abbiamo ancora un Direttorio? io la richiesi.

— Ma, rispose, la Francia non è senza governo.

Ripigliai:

— Vedo cinque signori alloggiati, nutriti, riscaldati, vestiti, portati, dissetati, sbarbati a spese dello Stato, e che si pavoneggiano per sovrammercato al Lussemburgo in abito di cerimonia; ch'io poi trovi in essi ciò che dovrebbe costituire la po-

destà esecutiva, egli è impossibile. Sapete, signora, dove è dessa realmente? nella strada della Vittoria.

— Dunque quell' *omicino* ha già usurpato?

— Non ha preso ancora possesso, per parlare con maggiore esattezza.

— E lusingasi forse che il Direttorio, i Consigli, la Francia, l'esercito, l'Europa (non osò soggiungere *ed io*) lo lasceranno arrivare alla meta de' suoi intrighi? E lo sosterrete voi, voi che non avete sicuramente perduto la ricordanza dei tanti servigi onde siete debitore, in modo particolare, a Barras?

— Me ne ricordo sì bene, che voglio riconoscerli da amico.

— Come dunque?

— Trattando la sua ritirata con le condizioni migliori, e m'impegno che gli saranno favorevoli.

La parte maggiore del Direttorio tentò un ultimo sforzo col richiamar Bonaparte, per offerirgli un comando a sua scelta, e per costringerlo in questo modo ad una spiegazione; previsto da me il colpo, io ne

lo aveva avvertito. Bonaparte, entrato appena, in vece di aspettare un'interrogazione, prese addirittura la parola, e disse che lo si calunniava, che si asseriva essere egli ritornato dall'Italia già ricco, mentre in realtà aveva recato seco una somma sì piccola che un fornitore ne avrebbe avuto vergogna, oppure ne avrebbe riso; e terminò con questa frase bella perchè vera:

— Io non son di coloro che si sono empiute le mani a spese dello Stato, nè di quelli che sono vissuti coll'oro degli alleati e dei nemici.

È singolare che l'incorrotto signor Thiers, il quale riferisce questo dialogo nella sua opera, abbia svisato un tale discorso e fatto confessare a Bonaparte delle angherie di cui non si è mai bruttato, difendendosene anzi con sentimento di sdegno. Mi pare che il signor Thiers sia abbastanza disinteressato, probo, e in uno stato di povertà rispettabile, per non aver bisogno d'invidiare agli altri coteste virtù; lo eccito a rivedere questa pagina del suo libro. Che cosa direbbe egli se gli storici futuri, disnaturando le sue qualità di Fabrizio, lo dipingessero come uno

scroccone , un ladro di denari pubblici e possessore di ricchezze scandalosamente acquistate? *Suum cuique*, vi ritorno sempre.

L'udienza continuò, ma non si potè intendersi, e Bonaparte accommiattandosi partì inopinatamente. Gohier, punto di non aver potuto far chiasso col suo cicalio d'avvocato , propose di farlo arrestare ; Sieyes, da cui Bonaparte era andato, dopo il pranzo di Barras , per avvisarlo che accettava la sua alleanza ; Sieyes che lusingavasi col mezzo del generale, di condurre il mondo a sua posta, si oppose a questa misura. Roger-Ducos , da lui guadagnato , ne divise l'opinione; e Barras, il quale avrebbe voluto operare nel senso di Gohier, temette la collisione; Moulin solo per conseguenza fu del suo avviso.

Arrestar Bonaparte , chi lo avrebbe potuto, chi tentato? Ucciderlo, sarebbe stato più facile.

Sieyes fece saper questo al generale; lo avvertì di stare in guardia altresì contro il ministro della guerra , giacchè Dubois di Crancé , dubitando che non sarebbe stato impiegato sotto nessun Governo, si era rav-

vicinato ai tre direttori , e conchiuse che non vi era più tempo da perdere. Bonaparte , dal canto suo , parlò a Moreau , e questi alla prima proposizione , di cui un uomo abile avrebbe approfittato a proprio vantaggio, affrettossi a rispondere:

— Non mi dite nulla, non voglio saper nulla. Riceverò gli ordini che mi verranno trasmessi a nome della nazione, ecco tutto quello che posso concedervi.

Ciò detto , fuggì. Ozun entrava mentre quell' altro usciva ; il generale rideva ancora della risposta di Moreau , e disse all' amico sopravvenuto :

— Sono tranquillo , Moreau m' ha parlato con piena lealtà : il vincitore può far conto di lui, non sarà mai per mancargli.

Non dirò parola del pranzo di San Sulpizio , dato dai Consigli al generale ; ebbe tutto l' aspetto d' un banchetto funebre. Avrei desiderato che Bonaparte non lo avesse accettato, o che lo avesse rimesso a più opportuno momento; ma i suoi fratelli, vaghi di mostrarvisi, lo strascinarono in quest' errore, perocchè vi fece solenne mostra di diffidenza e di poca civiltà , non man-

giando , e allontanandosene prima di tutti gli altri.

Si camminava frattanto verso lo scioglimento ; eravamo d' accordo in tutto , e la podestà esecutiva non sapea nulla di positivo. Il 16 brumale , Barras mi fece chiamare ; lo trovai che si alzava dal letto , e mi disse :

— Che cosa vi pare , eh , della nostra posizione ? Siamo carne o pesce ? Ma , voi stesso , chi siete ?

— Io ? risposi ,

Je ne décide pas entre Rome et Genève (1).

Sono per la Francia e per la pace.

— Giuraddio ! noi pure siam tutti per queste due signorine ; ma ce ne ha una terza , della quale ho timor forte che Bonaparte non voglia più saperne : la repubblica !

— Non mi è noto il suo pensiero.

— Ed io lo indovino ; l' abito d' oro dell' autorità regia lo adescia assai più del manto di bigello dell' altra. In sostanza , io non sono strettamente legato a nulla : non

(1) Io non decido fra Roma e Ginevra.

potremmo intendercela? non potremmo dividerci in quattro autorità? Egli la guerra, voi l'estero e la polizia, Cambacérès la giustizia e le finanze, io l'amministrazione?

Alors, cher Cincas, glorieux et contents,

Nous pourrions rire à l'aise et prendre du bon temps (1).

— Come mal v' appigliate! risposi. Non mi si volle per ministro: mi si vorrà poi per direttore?

— Sentite, restiamo cinque, e Sieyes sia con noi; si piglierà le finanze o qualunque altro ramo della potestà. Rimarremo in carica per dieci anni, e vedremo venire.

— Non mi pare che il generale voglia camminare in sì numerosa compagna.

— Ah! gli abbisogna l'unità . . . , gliela desidero; essa gli p. . . in mano; ditegli però qualche cosa.

— Oggi nol posso, poichè non ritornerà a casa che per mettersi a letto; restituisce le visite; dimani mia madre dispone di me: abbiamo un consiglio di famiglia

(1) Allora, caro Cineas, gloriosi e contenti, potremmo ridere a nostra voglia e spassarcela.

per uno dei nostri parenti; ma il 18, vale a dire dopodimani, eseguirò la vostra commissione.

— Dunque il 18; sarà un gran giorno!

Ei non credea certamente d'essere sì gran profeta. La ricordanza del 18 brumale non perirà così presto nella memoria degli uomini.

Dopo il 17 brumale, tutto per tempissimo era in movimento; Carnot, Boulay della Meurthe, Ozun lavoravano a scriver lettere di convocazione dei Consigli per operare la traslazione a Saint-Cloud del Corpo legislativo. Si riunirono tutti i mezzi di felice successo. Lefebvre, che comandava Parigi, fu sedotto al sopraggiungere della notte; e il 18 brumale anno VIII (1) il Consiglio degli Anziani, secondo il diritto costituzionale, in una tornata della mattina, (alla quale si dimenticò di chiamare i dissidenti) giadicata la patria in pericolo, dichiarò la sua traslazione e quella dei Cinquecento a Saint-Cloud, e dando a Bonaparte il comando supremo, lo investì di

(1) 9 novembre 1799.

piena autorità militare a fine di assicurare l'esecuzione del suo decreto.

Appena fu trasmessa al generale questa plenipotenza, egli, alla testa di 2000 ufficiali, andò a passar le milizie a rassegna e fece loro prestare il giuramento. La mattina medesima Bonaparte aveva avuto un breve abboccamento con Bernadotte, e non si tosto gli ebbe partecipato l'occorso, il futuro re di Svezia rispose:

— Io non voglio esser complice di un atto di ribellione.

— Mi date almeno la vostra parola di non intraprendere nulla?

— Ve la do come semplice cittadino, ma se il Direttorio m'incarica di difenderlo, opererò; e parti.

Udita la notizia dell'atto inatteso degli Anziani, Sieyes, che faceva ridere Barras, pigliando lezioni di veterinaria, parte di galoppo, seguito da Ducos, e tutti due insieme inviano la loro rinunzia di direttori al Corpo Legislativo; ecco per conseguenza il Direttorio che cammina sopra tre gambe!

Io mi era allontanato dalla casa posta

nella contrada della Vittoria nel momento stesso in cui ne usciva Bonaparte; l'ammiraglio Bruix era meco. Il generale ci aveva detto:

— Barras ha stima di voi due, chiedetegli la sua dimissione; temo, se ostinasi, che il popolo lo getti dalla finestra, ed io non vo' sangue.

— Che cosa gli offriremo? chiese Bruix.

Bonaparte ripigliò vivamente:

— Il perdono del passato, l'oblio delle angarie, un velo sulle negoziazioni criminose col preteso re; so tutto, e se resiste, metto in luce la sua turpitudine, il suo tradimento, e sarà moschettato. Bisognerà fare un ponte d'oro a un predatore, ad un cospiratore?

Tutto ciò fu pronunziato con voce tonante; ci allontanammo vacillanti ambidue, tanto quel colpo di folgore ci aveva stupefatti!

Quando arrivammo al Lussemburgo, Barras era nel bagno: avea saputo da Gohier la deliberazione degli Anziani, l'abbandono di Sieyès e di Roger-Ducos; ma la parte maggiore restava ancora, e i due direttori avevano giurato di non mancar l'uno al-

l'altro. Barras usciva dal bagno al nostro arrivo; avevamo tanta fretta, che si vestì in nostra presenza. Al primo vederci ne disse:

— Siete apportatori di pace o di guerra?

— A vostra scelta, cittadino direttore, rispose Bruix.

— O meglio ancora, io soggiunsi, si conta sull'alta vostra penetrazione; le circostanze son critiche. Siamo d'avviso che vorrete assistere meglio che partecipare al movimento.

Barras allora con simulata gaiezza, o con buona intenzione, mi salutò:

— Obbligatissimo, monsignore d'Autun, della fede che avete, e che altri pur hanno della mia infingardia; non è per altro cotesta fede che vi condurrà in paradiso. Non accadrà in tutti i modi quello che si pensa; è mio dovere difendere la costituzione.

Io allora, e senza rancore:

— Ciò sarà tanto più magnanimo, in quanto che vi troverete da solo.

EGLI. — E Bernadotte?

Io. — Aspetta i vostri ordini. Badate se

anteponete questo padrone ad un altro; dovete decidervi.

ELLI. — Moreau ?

Io. — Ha accettato l'impiego di comandante del Lussemburgo; voi dipendete da lui.

Barras diede in un lungo scoppio di riso, battè le mani, e gridò :

— Oh! il vile! Odia Bonaparte e lo serve! M'ha promesso . . . ed eccolo mio carceriere !

Bruix allora pigliando la parola :

— Generale , che cosa potete oramai ? Due vostri colleghi hanno dato la loro rinunzia ; i due che rimangono sono senza mezzi. I due Consigli stanno alla testa della nuova rivoluzione ; tutti i soldati , uno solo eccettuato , hanno giurato obbedienza al vincitor d' Italia. Il popolo applaude ; noi siamo stati testimoni della sua gioia nella via Chantierine, e parla anche di assalire il Lussemburgo. Cedete alla necessità, alla cattiva fortuna, e ricordatevi del verso di Plauto :

Aumus æquus optimum est ærumæ condimentum (1).

(1) Eccellente rimedio alla sventura
Nell'equanimità trovar possiamo.

Tante grazie del vostro consiglio, disse Barras. Si può esser tranquilli quando si cade da tanta altezza?

Io. — Consolatevi coll'esperienza, e giacchè siamo alle citazioni, vi dirò con Virgilio all' undecimo canto dell'Eneide:

..... *Multos alternæ revisens*

Lusit, et in solido rursus fortuna locavit (1).

Oltre a ciò, che cosa volete fare? la guerra civile? Dove avete i vostri mezzi, i vostri generali, le vostre milizie, il vostro tesoro? non vi sono dugentomila franchi in quello della repubblica. Ove combatterete? in Parigi? Vorrete voi rendervi mallevadore di una lotta tanto spaventevole? L'avversario vostro vi odia, badate bene, egli è Corso e *la vendetta* Tutto invece sarà accomodato, e mi lusingo che partirete contento; ma affrettatevi a risolvere, poichè ci è stata concessa un'ora soltanto per portare la vostra risposta.

Barras stette silenzioso, pensò, fece al-

(1) Il gioco

Potria de la fortuna in molte guise,

Come suol l'altre cose, ancor le nostre

Cangiando risarcire e porre in saldo.

Trad. di A. Cano.

cuni passi, allungò la mano, prima ad una pistola, indi all' elsa di una sciabola che stavano sopra una tavola, finalmente, mettendosi d'improvviso a scrivere, stese la lettera seguente al presidente degli Anziani :

Cittadino presidente,

« Non ho partecipato agli affari politici
« se non pel mio amore alla libertà, e non
« ho consentito a dividere la prima ma-
« gistratura dello Stato che a fine di so-
« stenerlo nei pericoli col mio zelo, di
« preservare dagli attentati de' lor nemici
« i patriotti compromessi nella causa pub-
« blica, e di assicurare ai difensori della
« patria quelle cure particolari che non po-
« tevano essere, con maggiore costanza, ad
« essi consacrate che da un cittadino, anti-
« co testimonio delle loro eroiche virtù, e
« di continuo commosso dai loro bisogni.

« L'ammirazione che accompagna il ri-
« torno dell' illustre guerriero, *al quale*
« *ebbi la fortuna di aprire la via della*
« *gloria*, le distinte dimostrazioni di con-
« fidenza che gli danno e il Corpo legi-
« slativo e il decreto degli Anziani, mi

« han persuaso che , qual siasi il posto a
« cui lo chiama oramai il pubblico inte-
« resse, i pericoli della libertà son supe-
« rati , e guarentiti gli interessi dell' eser-
« cito.

« Rientro con gioia nella classe dei sem-
« plici cittadini, felice, dopo tante tempe-
« ste, di rimettere integri, e più rispettabili
« di quel che fossero mai, i destini della
« repubblica, della quale ho diviso il de-
« posito.

« Salute e fratellanza ,

« BARRAS.

» A di 18 brumale anno VIII ».

Mentre Barras ci consegnava questo do-
cumento, accompagnandolo con una deri-
sione per me, e con un' avvertenza per
Bruix, si udì battere alla porta del gabi-
netto, che io aveva chiusa a chiavistello.

— Chi è? dimandò traverso la serratura
l'ex-direttore.

Moulin e Gobier si nominarono.

— Che cosa volete?

— Prendere insieme con voi gli opportuni concerti.

— Non sono più direttore, ho dato la mia rinunzia.

— È egli possibile?

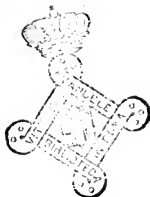
— Fate altrettanto.

— Aprite.

— Non posso, vado a dormire.

I suoi colleghi insistettero, ma ei non rispose più, e noi uscimmo portatori della sua lettera al presidente degli Anziani.

FINE DEL SECONDO VOLUME.





I N D I C E

Capitolo Primo.

Ciò che avrei dovuto fare. — Perchè nol feci. — Mia posizione pubblica nell'anno 1789. — Stati generali. — Ostacoli successivi alla loro convocazione. — Furono ogni volta chiamati sotto una nuova forma. — I tre ordini. — Come si ottenne il raddoppiamento del terzo stato. — Opuscolo di Sieyes. — Composizione numerica degli Stati generali nel 1789. — Particolari sull'ordine del clero. — Su quello della nobiltà. — Perchè la presidenza cadde sul duca di Lussemburgo. — Ritratto di questo signore. — Riflessioni emergenti dal soggetto. — Ritratto del conte di Mirabeau. — Ritratto di Silvano Bailly. — Chapelier. — Target. — Barrière. — Bernave. — Ramel. — Treilhard. — Tronchet. — Desmeuniers. — Dodelay d'Agier. — Mounier. — Propositi di Napoleone che lo riguardano. — Camus. — Rabaud Saint-Étienne. — Emery. — Pétion. — Merlin. — Detto dell'imperatore sul conto di lui. — Massimiliano Robespierre. — Ritratto di Boissy-d'Anglas. — Ritratto di Lanjuinais. — Questi e il conte Fabre de l'Aude erano, secondo Napoleone, i tre uomini senza macchia della rivoluzione. *Pag. 8*

Capitolo II.

Seguito della grande galleria dei ritratti storici. — Il cardinale di La Rochefoucauld. — I signori di Juigné. — Lefranc di Pompignan, arcivescovo di Vienna. — De Boisgelin. — Dulau. — Champion di Cisé. — Conzié. — De La Fare. — De La Luzerne. — Colbert, vescovo di Rodez. — Gobel, vescovo di Lidda. — Clermont Tonnerre. — Abate di Rastignac. — Abate Maury. — Abati di Montesquiou e di Pradt. — Abate Grégoire. — *Le follie giardini*. — Pranzo a Mousseaux. — Convitati: duca d'Orleans, De Le Touche, Genlis, Saint-George, Lacroix, Voidel, Mirabeau, Brissot, Pétion, Robespierre ed io. — Ritratto del duca d'Orléans. — Conversazione interessante. . Pag. 34

Capitolo III.

Il principe dividerà in due parti la storia della rivoluzione: l'una di aneddoti, cioè questa; l'altra politica, che si riserva di dar fuori in altro tempo. — Pranzo a quattr'occhi fra Mirabeau e me. — Dialogo curioso. — Che è mestieri di un usurpatore per re alle nazioni rigenerate. — Opinione di Mirabeau intorno alla famiglia reale. — E sul duca d'Orléans. — Si parla di Danton. — Il suo *squadrone sacro*. — Onnipotenza del terzo stato. — Importanza della denominazione *Assemblea nazionale*. — Un biglietto femminile. — Ritratto di madama di B..., bella di Luigi XVIII. — Vado da lei. — Nostro duello a morte di epigrammi. — Intervento di MONSIEUR. — Conversazione interessante fra MONSIEUR e me. — Diritti del ramo di Spagna

alla corona di Francia, per asserzione di **MONSIEUR**. — Corrispondenza di questo principe con la signora di B — La donna di Cesare, e Cesare presso Nicomede. — Progresso della rivoluzione. — Riunione degli Ordini. — La Corte spaventata si rassicura. — Ritratto del maresciallo duca di Broglie. . Pag. 64

Capitolo IV.

Ciò che voleva l'Assemblea nazionale. — Opposizione del partito Polignac. — Spavento della Corte per la presa della Bastiglia. — Particolari intorno a questo soggetto. — Biglietto dell' infelice Flesselles. — Partenza decisa della compagnia. — Lista dei primi emigrati. — Il re all' *Hôtel de ville*. — Errori di Bailly. — Caduta di Necker. — Conferenza del principe con Luigi XVI e con Maria Antonietta. — Rivelazioni curiose ed importanti. — Conversazione con Mirabeau. — Particolari dei lavori dell' Assemblea nazionale ai quali il principe di Talleyrand prende parte. — Quale motivo lo determini a incaricarsi della proposizione relativa alla rendita del clero. — Ritratto di madama Le J... » 94

Capitolo V.

Mio disinganno intorno ad elogi sperati e non ottenuti. — Minacce contro di me. — Mio primo incontro col giovane duca di Chartres. — Gli Ebrei ed un vescovo. — Il cavaliere d'Antibes. — Assiste alla mia circoncisione. — *Mistificazione* alla moda. — Scena di caffè, calunniatore confuso. — Indirizzo all'Assemblea nazionale. — Sbagli di famiglia. — Scena del 1.^o, 3 e 6 ottobre 1789.

— Mio detto sul duca d'Orléans. — Mirabeau si disgusta con lui e vuole ravvicinarsi alla Corte. — Modo nobile col quale propone le sue condizioni. — Esitanza della Corte. — Il signor di La Porte, marchese d'Escouloubre, Regnaud de Saint-Jean-d'Angely. — Ritratto del cavaliere di Cernn. — Lettera della regina a Mirabeau. — Sposizione del primo colloquio delle Loro Maestà con Mirabeau. — Sono d'accordo. *P. 164*

Capitolo VI.

Presidenza dell'Assemblea nazionale concessa al principe di Talleyrand. — *Federazione* del 14 luglio 1790. — Io officio come vescovo a questa cerimonia. — Quai sacerdoti mi servirono all'altare. — Mia conversazione, questo giorno istesso, col duca d'Orléans. — Una bella fanatica mi pronostica sventura. — I vescovi Gobel e Mirondot. — Consacriamo noi tre, senza diritto, gli intrusi alle sedi episcopali. — Il papa mi scomunica. — Entro nell'amministrazione del parlamento di Parigi. — Ultimi istanti di Mirabeau. — Due partiti, in Francia, opposti al re. — Lor formazione. — Nomi dei principali repubblicani. — Ritratto di Volney. — *Calemhourg* di Napoleone a proposito dello stesso. — Alcuni altri uomini dell'epoca. — Il marchese di Montesquiou, cagione involontaria della morte di Mirabeau. — I repubblicani riuniti in tribunale secreto. — Si risolve d'avvelenar Mirabeau. — Con chi Marat prepara il veleno. — Un Ginevrino lo somministra. — Ultime parole di questo grande oratore. — Rivelazioni importanti intorno a ciò ch'egli pensava in quel giorno. — Lutto di Parigi. — Citazione dell'opera del marchese di Ferrières. — Voglio adempire vicino al re le ultime

intenzioni di Mirabeau. Sono *mistificato* dalla Corte. — Mia collera. — Fuga del re. — Aneddoto di grande interesse, e rivelazione d'una circostanza sconosciuta di cotest'epoca. — Il duca d'Orléans non era sedizioso. P. 154

Capitolo VII.

Viaggio in Inghilterra. — Corte di Londra. — Ritratto del re Giorgio III. — La regina d'Inghilterra. — Il principe di Galles. — I suoi fratelli. — Le sue sorelle. — Ritratto di William Pitt. — Sheridan. — Villkes. — Fox. — Chauvelin. — Biron. — Un po' di politica. — Parecchi detti arguti che mi vengono attribuiti. — Il giuoco dei battelli. — Rivarol. — Suoi principii per farlo conoscere. — Ritratto del ministro Roland. — Ritratto di sua moglie. — Clavières. — Dumouriez. — Ventisei ministri in diciannove mesi. — Durovray. — Garat. — Gallois. — Reinhart. — Falsa posizione del duca d'Orléans a Londra. — Ritratto di Saint-George. — L'anello talismano e la visione misteriosa, aneddoto del 1783.

Capitolo VIII.

Mia difficile posizione a Londra. — Vi vedo gli affari della Francia meglio che a Parigi. — Ritorno in patria per servire il re. — Non posso vederlo. — Ottengo finalmente un abboccamento. — È TROPPO TARDI. — Colloquio con Luigi XVI, il 7 agosto 1792. — Rivelazioni curiose. — Giornata del 10 agosto 1792. — Ciò che mi dicono i giacobini. — Ottengo per pratiche d'essere rimandato a Londra. — Ritorno verso la Costituente. — Oratori dell'ordine della nobiltà. —

Ritratto di Cazalès. — Ciò che Napoleone pensava di lui. — Ciò che voleva farne. — Il conte di Montlosier. — Il Visconte di Clermont Tonnerre. — Il conte di Lally-Tollendal. — Duval d'Epréménil. — Suo detto a Pétion. — Il marchese di Laquaille. — Il conte di Entraignes. — L'armadio di ferro. — Lettera del signor di La Porte che m'incolpa al finire del 1792. — Achille Viard. — Sono da lui denunziato alla Convenzione. — Lettera che scrissi dall'Inghilterra per giustificarmi. — Sono posto in istato d'accusa e sulla lista degli emigrati. — Son privo di denaro. — Desrenaudes e Biard. — Biografia del secondo dal 1772 al 1795. — Sempre il vaso di terra contro il vaso di ferro. — Son bandito dall'Inghilterra. — Sorte che m'aspetta s'io scendo sul continente europeo. — Passo agli Stati-Uniti. — Ritratto di Washington. — d'Adams. — di Jefferson. — di Madison Pag. 215

Capitolo IX.

Colpo d'occhio sugli Stati-Uniti. — Cagione di loro prosperità. — Donde procederà la loro decadenza. — La religione cattolica la vincerà su tutte le sette cristiane. — Perchè. — Opinione di Napoleone intorno a questo culto. — Che gli Amerinani sono privi di urbanità. — E la loro pulitezza è un ramo d'industria. — Che non vi sono agli Stati-Uniti nè dotti, nè letterati, nè artisti. — Perchè. — Biard, Desrenaudes, Chénier, Sieyes, Garat, Ginguené, Cambacérès, Dubois-Dubay. — Barras ed altri mi scrivono per indurmi a ritornare in Francia, dopo il 9 termidoro. — Io esito. — Lettera che mi scrive la Stael. — Chiedo la mia cancellazione alla Convenzione nazionale. — Istanze che le dirigo a

questo proposito. — Sono richiamato dietro rapporto di Chénier. — Abbandono gli Stati-Uniti. — Viaggio. — Capitano Biard. — Sbarco ad Amburgo. — Chi vi ritrovo. — Ritratto della contessa di Geolis. — Il marchese di Valence. — I signori Alessandro e Carlo di Lameth. — Il duca d' Aiguillon. — La duchessa d'Aiguillon. — Un detto intorno al generale Danican. — Biglietto di Reinhart. — Ritratto di Barras. — Laréveillère. — Lepaux. — De Rewbell. — De Letourneur (della Manica). — De Carnot . . . Pag. 246

Capitolo X.

Lettera che Barras mi scrive. — Il Direttorio mi spedisce in missione a Berlino. — Paralello fra i regni di Federico II e di Federico Guglielmo II. — Ritratto di quest'ultimo. — Bischoffwerden. — Il colonnello Manstein. — Il marchese Luchesini. — Il conte d'Haugwitz. — La contessa di Lichtenau. — Dissertazione sull' arte di donare. — Mie negoziazioni con buona riuscita. — La morte di *monieur Talleyrand*. — Alcuni regali, applicazione dell' arte di donare. — Memoriale per una discesa in Irlanda. — Accoglienza che mi vien fatta a Parigi. — Voglio legarmi col general Bonaparte. — Lettera che gli scrivo. — Sua risposta. — Seguito della nostra relazione. — Ritratto di Moreau. — Hoche. — Pichegru. — Kleber. — Altri generali. — Dumasouriez. — Son fatto membro dell' Instituto. — Mie lavori. — Ritratto di Beniamino Constant . . . » 279

Capitolo XI.

Son nominato ministro degli affari esteri. — Lettera con la quale ne faccio partecipe Bonaparte. — Sua risposta. — Il Direttorio mi spiega la posizione e la necessità d'un colpo di Stato. — Rivelazioni ch'io faccio al lettore. — Mi associo al Direttorio. — Motivi che mi vi determinano. — Massime a proposito. — Debolezza dei Clichyens. — Forza del governo. — Augereau viene a Parigi. — Suo ritratto. — Perchè Bonaparte lo sceglie. — I Consigli cospirano. — Nomi dei principali capi del partito reale. — Danno indietro il giorno dell'attacco. — Cagioni della condotta incerta di Pichegru. — Il principe di Carency. — Il 18 fruttidoro. — Particolari su questo argomento. — Barthélemy. — Carnot. — Vittoria del Direttorio. — Esiliati; loro nomi. — Lettera che io scrivo in proposito a Bonaparte. — Lettera anteriore di quest'uomo grande. P. 307

Capitolo XII.

Inimicizie che suscita contro di me il 18 fruttidoro. — Bonaparte a Parigi. — Terrore ond'egli è cagione al Direttorio. — Conversazione, a proposito di lui, fra Barras e me. — La spedizione d'Egitto è decisa. — Conversazione importante fra Bonaparte e me. — Ritratto d'Ozun. — Ritratto di Regnaud di Saint-Jean-d'Angely. — Morte del generale Duphot. — Affare della bandiera tricolore a Vienna. — Ascendente della Francia sulle repubbliche sue protette. — La malignità de' miei nemici mi determina a ritirarmi. — Il Direttorio mi tiene in posto. — Io persisto, esso

cede. — Lettera d' accettazione di rinunzia. — Alcuni miei nemici. — Carlo Lacroix. — Luciano Bonaparte mi è avversario. — Cagione della sua stizza, che mi ravvicina vieppiù a suo fratello. — Quatremère-Dijonval pazzo e mio nemico. — I telegrafi in aria. — Si vuole uccidermi. — Ritratto di Giuseppe Bonaparte; due ritratti di Giuseppina, madama Bonaparte e imperatrice; M. . . . — I tre biglietti, o sia i rimbalzi dell' amore, aneddoto relativo alla moglie di un grand' uomo. Pag. 356

Capitolo XIII.

Alcuni particolari sul negoziato della pace coll'Inghilterra.

— Ritratto di Maret, dipoi duca di Bassano. — Sventure di Napoleone rispetto a ciò che gli sta intorno. — Ritratto di Bonnier d'Alco. — Di Treilhard. — Io mi giustifico. — Cattivo stato degli affari. — Mia lettera al general Bonaparte per indurlo a ritornare. — Ritorno dell'eroe. — Alcuni amici intimi l'accompagnano. — Gioia universale della Francia. — Il Direttorio riordinato. — Ritratto di Sieyes. — Di Roger Ducos. — Di Gohier. — Di Moulin. — Spavento del Direttorio pel ritorno di Napoleone. — Particolari. — Mio colloquio importante con Bonaparte. — Generali passati in rivista. — Ritratto di Bernadotte come generale francese. — Fouché. — Circostanze storiche. — Nome dei principali partigiani di Bonaparte. — Conversazione fra questi e Bernadotte. — Barras cerca inutilmente di riconciliarsi con Moreau, Augereau, Jourdan. — Barras a quattr'occhi con Bonaparte. — Questo riavvicinamento conduce ad una rottura. — Colloquio con la Stael. — Scena fatta da Bonaparte al Diretto-

rio. — Il puro monsieur Thiers e il concussionario Napoleone. — Sieyes si oppone all'arresto di Bonaparte. — Chiacchiere fra Barras e me. — Giornata del 17 brumale. — Terrore di Moreau. — 18 brumale. — Particolari storici e segreti. — Successo della dimissione di Barras Pag. 367

Ms. 2006239





